

Il caso Guareschi-De Gasperi

La polemica, il processo, la pena, l'attualità

Legenda: Le testate dei giornali riprese nei vari capitoli sono riunite in gruppi preceduti da un numero cominciando dal n. 1 che indica gli articoli e i disegni di Guareschi e dal n. 2 che indica i comunicati ANSA & delle altre agenzie. I numeri successivi raggruppano: 3 stampa cattolica; 4 stampa filogovernativa; 5 stampa di partito: 5a DC; 5b Sinistra; 5c Destra; 5d PRI, PLI ecc.; 6 stampa indipendente; 7 stampa estera.

Capitolo 21° 1956 - 1957 Coda

dove sono gli originali delle lettere? Una nuova condanna?

1) febbraio 1956 i periti incaricati dalla difesa di De Toma per una controperizia dichiarano che le lettere esaminate al processo De Toma non sono le stesse consegnate al Tribunale da Guareschi

26 febbraio la voce di Candido: Dove sono gli originali delle lettere? («Candido» n. 9, 26 febbraio 1956, pagg. 6 7)

Non credevamo di dover tornare ad occuparci dell'operazione carteggio. Pensavamo che la stampa governativa fosse stanca di «raggiungere» ogni mese le «prove del falso», per poi battere in ritirata, e speravamo che la pena inflitta a Guareschi per le lettere di De Gasperi, il supplemento carcerario affibbiatogli per il Nebiolo-Einaudi e le altre angherie da lui sopportate senza mai invocare quella clemenza che la Repubblica elargisce generosamente ai ladri ed agli assassini, avessero da tempo placato gli animi degli avversari.

Ebbene, ci eravamo sbagliati. L'offensiva contro Guareschi è ricominciata nel momento stesso in cui il nostro Direttore ha finito di scontare la sua pena, e con l'offensiva contro Guareschi ha ripreso a funzionare anche l'operazione carteggio che in questi giorni ha avuto nuovi e sorprendenti sviluppi. Così noi, che avevamo promesso ai lettori di tenerli al corrente della situazione, siamo costretti a rifare per sommi capi la storia dell'«affare», prima di passare a illustrare gli ultimi avvenimenti.

Incominciamo dal principio. Nel gennaio del 1954 Guareschi pubblicò su Candido le fotocopie di due lettere firmate da De Gasperi: la prima, dattiloscritta, recava la data del 19 gennaio 1944 e invitava il comando inglese di Salerno a rifornire d'armi i partigiani e a effettuare bombardamenti aerei sugli obiettivi militari della periferia di Roma allo scopo di «infrangere l'ultima resistenza morale» della popolazione; la seconda, scritta interamente a mano e datata 26 gennaio 1944, avvertiva un non meglio identificato capo partigiano che gli aiuti sarebbero giunti presto e che «da Salerno» si attendeva «il colpo di grazia».

Ciascuna delle lettere era accompagnata dalle seguenti prove di autenticità: un'attestazione del notaio svizzero Stamm comprovante la «perfetta identità» tra le fotocopie e gli originali delle lettere, un'autenticazione della firma del notaio da parte della Pretura di Locarno e una dichiarazione del perito calligrafo del Tribunale di Milano, prof. Umberto Focaccia, che «in piena coscienza e dopo accurato esame» affermava di «riconoscere per autentiche del De Gasperi» le firme apposte in calce alle due lettere e «la scrittura del testo» di quella manoscritta. Il tutto corredato da un'autenticazione della firma del perito e da un visto della Cancelleria dello Stato della Repubblica del Cantone Ticino.

Per comprendere l'importanza morale e giuridica di queste prove, basta ricordare che una perizia può decidere le sorti d'un processo e che la presenza della firma di un notaio può comportare addirittura l'obbligo legale di ritenere autentico il documento sul quale essa è apposta. Si aggiunga poi che una perizia può essere smentita solo da una controperizia riconosciuta dalla Magistratura e che la firma di un notaio può essere invalidata solo in base a un'esplicita sentenza del Tribunale, e si capirà che a favore delle due lettere esisteva quella che in linguaggio giuridico si chiama «presunzione di autenticità». Guareschi, insomma, non aveva solo la certezza di aver fatto tutto il possibile per controllare e vagliare i due documenti: aveva il dovere di ritenerli autentici fino a prova contraria, ossia fino a quando qualcuno avesse dimostrato, con mezzi legalmente validi, che la perizia del prof. Focaccia fosse sbagliata o che la firma del notaio svizzero Stamm fosse falsa.

De Gasperi invece non contestò la perizia e la firma del notaio: si limitò a dichiarare all'ANSA che le lettere erano false in quanto facevano parte di un «vecchio tentativo di ricatto» e lasciò intendere qualcosa circa un precedente negoziato tra il governo e i presunti ricattatori (non denunciati). Successivamente sparse querela, ma non parve mai comprendere che la sua unica linea di difesa era quella di opporre una contro prova alle prove portate da Guareschi. E quando un «privato» – il dott. Teseo Rossi di Bolzano – tentò, senza aver mai visto gli originali delle lettere, di raccogliere indizi a favore della tesi di De Gasperi, la stampa democristiana lasciò cadere il tentativo prima ancora che i tecnici ne avessero dimostrato l'inconsistenza. Non se ne servì neppure il difensore di De Gasperi, avv. Delitala, che avrebbe potuto benissimo usare l'articolo del dott. Rossi come un argomento in più a favore del suo patrocinato, ma che preferì invece evitare, finché gli fu possibile, di pronunciare la parola perizia. Si giunse così al processo. Il Tribunale di Milano interrogò il testimone principale di De Gasperi (il colonnello inglese Bonham Carter, destinatario della prima lettera), diede lettura a un messaggio del maresciallo britannico Alexander e ascoltò una dichiarazione giurata dell'on. De Gasperi, ma si rifiutò di sentire i sei testimoni citati da Guareschi e non solo non tenne conto della perizia del prof. Focaccia, ma respinse nettamente la proposta di ordinare, ad abundantiam, una nuova perizia sugli originali delle lettere consegnati ai giudici dal notaio Stamm. Fu insomma un processo con facoltà di prova per l'accusa, ma senza facoltà di prova per l'imputato, e Guareschi venne condannato unicamente in base al commento che aveva fatto seguire alle lettere e che fu ritenuto diffamatorio secondo il principio per cui, chi dà del ladro a un individuo può essere condannato, anche se riesce a dimostrare che la persona accusata ha commesso effettivamente dei furti. La sentenza – per dirla con le parole de «La Voce della Giustizia» – «non affrontò la questione della falsità o meno delle lettere, tant'è vero che mentre la legge obbliga il Magistrato a dichiarare la falsità di un documento nel dispositivo della sentenza, ove tale falsità sia accertata, i giudici che condannarono Guareschi non dichiararono la falsità delle lettere».

A questo punto sorse il primo equivoco: sfruttando la scarsa preparazione del pubblico in materia processuale e servendosi abilmente di alcune frasi della sentenza che si prestavano a una duplice interpretazione, la stampa DC inscenò una campagna tendente a far credere alla gente che il processo avesse «*dimostrato l'innocenza di De Gasperi e la colpevolezza di Guareschi*» e che quest'ultimo fosse stato condannato «*in seguito alla raggiunta prova del falso*». Poi, visto che il rifiuto di periziare le lettere aveva fortemente insospettito l'opinione pubblica, i giornali abbandonarono la teoria per cui «*la parola di De Gasperi era una prova sufficiente*» e tentarono di trovare altre vie e altri mezzi, atti a fornire una «*prova del falso*» senza bisogno però di ricorrere all'opera di un perito. Nacque così l'*operazione carteggio* che si svolse notoriamente in tre fasi e fu ricca di episodi altamente umoristici, come quello famoso del Camnasio, accusato di aver preso un paio di lezioni alla Berlitz School «*allo scopo di imparare l'inglese per poter falsificare le lettere di Churchill*». E ogni fase terminò immancabilmente con una disastrosa ritirata della stampa governativa.

Di perizia si parlò solo nel luglio del 1954, quando qualche giornale estero incominciò a trovare un po' strana la riluttanza della DC di fronte all'idea di porre le due lettere nelle mani di un esperto. A colmare la lacuna provvide quindi un collaboratore della «Settimana Incom Illustrata» che, improvvisatosi perito-dilettante, scartò la tesi della «*imitazione della calligrafia*» sostenuta dal dott. Rossi, e scoprì che le lettere erano «*il frutto di un abile montaggio ottenuto con brani di scrittura autentica di De Gasperi*» ritagliati, incollati su un foglio di carta e poi fotografati «*mediante un complicato procedimento*». Il perito dilettante della «Incom» dimenticò tuttavia un particolare importantissimo, e cioè che presso il Tribunale di Milano erano stati depositati non già dei fotomontaggi bensì degli *originali*, uno dei quali scritto addirittura *a mano* con normale inchiostro stilografico.

La perizia del dilettante della «Incom» fu scartata dai tecnici come «*del tutto inconsistente*», e in un certo senso servi a dimostrare ancora una volta l'impossibilità di trovare «*elementi non autentici*» nel testo degasperiano. All'atto pratico però essa diede l'avvio alla terza fase dell'*operazione carteggio* che culminò con l'arresto del De Toma e con la successiva *operazione confessione*. Poi l'*operazione confessione* crollò, il De Toma fu rilasciato e l'affare del carteggio scomparve dalle colonne dei giornali fino al giorno in cui si seppe che Guareschi, facendo uso dei diritti consentitigli dalla legge avrebbe ottenuto la libertà vigilata. In quel preciso istante la stampa governativa annunciò con grande rilievo che il Tribunale di Milano aveva affidato a un collegio di tre periti l'incarico di esaminare le due lettere pubblicate su *Candido* e che la perizia «*pur essendo stata ordinata nel quadro dell'affare De Toma*» sarebbe servita a «*fornire la prova definitiva della contraffazione e a smascherare Guareschi come diffamatore e falsario*».

Il comunicato faceva sorgere una serie di interrogativi: dove erano andate a finire le «*prove*» del falso «*raggiunte*», secondo i giornali, almeno tre volte nel corso di un anno? Come mai la stampa governativa non si era accorta di avere implicitamente confessato che Guareschi era stato per un anno in prigione senza una prova *definitiva*, e quindi valida, del presunto falso? E poi, come mai la «*parola di De Gasperi*», che era bastata a condannare Guareschi, si rivelava improvvisamente insufficiente a incriminare il De Toma?

A questi interrogativi i giornali non risposero. Al contrario, si chiusero nel più assoluto mutismo e vi rimasero anche quando, nel settembre 1955, fu diramata una delle notizie più sensazionali nella storia del carteggio: la perizia, eseguita alla vigilia della scarcerazione di Guareschi, ma resa nota con due mesi di ritardo, al termine delle celebrazioni degasperiane, aveva dato esito negativo. Il collegio dei periti aveva concluso che «*non esistevano prove tali da permettere di stabilire inequivocabilmente la falsità delle lettere*», e il Tribunale, ritenendosi insoddisfatto del responso, aveva provveduto alla nomina di un singolo «*superperito*» il quale, consultando unicamente se stesso, avrebbe dovuto pronunciare un nuovo giudizio.

Anche questa notizia dava luogo a una serie di interrogativi, e difatti molti lettori ce li rivolsero, invitandoci ad esempio a «*spiegare la ragione per cui il Tribunale, invece di allargare il collegio dei periti, secondo la normale consuetudine, lo aveva ristretto a una sola persona*», o ponendoci addirittura la drammatica domanda: «*Che cosa sarebbe accaduto se il Tribunale, avesse fatto eseguire la perizia al tempo del processo contro Guareschi?*». Quanto alla stampa governativa, essa seguitava a tacere.

Il silenzio continuò fino alla seconda metà di gennaio, quando, in perfetta coincidenza con l'estinzione della pena di Guareschi, i giornali DC annunciarono che il superperito, prof. Namias, aveva dichiarato «*sicuramente false*» le due lettere di De Gasperi. Il fatto che il responso del prof. Namias fosse stato preceduto da due perizie regolari (quella del prof. Focaccia e quella dei periti nominati dal Tribunale), entrambe favorevoli a Guareschi, e la circostanza che detto responso, pronunciato *senza l'intervento di periti di parte*, non aveva un carattere definitivo, non impedirono alla stampa DC di sfruttare nuovamente l'equivoco e di annunciare per l'ennesima volta il «*raggiungimento della prova del falso*» e la «*dimostrazione*» della «*colpevolezza*» di Guareschi. Il responso del perito divenne un «*verdetto*», il «*verdetto*» fu dichiarato «*definitivo*» e qualche giornale lo trasformò in una «*sentenza inappellabile della Magistratura*». Il coro dei bollettini parrocchiali tornò a definire Guareschi «*falsario, calunniatore, buffone, bugiardo e spudorato nel senso più dispregievole della parola*».

Le cose stavano a questo punto quando si verificarono, uno dopo l'altro, tre colpi di scena: anzitutto risultò che il superperito prof. Namias non era un *perito calligrafo* ma soltanto il direttore di una rivista fotografica e quindi, nel migliore dei casi un *perito fotografico*. In secondo luogo fu annunciato che il difensore di De Toma avv. Nencioni aveva impugnato la perizia Namias e si preparava a procedere a una controperizia. In terzo luogo infine saltò fuori che anche i tre periti del collegio nominato dal Tribunale erano proprietari di negozi di fotografia e quindi anch'essi periti *fotografici* e non *calligrafici*.

Il vero grande colpo di scena doveva venire comunque alcuni giorni più tardi. Sabato 11 febbraio 1956 l'avv. Nencioni comunicava che «*i professori Francesco La Manna e Nicola Cannone, entrambi periti calligrafi del Tribunale di Milano, incaricati di esaminare, per conto della difesa le lettere già sottoposte al prof. Namias avevano riscontrato palesi diversità fra dette lettere e quelle pubblicate su "Candido"*». Martedì «*La Patria*» precisava che «*i due periti avevano fatto un accurato esame dei cosiddetti "originali" giacenti presso il Tribunale di Milano ed avevano riscontrato evidenti e microscopici segni di diversità, tali da escludere in modo tassativo ogni identità fra gli "originali" agli atti e le lettere pubblicate da Guareschi*». La notizia appariva contemporaneamente sul «*Corriere Lombardo*» che venerdì, 17 febbraio, forniva nuovi particolari confermando «*l'istanza presentata dall'avv. Nencioni nella quale si chiede la nomina di un perito calligrafo per accertare l'identità degli "originali" delle due lettere di De Gasperi con le copie fotografiche pubblicate su "Candido"*» e spiegando che «*alla presenza del consigliere istruttore dott. Simonetti i due periti calligrafi, professori La Manna e Cannone hanno confrontato per circa due ore gli originali con le fotocopie apparse su "Candido"*. La Manna e Cannone hanno dichiarato di escludere in modo più categorico la identità fra gli «*originali*» e le fotocopie, giudicando la differenza «*macroscopica*». Il manoscritto, secondo i due periti sarebbe stato vergato in calligrafia di tipo «*inglese*», mentre le fotocopie riproducono una calligrafia «*fetuciosa*». Sarebbe inoltre stata rilevata una differenza strutturale e una assoluta differenza di proporzione. Inoltre il dattiloscritto sarebbe stato addirittura scritto con una macchina diversa, pur essendo bene imitati gli errori e le disposizioni delle lettere».

Questa è dunque la situazione. I «*documenti*» sottoposti all'esame del prof. Namias *non corrispondono*, secondo il parere inequivocabile di due fra i più illustri periti italiani, alle fotocopie pubblicate da «*Candido*». E, se *non corrispondono* alle fotocopie, *non corrispondono* nemmeno agli originali esibiti da Guareschi in Tribunale, perché la «*perfetta identità*» fra le une e gli altri era *garantita dal notaio Stamm, dalla Pretura di Locarno e dalla Cancelleria di Stato del Canton Ticino*. Le lettere periziate da Namias e sottoposte ora ai periti nominati dall'avv. Nencioni non sono dunque più quelle che Guareschi consegnò alle autorità. Com'è dunque questa faccenda?

Vediamo di ricapitolare. Guareschi pubblica su «Candido» le fotocopie di due lettere la cui «*perfetta identità*» con gli originali è garantita dal notaio Stamm. Un perito riconosce le lettere autentiche. Più tardi, al processo, gli originali delle lettere vengono portati in aula *personalmente* dal notaio Stamm che, così facendo esclude ogni ipotesi di sostituzione lungo la via da Locarno a Milano. Il Tribunale a sua volta fa allegare agli atti gli *originali* delle lettere che rimangono in tal modo in possesso delle autorità. Dopo un anno il Tribunale annuncia di aver ordinato *sulle stesse lettere* una perizia e una superperizia, concluse le quali si viene a sapere che in realtà *le lettere esaminate dai periti non sono più quelle pubblicate da "Candido"*. E allora? Dobbiamo ricorrere a ipotesi fantastiche, prese a prestito dai romanzi gialli? Oppure dobbiamo credere a quel lettore che ci fa notare che *«in un'epoca in cui funzionari dei palazzi di Giustizia vengono denunciati per aver "rivenduto clandestinamente i corpi dei reati", la Magistratura può rimanere vittima degli inganni più atroci?»*.

Non possiamo rispondere nulla, perché non sappiamo nulla all'infuori di ciò che è apparso sui giornali; preferiamo pertanto lasciar perdere le ipotesi e limitarci alla semplice constatazione dei *fatti*. E preferiamo astenerci da ogni commento. (Ripreso integralmente dalla *Tribuna Italiana* di San Paolo del Brasile il 3 marzo 1956.)

5c

Ultime «De Toma»: gli originali De Gasperi diversi dalle foto. Un colpo di scena nel famoso affare «carteggio De Toma». Le due lettere a firma Alcide De Gasperi che esistono negli atti dell'istruttoria contro il De Toma e Ubaldo Camnasio - e che dovrebbero essere quelle stesse che il notaio svizzero Stamm presentò al Tribunale in occasione del processo contro Giovannino Guareschi, quali originali di quelle pubblicate sul «Candido» essendo esse state richiamate dalla Procura per il nuovo caso - non corrispondono in effetti, a quelle pubblicate sul settimanale. A questa conclusione sono giunti due periti nominati dalla difesa, i professori Francesco La Manna e Nicola Cannone, i quali, d'innanzi al cancelliere dottor Francesco Gambardella dell'Ufficio Istruzione Processi Penali presso il Tribunale di Milano, hanno effettuato in questi giorni un accurato esame dei cosiddetti originali delle note lettere. Il risultato ha portato ad escludere in modo tassativo che gli originali in atti corrispondano alle lettere pubblicate sul settimanale «Candido» nel gennaio 1954. Sia la lettera manoscritta che la lettera dattiloscritta portano evidenti e microscopici segni di diversità tra gli originali stessi e le lettere pubblicate sul settimanale. Sembra addirittura che la lettera dattiloscritta sia stata scritta con una macchina diversa. Il giudice istruttore dottor Gustavo Simonetti dinanzi all'istanza presentata dalla difesa per una nuova perizia che possa accertare definitivamente lo stato di cose che ormai appare a vista d'occhio, rimetterà gli atti al Pubblico Ministero per la requisitoria entro la fine del mese di febbraio. («La Patria», Milano 17 febbraio 1956.)

6

La difesa di De Toma chiede un nuovo esame - Le lettere di Candido diverse da quelle del perito? Secondo l'istanza presentata dall'avvocato Nencioni, esisterebbe una differenza nella scrittura di De Gasperi fra le fotocopie pubblicate dal periodico e gli originali in possesso del Tribunale. Un'istanza presentata in questi giorni dall'avvocato Gastone Nencioni al consigliere Istruttore dott. Gustavo Simonetti, riporta nuovamente alla cronaca la storia del famoso «carteggio Mussolini» che costò a Giovannino Guareschi la condanna a un anno di carcere per la pubblicazione sul settimanale «Candido» nel gennaio 1954 di due lettere attribuite ad Alcide De Gasperi e un'imputazione per truffa e falso ad Enrico De Toma che dichiarò di aver ricevuto in consegna i documenti nei tormentati giorni dell'aprile 1945. Enrico De Toma - come si ricorderà - fuggì in Brasile dopo aver scontato, alcuni mesi di carcere preventivo, approfittando della libertà provvisoria concessagli dalla autorità giudiziaria. L'istanza presentata venerdì scorso dall'avv. Nencioni - patrono del De Toma - chiede che venga nominato un nuovo perito calligrafico, avendo la difesa rilevato sulla base degli ingrandimenti fotografici una «diversità assoluta» tra gli «originali» in possesso della Magistratura e la scrittura pubblicata sul settimanale «Candido», scrittura che, come si è detto, provocò la denuncia di De Gasperi contro Guareschi. Sarà bene, a questo punto, rifare brevemente la storia delle due ormai famose lettere. Guareschi, nel gennaio del '54, venne in possesso della fotocopia dei due documenti, uno dattiloscritto e recante la firma «De Gasperi» e l'altro interamente manoscritto. In calce alle fotocopie il notaio dottor Bruno Stamm di Locarno certificava che il documento era l'autentica copia fotografica degli «originali» in suo possesso. Più sotto il dott. Focaccia, perito calligrafico del Tribunale di Milano, dichiarava la autenticità della scrittura. Dopo la pubblicazione delle due lettere De Gasperi querelava Guareschi che imputato di diffamazione a mezzo stampa, compariva davanti alla terza sezione del Tribunale di Milano. Durante il processo il notaio Stamm si presentava ai giudici e consegnava gli «originali» delle due fotocopie. La difesa Guareschi, chiedeva che venisse eseguita una perizia calligrafica ma il Tribunale respingeva la richiesta e condannava il direttore di «Candido». I due originali venivano allegati agli atti del processo. Qualche tempo dopo, su denuncia della polizia, il De Toma, assieme a Ubaldo Camnasio, veniva incriminato e rinchiuso a San Vittore. Fu allora che la Procura della Repubblica, durante l'istruttoria, ordinò il sequestro dei documenti e il prelievo delle due lettere dagli atti del «procedimento Guareschi». Il consigliere istruttore dottor Simonetti nominò un collegio di periti: Ferri e Chiesa, proprietari di negozi fotografi in corso Venezia, e Combi, titolare di una ditta di arti grafiche. La risposta dei tre periti di fronte ai due documenti fu piuttosto perplessa e il dottor Simonetti decise di nominare un perito unico, il dottor G. R. Namias, direttore de Il progresso fotografico, una pubblicazione specializzata. Il dottor Namias, senza rispondere a tutti i quesiti proposti dichiarò «evidentemente falsi i documenti». È da notare che nessuno dei quattro periti è esperto calligrafo. La situazione era ferma a questo punto quando interveniva, come abbiamo detto, l'istanza dell'Avv. Nencioni. Oggi nel pomeriggio i due consulenti tecnici della difesa, i professori Lamanna e Cannone, potranno esaminare nell'ufficio del Consigliere istruttore dottor Simonetti i due famosi originali. L'istanza dell'avvocato Gastone Nencioni fa presente al giudice che i due documenti (che come abbiamo detto vennero presentati al Tribunale dal notaio Stamm) non corrispondono alle lettere pubblicate dal «Candido» nel gennaio 1954, lettere che portavano l'autentica dello stesso notaio svizzero. L'avvocato Nencioni avrebbe pertanto fatto rilevare che essendo Enrico De Toma imputato di truffa, è esigenza assoluta accertare non tanto il falso dei cosiddetti «originali in atti» ma la rispondenza di questi «originali» con le lettere pubblicate da Guareschi. Nei primi - secondo la difesa - i legamenti che uniscono le lettere delle varie appaiono filettati perfino nell'ingrandimento di almeno dieci volte, mentre quelli della scrittura pubblicata su «Candido» appaiono piani. In parole povere la calligrafia degli «originali» sarebbe «all'inglese» cioè marcata nelle lettere e sottile nei legamenti fra le varie lettere, mentre quella dei documenti pubblicati dal Candido sarebbe più omogenea, cioè eguale come «spessore» sia nelle lettere che nei legamenti. Insomma la difesa di De Toma sostiene la «non similitudine» fra originali e fotocopie. Per questo chiede che venga nominato un perito calligrafico per l'accertamento dell'identità degli «originali» con le copie fotografiche e con le scritture pubblicate a suo tempo da Candido e che dettero origine al procedimento penale contro Guareschi. A questo punto sorgono alcuni interrogativi. Esistevano due copie dei documenti? Gli originali in atti non corrispondono a quelli fotografati a suo tempo e fatti peritare da Guareschi e pubblicati su «Candido»? Domande alle quali non si può finora formulare una risposta. («Corriere Lombardo», Milano 14-15 febbraio 1956.)

Le famose lettere pubblicate dal Candido. **«Macroscopica» differenza fra originali e fotocopie.** Lo affermano i periti della difesa De Toma, La Manna e Cannone - Forse gli atti dell'Istruttoria torneranno al P.M. per un parere. L'istanza presentata venerdì della scorsa settimana dall'avvocato Nencioni al consigliere Istruttore dottor Gustavo Simonetti, nella quale si chiede la nomina di un perito cal-

ligrafico per l'accertamento dell'identità degli «originali» delle due famose lettere a firma De Gasperi con le copie fotografiche e con le scritture pubblicate nel gennaio del 1954 da «Candido» e che dettero origine al processo penale contro Guareschi, l'istanza, dicevamo, ha mosso le acque nella vicenda in cui è implicato Enrico De Toma, il possessore del presunto «Carteggio Mussolini». Sembra infatti che il Giudice istruttore abbia deciso di rimettere gli atti al Pubblico ministero dottor Gresti perché esprima il suo parere sulla richiesta presentata dalla difesa. Nei giorni scorsi abbiamo ampiamente riferito i termini dell'istanza e i dubbi che ha sollevato l'avvocato Nencioni patrono del De Toma circa l'identità dei documenti. Ieri pomeriggio i due consulenti tecnici della difesa, i professori La Manna e Cannone, si sono recati nuovamente nell'ufficio del dottor Simonetti dove hanno preso visione dei due «originali», uno dattiloscritto, l'altro interamente vergato a mano, che furono prelevati per ordine della Procura della Repubblica dagli atti del processo Guareschi e inseriti nel procedimento iniziato contro il De Toma, accusato di falso e truffa. Alla presenza del dottor Simonetti e del cancelliere Francesco Gambardella, i due periti calligrafici hanno confrontato per circa due ore gli «originali» con le fotocopie pubblicate dal settimanale «Candido». La Manna e Cannone hanno dichiarato di escludere nel modo più categorico l'identità tra «originali» e fotocopie giudicando la differenza «macroscopica». Il manoscritto, secondo i due periti, sarebbe vergato, in calligrafia «inglese» mentre le fotocopie riproducono una calligrafia a «fettuccia»: Sarebbe inoltre stata rilevata una «differenza strutturale e una assoluta differenza di proporzione». Inoltre il dattiloscritto - sempre secondo La Manna e Cannone - sarebbe stato addirittura scritto con una macchina diversa, pur essendo ben imitati gli errori e la disposizione delle lettere. Comunque i due periti hanno escluso una identità tra «originali» e fotocopie. Come dicevamo gli atti torneranno presto al P.M. A lui il dottor Simonetti chiederà un parere. Forse, entro pochi giorni, verrà ordinata una nuova perizia. («Corriere Lombardo», Milano, 17-18 febbraio 1956.)

4 marzo **la voce di Candido** «Candido» n. 10, 4 marzo 1956, in edicola il 29 febbraio 1956.

«**Giro d'Italia**». Qui in Italia tutto bene compreso il nostro Signor Direttore che funziona sempre secondo la *formula L. L.* (libero e latitante). Niente di nuovo circa il cosiddetto "AFFARE DEI FALSI ORIGINALI DELLE LETTERE -DI DE GASPERI" che deve aver mandato in bestia i *governativi*, dal momento che i soliti bollettini parrocchiali stanno tornando a dare del «falsario» a Guareschi (che in realtà avrebbe tutti i diritti di dare dei falsari a loro), mentre i grossi calibri dell'esercito cartaceo DC si regolano secondo il sistema del «Corriere della Sera», che è spiegato ampiamente in altra parte del *fogliaccio* e che, in ogni caso, ha provocato una LETTERA DI SMENTITA DEL PERITO CALLIGRAFO PROF. UMBERTO FOCACCIA Lettera che non riportiamo subito, perché, per alcuni giorni ancora, vogliamo illuderci che il «Corriere» avrà la correttezza di pubblicarla. (Giovanni Cavallotti, stralcio, pag. 3)

Cortine fumogene sull'operazione carteggio. Siamo stati accusati talvolta di essere troppo severi con i giornali governativi e dimostrare nei loro confronti un'intransigenza eccessiva. Invitiamo i nostri critici a ricredersi esaminando, alla luce dei fatti, il comunicato che riproduciamo e che, in data 21 febbraio 1956, è apparso contemporaneamente sul «Messaggero» e sul «Corriere della Sera», ossia sui più autorevoli fogli filogovernativi di Roma e Milano. Si trattava evidentemente di dare al pubblico la notizia più importante dell'intera storia del carteggio: la notizia cioè che, **secondo le risultanze di un esame accuratissimo, compiuto da due fra i più illustri periti calligrafici d'Italia, gli originali delle lettere di De Gasperi attualmente in possesso delle autorità, non sono più quelli che Guareschi pubblicò su Candido e che l'avvocato Stamm consegnò al Tribunale.** Ebbene, questa rivelazione veramente sensazionale è stata ridotta in poche righe, confinata in fondo alla cronaca e corredata da un titolo che fa pensare a tutto tranne che alla verità. Non basta: il comunicato del «Corriere» e del «Messaggero» è stato compilato in modo da rendere quasi incomprensibile la vera essenza della notizia. Ed è stato «abbellito» da ben undici inesattezze o menzogne che abbiamo il dovere di smascherare. Non ci resta quindi che riportare il testo del comunicato annotando, nell'ordine numerico le inesattezze e le menzogne:

«*Terminata l'istruttoria (1) sul falso carteggio (2). Gli atti trasmessi al pubblico ministero per la requisitoria scritta (3).*».

«*Il consigliere dott. Gustavo Simonetti ha terminata l'istruttoria relativa al falso a carteggio Mussolini (4) e alle lettere attribuite ad Alcide De Gasperi (5), e ieri ha trasmesso gli atti relativi al sostituto Procuratore della Repubblica, dottor Gresti, perché stenda la requisitoria scritta contro i due imputati Enrico De Toma e Ubaldo Cannasio. Recentemente, come il Corriere ha pubblicato, i periti (6) nominati dal magistrato hanno concluso l'esame delle lettere falsamente attribuite a De Gasperi (7) e consegnate al Presidente Bagarello dal notaio svizzero Stamm durante il processo contro Guareschi. I periti hanno riconosciuto concordemente che gli scritti sono apocrifi e affermato pertanto che essi furono abilmente "costruiti" (8). Il difensore di De Toma, avv. Nencioni, ha presentato al dott. Simonetti un nuovo pro memoria nel quale è detto che le lettere pubblicate (9) non corrispondono a quelle consegnate dallo Stamm al Presidente Bagarello (10) e che di conseguenza l'istruttoria fin qui condotta risulta per lo meno monca. Il dott. Gresti, prima di stendere la requisitoria dovrà perciò anche giudicare se la eccezione sollevata dall'avv. Nencioni meriti di essere accolta oppure risulti infondata (11).*».

- (1) e (3): L'istruttoria non è terminata, perché prima di concluderla bisognerà attendere l'esito dell'istanza presentata dall'avv. Nencioni. Per lo stesso motivo è stata rinviata anche la stesura della requisitoria scritta: lo riconosce anche il «Corriere» nelle ultime righe del comunicato che dicono il contrario del titolo.

- (2) e (4): A norma di legge è vietato definire «falsi» documenti che - come nel caso del carteggio - non sono stati riconosciuti tali da una sentenza passata in giudicato. I redattori del «Corriere», che ammirano tanto l'Inghilterra, dovrebbero sapere che la loro affermazione, basterebbe, da sola, a farli condannare da qualsiasi tribunale britannico.

- (5): L'istruttoria non è «relativa alle lettere di De Gasperi», bensì al tentativo di incriminare il De Toma per il carteggio. Le lettere vi sono entrate di straforo, essendo gli unici a pezzi a dei carteggi di cui le autorità siano riuscite a impossessarsi. (Questo valga anche a giudicare la serietà di coloro che parlano di «carteggio falso» invece di deplorare l'atteggiamento di chi tenta di incriminare un cittadino senza neppure avere in mano il corpo del reato).

- (6): Il «Corriere» è volutamente inesatto in quanto tenta di nascondere che le perizie ordinate dal Tribunale. sono state «due»: una eseguita da un collegio di periti e l'altra da un «superperito singolo», tenuto a consultare unicamente se stesso. Il «Corriere» dimentica inoltre di precisare che si trattava di periti «fotografici» e non «calligrafici».

- (7): L'espressione «falsamente attribuite a De Gasperi» è menzogna e diffamatoria, e tende a far credere che Guareschi sia stato condannato in base alla presunta falsità delle lettere. In realtà egli fu condannato unicamente in base al commento, «a prescindere da ogni considerazione sull'autenticità o la falsità delle lettere pubblicate».

- (8): Siamo di fronte a una duplice menzogna. La verità è che i primi tre periti, «nominati dal Tribunale» conclusero concordemente che «non esistevano prove tali da permettere di stabilire con sicurezza la falsità delle lettere», e diedero in tal modo ragione a Guareschi. La tesi della falsità è stata sostenuta solo dai «superperito singolo» (e fotografico) che, concordemente con se stesso, ha precisato di non aver nemmeno preso a confronto del saggi di grafia autentica dei De Gasperi.

- (9): Perché il «Corriere» non dice «dove» sono state pubblicate le lettere? A giudicare dal testo, esse potrebbero essere apparse su un foglietto volante o in una pagina del diario di Thomas Mann.

- (10): Il «Corriere» dimentica di aggiungere che la «non corrispondenza» fra originali e fotocopie è stata stabilita da un collegio di periti nominato dall'avv. Nencioni. E dimentica di precisare che la scoperta toglie ogni significato al precedente responso del «superperito».

- (11): Il «Corriere», così «antiformalista» nei confronti della «falsità» del carteggio, diventa invece pignolissimo quando si tratta di sminuire l'importanza del documento presentato dall'avvocato Nencioni. Il guaio è che la pignoleria è accompagnata dalla scorrettezza, perché l'espressione «*giudicare se meriti di essere accolta oppure risulti infondata*» ha il chiaro scopo di lasciare ai lettori l'impressione che l'istanza dell'avv. Nencioni, corredata dal responso di un collegio di periti, sia poco seria. Questo è dunque il modo in cui i giornali che a suo tempo riportavano su 5 colonne le false notizie riguardanti l'operazione carteggio, hanno «cucinato» la notizia importantissima (e autentica) della sostituzione degli originali. Lasciamo ai lettori il compito di scegliere l'aggettivo che meglio si presti a qualificare il comportamento dei giornali medesimi. (Giovanni Cavallotti, stralcio, pag. 4.)

11 marzo 1956 **la voce di Candido** («Candido» n. 11, Milano, 11 marzo 1956, in edicola il 7 marzo 1956).

«**Giro d'Italia**». Qui in Italia tutto bene compreso il nostro Signor Direttore che, tanto per cambiare, continua ad essere latitante. Dobbiamo quindi incominciare le nostre sudate fatiche conferendo il PREMIO NAZIONALE DELLA FACCIA TOSTA ALL'ORGANO D.C. «LA DISCUSSIONE» per via del seguente trafiletto: «*"Candido" nella sua polemica sulla cosiddetta "operazione carteggio", che si ostina a tenere in vita tra l'universale indifferenza, per far propaganda al suo "eroico" direttore, è arrivato alla svolta decisiva: ad affermare che le lettere in possesso del Tribunale di Milano non sarebbero più quelle consegnate dal notaio di Guareschi. In fondo questa, anche se ardua ed incredibile, era l'unica via d'uscita riservata a "Candido" per battere in ritirata, e a Guareschi per continuare nell'atteggiamento della persona onesta ed importante, contro la quale si coalizzano tutte le forze dello Stato, Magistratura compresa.*». Dopo di che dobbiamo riconoscere che proviamo per i redattori dell'organo DC un certo senso di ammirazione: perché, quando un giornalista che ha pubblicato due documenti autentici da un notaio e corredata da una perizia calligrafica, viene condannato (senza perizia!), incarcerato, e definito falsario, per scoprire poi che i documenti da lui consegnati al Tribunale e sottoposti a una tardiva perizia, non sono più quelli che egli ha depositato, e quando di fronte a una situazione del genere un giornale se la cava con la disinvoltura de «La Discussione», bisogna fare tanto di cappello: facce di bronzo simili dovrebbero essere ammesse alle olimpiadi. (Giovanni Cavallotti, stralcio, pag. 3.)

2) marzo 1956 **dichiarazione del Vescovo di Pisa**

5c

L'Arcivescovo e Guareschi – Lettera aperta a S. E. Camozzo. (...) I giornalisti pisani sono venuti come ogni anno a renderVi omaggio nella ricorrenza di San Francesco di Sales, e come sempre sono stai da voi benignamente ricevuti, hanno assistito alla Santa Messa e, ohimè, avete loro rivolto la Vostra pastorale parola. Avete perduto, Eccellenza, una bellissima occasione per chiudere subito la cerimonia a biscottini e vermut. Il tema, invero, era bellissimo: la Verità nel giornalismo. Monsignore, parlando di «verità» e di correttezza giornalistica, avete lamentato che alla notizia del riconosciuto falso delle ormai famose lettere scritte da De Gasperi ed esibite da Guareschi, non sia stato dato dalla stampa il doveroso risalto. Avete impostato magnificamente la questione, Monsignore. Non si poteva con migliore esattezza ed originalità. Avete finalmente messo a posto le cose. Infatti, nessun giornale democristiano, assolutamente nessuno, aveva mai puntualizzato la cosa con tanto rispetto per la Verità. Vi ringraziamo, Monsignore. Con due parole avete detto, agli sconci giornali e giornaletti che sapete, che Guareschi non fu condannato per aver dato alle stampe lettere false. La condanna, invero, lo colpì per diffamazione a mezzo stampa. E ciò, dal tempo del processo a oggi, fu regolarmente ignorato dalla stampa democristiana coralmemente intesa a trarre in inganno il lettore sui motivi basilari del verdetto. Era una precisazione che si imponeva e che, onestamente pronunciata da Voi ha una importanza non trascurabile. Quel che Voi avete chiamato «il riconoscimento del falso» è venuto solo in questi giorni, ed è scaturito, come un diavolello carnevalesco, dalla «superperizia» del superperito solitario, dopo un anno dal processo e dalla condanna e dopo che un collegio di periti – nominato dal Tribunale – aveva concluso che «non esistono elementi atti a comprovare la falsità delle lettere». Vi siete lamentato, Monsignore, che la cosa non sia stata strombazzata a dovere, ed ingiustamente, perché la Vostra stampa, dai calibri massimi agli schizzetti parrocchiali, ha disciplinatamente preso motivo da questo per i soliti velenosi attacchi a Guareschi, ad uno dei pochi giornalisti, cioè, che non facciamo del mestiere sgabello o greppia, e che fu uno dei vincitori della battaglia anticomunista dell'Aprile 1948. Comunque l'affare non aveva tutta l'importanza che gli avete attribuito: il superperito non ha detto niente di nuovo e, soprattutto, non ha provato un bel nulla. Di ciò è testimonianza il fatto che sono stati nominati tre periti calligrafici per l'esame delle ormai famosissime lettere. E sul lavoro di questi tre esperti ancora non è dato avere notizia. Vedremo. Vedremo, perché finora non abbiamo visto niente e, pertanto, la Vostra affermazione suona temeraria, non suffragata da alcunché. Ed è qui che Vi siete dimostrato, Monsignore, a dir poco, male informato: quella solita stampa che è maestra di menzogna Vi ha tratto in inganno, Vi ha portato a violentemente parteggiare. Vi ha spinto a prender posizione contro quanti, non tanto ingenui da prender per oro colato quanto si stampa ad uso dei gonzi sulle colonne del Popolo attingono a più attendibili fonti e stimano Guareschi uomo d'onore e giornalista senza macchia. (...). (*Cittadino Pignolo*, «Il Machiavelli», Pisa 1° marzo 1956.)

3

Martelletto al «Machiavelli». Tutti i giornali italiani riportarono con grande evidenza la notizia che le famose lettere attribuite a De Gasperi (e per le quali Guareschi andò in prigione) sono risultate false dopo la perizia scientifica. Per noi non serviva nessuna perizia. Quando una persona ha votato la propria vita a ideali di valore così elevato, per quelli che questa persona hanno avuto l'onore di conoscere non occorrono prove materiali. Però è bene che le prove siano venute. Chi ha agito da disonesto ora lo è definitivamente davanti a tutti chi ha creduto in un disonesto sa di dover arrossire di vergogna. Questo e non altro il senso del discorso che l'Arcivescovo fece ai giornalisti il giorno della loro festa in gennaio. Ma tacquero i giornali neo-fascisti e il «Machiavelli» a scoppio ritardato ha creduto di fare un processo al venerato presule, che dirige la nostra diocesi, e usò parole irriverenti contro l'Arcivescovo! Questi poveri residuati ridotti a vivere delle piccole ipocrisie, delle falsità, dei sotterfugi, di tutte le immondizie che la vita politica si trascina dietro nel suo aspetto deterioro non potevano agire diversamente. («Vita Nuova», Pisa 20 maggio 1956.)

3) marzo 1956 **pubblicata un'intervista rilasciata da Guareschi ad Assisi**

6

Giovannino + Assisi = Niente politica. Giovannino Guareschi ha finito, o meglio interrotto il suo «ritiro assisate» Una misteriosa urgentissima telefonata da Milano lo ha chiamato al telefono e se ne è partito venerdì mattina in fretta, buttando alla rinfusa sui vecchi

sedili della sua vecchia Mercedes Benz le camice a scacchi e i rotolini della Rolley: il bagaglio della permanenza in Umbria. Come si sa, Giovannino Guareschi era venuto in Umbria, ad Assisi, per allontanare lo spettro delle lunghe grigie giornate del carcere che aveva – ultimo romantico della politica Italiana – volontariamente e dignitosamente accettate, per dimenticare amarezze, per guarirsi da un forte esaurimento nervoso, per ritemperarsi fisico e animo per le altre battaglie che lo attendono. Ad Assisi ha fatto una vita da collegiale. Si destava alla mattina con l'alba e andava a letto la sera, alle 18, col tramonto. Le campane (la voce antica e lenta di cui è fatta l'Umbria, la voce dell'Umbria) lo destavano e, come si dice, lo mettevano a letto. Il mattutino e il «vespro», che s'arrampicavano su da San Damiano, erano, per lui, le campane di un vasto collegio fatto d'orizzonti grandi e colorati, di acquerello. Giovannino diceva agli amici che prendeva ricostituenti genuini, per guarirsi, fatti soltanto di panorami e cieli assisati. Ed era strano – notava – che il «mondo piccolo» di Roncole, pur così diverso, somigliasse ai panorami grandi di Assisi: la stessa pace e, laggiù, il grande fiume. A Guareschi, ad Assisi, guai a parlargli di politica. Unica deroga fu la scelta dell'Albergo. Giovannino Guareschi non poteva che andare ad alloggiare all'Albergo Savoia, e farsi fotografare alla balconata della cameretta dove abitava sotto alla grande scritta della sua simpatia. Può considerarsi un'altra deroga al completo distacco dalle cose politiche che si era programmaticamente imposto anche l'acquisto polemico di una di quelle belle mattonelle di maiolica che nelle botteghe fanno bella mostra della loro saggezza accanto alle Icone sacre di frate Francesco. Guareschi, come primo acquisto, si portò in camera una mattonellina con la dicitura: «Dagli amici mi guardi Iddio, chè dai nemici mi guardo io». Una compera polemica, in quanto Giovannino, in uno dei rarissimi momenti di «sbottottamento», sembra abbia rivelato, in riferimento alle molte amarezze ch'ha dovuto subire, che, oltre ai nemici, più pericolosi gli son stati gli amici, che nel momenti detta disgrazia l'hanno abbandonato. Per il resto, niente di niente. Un giorno, Lullina, la figlia del signor Stoppini, per incarico del babbo gli portò un ritaglio di un giornale umbro, dove, come benvenuto, si dedicava a Giovannino, «ospite di Assisi» una rubrica dal titolo «Martelletto» che conteneva gli insulti più cocenti. Guareschi non lo volle nemmeno leggere, ed esclamò soltanto: «*Peccato che sia un giornale cattolico*». Per timore che lo facessero parlare di politica, in tutta la sua permanenza assisate ha rifiutato decisamente ogni incontro «pericoloso»: cioè ogni intervista. Se ne stava, quando non andava a piedi all'Eremo delle Carceri o al romitorio di San Damiano o, in macchina, per le città d'Umbria a scattar fotografie, in camera a scrivere. Sembra, a scrivere sull'Umbria. E sembra che dell'Umbria lui non scriverà di averci vissuto, ma di averla vissuta: di averla scoperta, ed esserne rimasto contagiato. I suoi amici, lì di sotto, nella hall facevano inflessibile guardia. La signora di Lullo Stoppini, una simpatica canadese, lo diceva in tutte le lingue, che «Signor Giovannino non volere visite». Ed è per questa guardia veramente saracineschica che il «Signor Giovannino» ha dedicato gratissimo ai coniugi una copia del suo Camillo, disegnandoci sopra tante belle figurine e tante rime che, naturalmente, anche ora che è partito, i coniugi pregano di non descrivere e trascrivere. Corriere tra lui e Milano, tra lui e Candido, che nominalmente ha continuato a dirigere anche dal ritiro assisate, è stata la fedelissima Margherita, che veniva settimanalmente a trovarlo e riportava a Milano, al giornale, la settimanale copertina che suo marito disegnava per Candido. Margherita portava, in cambio, a suo marito, lettere di Albertino e della Pasionaria, i suoi notissimi eredi, notizie sulla fattoria di Roncole i saluti dei vari don Camillo e Peppone che ancora e sempre gli restano affezionati e gli scrivono. Alla Pasionaria, Giovannino mandava i giornaletti di Pecos Bill e di Topolino che acquistava alle edicole. E sua moglie si doveva sempre lagnare che quei giornaletti erano siglati da regolari quanto eloquenti macchie d'unto e sbafature di sugo. Sua moglie gli diceva: «Ma possibile che non perdi mai il vizio di leggere a tavola?» Giovannino leggeva non solo a tavola, ma anche in camera, nella hall, nelle sue passeggiate, i giornaletti di Pecos Bill e Topolino che poi mandava, corriere la Margherita, a sua figlia, la Pasionaria. «Sono i più seri di tutti», diceva. I divaghi mondani del ritiro assisate di Giovannino (anche i collegiali li hanno) si son verificati in un paio di occasioni. Una sera, con i coniugi Stoppini, è andato a Perugia a veder Tognazzi, che, notatolo fra gli spettatori (il pubblico, fortuna sua, non lo aveva riconosciuto, dato che della vecchia corporatura, Giovannino, che ha perso inverosimilmente grasso e rubiconda, aveva soltanto i baffi da ussaro) gli dedicò subito un frizzo interpretando lo sketch dell'aeroplanino di carta che vola forte e fa rumore come un «a reazione» perché costruito con un foglio del giornale Candido. Un'altra sera ha partecipato ad una festa di beneficenza. Anche se non aveva Margherita, ballò. Ma ballò come scrive di aver ballato, nell'ultimo racconto dello Zibaldino-, nei suoi «Quarant'anni». Ballò il valzer, durissimo e volutamente impacciato. E poi, nostalgico, declamò l'ultimo passo di quell'ultimo racconto: «Ultimo ballo: valzer di Strauss e rivincita dei quarant'anni. Volteggiavo come un ussaro da film storico, e Margherita era leggera come il fantasma della mia giovinezza»... Per il Calendimaggio, Giovannino tornerà ad Assisi: ha promesso. E ballerà in piazza, con Margherita e con il fantasma della sua giovinezza. «Poi» – ha detto, prima di andarsene – «rispedirò a casa tutti, e me ne resterò qua a veder la primavera, e forse anche l'estate», di Fr. Ch., da Centro Italia, Foligno, 25 marzo 1956.

4) marzo 1956 si riparla dell'«Articolo 16»

6

Luci ed ombre intorno al carteggio De Toma - Le vere responsabilità. I risultati della perizia sulla lettera attribuita all'on. De Gasperi sono ormai di pubblica ragione. Si tratta di quella famosa lettera nella quale si faceva appello agli angloamericani perché bombardassero Roma, e che costò molti mesi di carcere a Giovannino Guareschi. Non vorremmo però che dai risultati della perizia si pervenisse a deduzioni che dovrebbero suonare come sanatoria nei confronti del carcere sofferto dall'eminente scrittore, e che dovrebbero tranquillizzare, se ce ne fossero in giro, coscienze eventualmente inquiete. Oramai Guareschi ha scontato la una pena e forse sta superando la sua amarezza. Ma, a nostro avviso, lo scandalo è qui, e sta proprio nel fatto che Guareschi ha oramai superato la lunga pena; il che significa che egli fu condannato qualche anno fa, mentre il responso sulle lettere famose è solamente di ieri. Se Guareschi avesse «oggi» conosciuto la durezza della legge penale, se cioè la sua condanna fosse avvenuta «dopo» il deposito della perizia, poco male. Lo sconcertante è che un giorno in un'aula giudiziaria ebbero a trovarsi di fronte due incensurati cittadini della Repubblica, uno a dire bianco e l'altro a rispondere nero, e un magistrato ebbe a ritenere che la parola dell'uno avesse un valore maggiore della parola dell'altro. Vi ha però di più. Non è questione questa che si possa o si debba liquidare in un'aula di Pretura, o, ce credete, di Tribunale. Così non si deve credere che dalla perizia del prof. Gian Rodolfo Namias il ciellenismo abbia perduto tutte le sue ombre e ne esca del tutto purificato. Che vi sia stato qualcuno che abbia o meno, a suo tempo, sollecitato gli allenti a bombardare Mosca, è fatto che riguarda l'uomo e la sua coscienza civile e cristiana, ma noi vogliamo uscire dai limiti necessariamente angusti quali quelli di un giudizio sulla vita e sulla condotta di un uomo, qualunque ne sia la statura politica. A noi sembra che il discorso vada a proporsi in termini ben più generali, e forse anche ben più complessi. E cioè che non ci debba chiedere ad alcun perito se la tale lettera sia falsa o meno (saremmo ancora nell'episodio e dall'episodio, come da tutti gli episodi, bisognerà alla fine tirarsi fuori) ma ci debba chiedere allo storico se il ciellenismo, almeno nelle sue punte più aspre e faziose, abbia auspicato la vittoria alleata, se per ottenere questo scopo abbia diviso gli italiani armandoli gli uni contro gli altri, se per conseguire il suo intento, abbia avuto un suo potere di stimolo nel famigerati bombardamenti

che terrorizzarono l'Italia. Il fascismo non c'entra più. Può darsi solo che ci entrasse l'ambizione di conseguire quella misera cosa che era il potere di quei tempi e di quelle circostanze. All'epoca dei più feroci e spietati bombardamenti, gli italiani avevano già innalzato bandiera bianca. Le missioni Berio e d'Ajeta erano già in movimento e gli alleati ben sapevano che il 25 luglio era solo la vigilia e la premessa dell'armistizio. Nell'agosto del '43, molti erano gli italiani a contatto con gli anglo-americani, e forse malgrado questo, o forse appunto per questo, il fuoco si rovesciava su Terni, su Torino, su Milano, su Roma. Fu in quel terribile agosto che molte città italiane si affiancarono alla tragica Coventry. Il ciellenismo era all'opera e cooperava in pieno con quello che era ancora il nemico. Ce lo disse Benedetto Croce, lo ha confermato Andreotti in quel suo libriccino oramai introvabile, Concerto a sei voci, lo conferma Badoglio appunto in questi giorni. Tutta la tesi dell'antifascismo puntava sul tableau della vittoria alleata e non c'è chierico che non sapesse allora che il metodo di guerra degli alleati assegnava il primo posto all'arma aerea, non solo come strumento bellico, ma altresì come mezzo di disgregazione psicologica delle popolazioni. Che De Gasperi avesse o no scritto quella lettera o altre, non è problema che possa interessare oggi l'opinione pubblica italiana. Il fatto è che lettere di quel genere le hanno scritte altri italiani, altri partiti italiani, che si ritrovarono poi uniti dal Congresso di Bari in poi e che finalmente trovarono dopo il 2 giugno la loro grande giornata, la quale non si è ancora conclusa. Queste le vere responsabilità che nessun perito e, osiamo dire, nessun magistrato potrà cancellare. Il solo fatto che gli alleati ebbero il bisogno di inserire nelle clausole del diktat il noto Art. 16 sta a significare che c'erano pochi o molti italiani che stavano loro a tirare la giacca per tema (sempre prudenti questi signori!) che potesse un giorno rinascere una nuova coscienza italiana. Ma il guaio è che l'Art. 16 non potrà mai essere invocato dinanzi ai maggiori Tribunali, quelli della storia e quelli della coscienza umana. («Corriere della Nazione», Firenze, ?? ?? 1956. Ripreso da «Orizzonte d'Italia», Firenze, marzo-aprile 1956.)

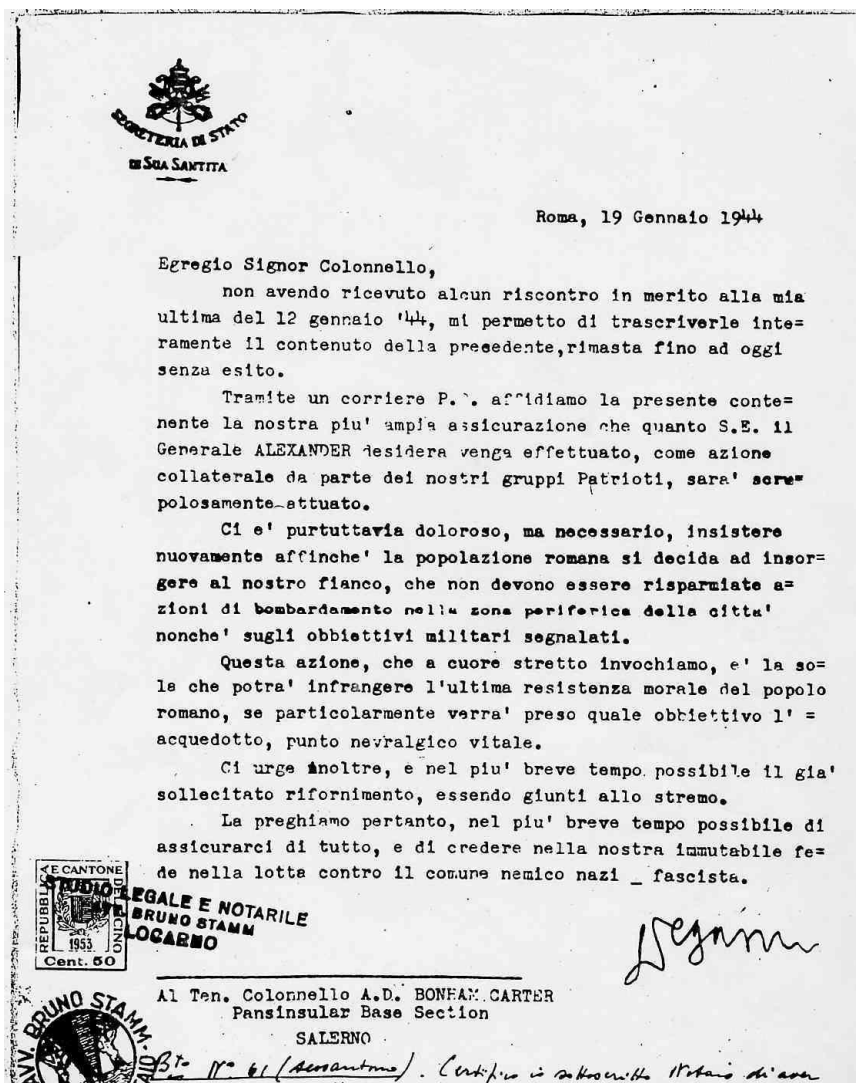
5) marzo 1956 **gli scandali italiani visti dalla Francia**

L'Italie aussi a ses scandales... En dehor de l'affaire Montesi, l'Italie d'après-guerre a connu, elle aussi une série d'affaires judiciaires dont les repercussions politiques ont été très graves. Citons notamment: Après le meurtre du bandit sicilien Giuliano, le 5 juillet 1950, et la mort suspecte de son lieutenant Gaspare Piscioti, empoisonné dans sa prison le 9 janvier 1953, le capitaine de carabinieri Antonio Perenze et trois de ses hommes ont été inculpés de faux témoignage. L'auteur de *Don Camillo*, Giovanni Guareschi, a été emprisonné et jugé pour avoir accusé le premier ministre démocrate-chrétien M Alcide de Gasperi d'avoir incité les Alliés à bombarder Rome. (Voir Chroniques judiciaires n. 3^e.) (...). («Justice Magazine», Parigi (?), marzo 1956.)

6) aprile 1956 **In De Gasperi e il suo tempo, Andreotti, parlando della lettera scritta su carta intestata della segreteria di Stato Vaticana attribuita da Guareschi a De Gasperi, scrive che i numeri di protocollo erano «congegnati in modo del tutto estraneo a quello usuale del dicastero pontificio».**

Capitolo XVI, pagg. 404÷412 (...) Nell'aprile si svolse a Milano il processo penale intentato dall'onorevole De Gasperi contro il direttore del «Candido», Giovanni Guareschi, per la pubblicazione di lettere apocriefe riguardanti delicati atteggiamenti nel periodo dell'ultima guerra. Queste lettere provenivano da un carteggio che era stato per anni offerto in vendita ad imprese editoriali ed indirettamente allo stesso Governo e che era stato forse da tutti noi sottovalutato nella sua capacità disgregatrice. Alla fine del 1951 su segnalazione di un pubblico ufficiale di Merano e dopo alcune pubblicazioni di giornale, avevamo inviato dal Viminale in Alto Adige un funzionario della Pubblica Sicurezza per accertamenti sulla consistenza delle voci che circolavano intorno a misteriosi documenti dell'archivio segreto di Mussolini; si parlava allora semplicemente di missive scambiate tra Churchill e Mussolini e la fantasia popolare attribuiva certe soste postbelliche del vecchio statista inglese sulle rive del lago di Garda al tentativo di recuperare personalmente il pericoloso carteggio. I risultati dell'indagine furono negativi perché alcuni ex-ufficiali, indicati come depositari delle carte misteriose, ponevano come pregiudiziale per esibire l'emanazione di una legge generale di revoca dell'epurazione antifascista nonché la corresponsione di duecentocinquanta milioni di lire a titolo di rimborso spese e di assistenza ad imprecisati gruppi di vittime del regime postbellico. Si è fatto più tardi rimprovero alla Presidenza del Consiglio di non aver denunciato il fatto all'autorità giudiziaria, ma non si sa bene per quale rubrica di reato sarebbe stato configurabile un rinvio a giudizio. Nessuno aveva veduto i documenti e mancava quindi l'elemento base per impostare qualsiasi procedura; per di più De Gasperi ebbe la preoccupazione che l'Italia non avesse a prestarsi, con montature dalla larga risonanza, ad interferenze nella lotta politica interna inglese fra conservatori e laburisti. Nell'anno successivo l'onorevole Enrico Mattei accompagnò da me, una sera, un giovane ex-comandante partigiano il quale diceva di essere in contatto con suoi ex-commilitoni che in Svizzera avevano preso visione di interessanti stralci del carteggio Churchill-Mussolini e di altri documenti tra i quali alcuni assai compromettenti, riguardanti l'onorevole De Gasperi. Il giovane ex-partigiano mi mostrò una copia a macchina di una lettera che nel 1944 l'onorevole De Gasperi avrebbe inviato ad un ufficiale alleato delle truppe sbarcate nel sud Italia per chiedere che Roma fosse bombardata, nel suo acquedotto, al fine di accelerare la reazione popolare contro la guerra. Con mia grande sorpresa - e fu evidente la sorpresa anche dell'onorevole Mattei - il giovane mi disse che tutto il carteggio si trovava depositato presso banche svizzere ancora racchiuso nei plichi suggellati provenienti dalla segreteria particolare di Mussolini, e che i detentori erano disposti a dare al Governo italiano i plichi medesimi a condizione che venissero rilasciate alcune licenze di esportazione di riso i cui profitti sarebbero andati a sollievo di ex-partigiani disoccupati. Non potei non osservare la contraddittorietà delle circostanze illustrate, perché da un lato si esibivano estratti dei documenti e dall'altro si assicurava che i suggelli di Salò erano ancora intatti a garanzia dell'autenticità di provenienza. Mi fu risposto che con procedimenti di tecnica particolare era possibile fotografare singolarmente anche lettere racchiuse in pacchi sigillati (spiegazione che mi apparve, per quanto digiuno di tecnica fotoradiografica, assolutamente insoddisfacente). Il giovane però, che sembrava in buona fede, non dava l'impressione di essere personalmente interessato alla vicenda, della quale si era occupato forse proprio perché impressionato, nella sua semplicità, dagli accenni lesivi alla personalità di De Gasperi. All'indomani mi fu fatta pervenire una copia dattiloscritta della lettera esibitami il giorno precedente, con l'indicazione che nell'originale si trattava di carta intestata Segreteria di Stato di Sua Santità. Riferii a De Gasperi dell'incontro e gli mostrai la velina che avevo ricevuto. Fu quasi divertito dalla vicenda, che nel merito reputava talmente assurda da non doversi prendere in seria considerazione. E fu in tal senso che io risposi qualche settimana più tardi al generale Musco, comandante il Servizio Informativo delle Forze armate italiane, che era venuto a parlarmi della questione, a lui segnalata negli stessi termini in cui era stata prospettata a me. Della cosa non si ebbe più occasione di parlare fino al 3 maggio 1953, quando De Gasperi, recatosi a Firenze per la campagna elettorale, fu informato dal professor Vedovato, candidato nelle nostre liste, che su invito del francescano padre Zucca e di un industriale, il professore era andato pochi giorni innanzi in Svizzera ed aveva potuto vedere copie fotografiche dei documenti del solito carteggio, tra cui una lettera di De Gasperi datata 1 2 gennaio 1944 e scritta su carta della Segreteria di Stato. Il Presidente non prestò eccessiva attenzione

all'informazione, limitandosi a prendere - vecchia abitudine della Biblioteca - i numeri del protocollo della Segreteria di Stato che il professor Vedovato aveva trascritto [dalle riproduzioni fotografiche apparse su *Candido* e dalla descrizione del notaio Stamm la lettera pubblicata da Guareschi **non** aveva alcun numero di protocollo, N.d.R.] e che risultarono poi congegnati in modo del tutto estraneo a quello usuale del dicastero pontificio.



Nel settembre del '53 l'editore Mondadori chiese al Presidente del Consiglio Pella l'assistenza di un esperto del Ministero degli Esteri per stabilire l'autenticità di alcuni documenti che avrebbero potuto interessare l'archivio di Palazzo Chigi. Si trattava ancora una volta del carteggio Churchill. Il Ministero autorizzò l'andata in Svizzera del professor Toscano che rientrando manifestò una impressione negativa, seppure non definitiva a causa dell'esame non di originali ma di copie fotografiche. Nel momento della campagna contro l'onorevole De Gasperi, in difesa non richiesta e mal posta del Governo Pella, due lettere trovarono imprevista ospitalità nel settimanale *Candido* inquadrate in una spietata diffamazione politico-morale della figura del Presidente. L'amarrezza di De Gasperi fu tanto più forte in quanto, anche durante la campagna elettorale del '53 nella quale *Candido* aveva combattuto la legge Scelba (con il sottile motivo che, convogliando voti sulle liste monarchiche, si sottraevano alla sinistra seggi della quota riservata alle minoranze) egli non aveva dimenticato le coraggiose battaglie che Guareschi aveva sostenuto nei primi anni del dopoguerra e l'appoggio rischioso ed appassionato dato alla Democrazia cristiana nella vigilia del 18 aprile 1948. Proprio per un atto di riguardo a Guareschi era stata allora riconosciuta la personalità giuridica all'Associazione nazionale ex internati, nonostante le obiezioni mosse da preesistenti organizzazioni. De Gasperi era rimasto commosso da una lettera di Guareschi, in cui questi rievocava la sua attività nel campo di concentramento tedesco volta ad evitare con ogni mezzo che i compagni di prigionia aderissero alle allettanti offerte delle commissioni italo-germaniche che piombavano «come stormi di corvi sui campi pieni di cadaveri». Più tardi, quando fu inscenata contro *Candido* una requisitoria parlamentare con strascichi giudiziari e condanne penali, a causa di alcune vignette di dubbio gusto [si tratta di una sola vignetta disegnata da Carletto Manzoni, N.d.R.] riguardanti la persona del Capo dello Stato, De Gasperi, come del resto Einaudi, non fu tra quelli che si stracciarono pubblicamente le vesti. Dinanzi alla pubblicazione delle lettere apocriefe non poteva però non venire una formale reazione poiché si trattava di difendere non l'onorabilità privata ma la linea politica della Resistenza che nei suoi uomini veramente responsabili era stata sempre condotta su strade di serenità e di aiuto al disagio delle popolazioni. E De Gasperi sporse querela presso il Tribunale di Milano, competente per territorio. Arrivarono al Presidente immediate attestazioni di solidarietà e di affetto. Prima tra esse quella dell'onorevole Pella che si metteva a disposizione per testimoniare pubblicamente la estraneità di qualunque interferenza di elementi politici e dell'apparato statale dal fatto delittuoso della pubblicazione. Importante fu la dichiarazione del Maresciallo Alexander: «Nessuno da Roma mi chiese mai di bombardare la città; anzi tutti gli appelli erano in senso contrario». Si fece vivo anche il presunto desti-

nario della prima lettera incriminata, il dottor Bonham Carter, che fornì elementi decisivi - ripetuti poi in Tribunale - per attestare che le mansioni nel Sud Italia non lo qualificavano nemmeno indirettamente a ricevere messaggi o comunicazioni di carattere operativo

politico indirizzati al Comando alleato. Interessanti altresì le testimonianze di persone che avevano ricoperto nel Governo repubblicano dell'Alta Italia cariche per le quali, se veramente documenti quali quelli resi noti da Candido fossero stati conosciuti, a Salò avrebbero dovuto sicuramente esserne a conoscenza. Una di queste persone – che per il proprio passato non desideravano figurare esternamente, e che De Gasperi stesso non volle far chiamare a testimoni dai giudici per non dare una caratteristica politica particolare al processo – scrisse che «se tali documenti, sia pure contraffatti, fossero esistiti durante il periodo della Repubblica sociale, sicuramente ne sarebbe stato fatto uso per la propaganda, come avvenne su motivi di tanto minore importanza ai quali dedicò l'attenzione Mussolini stesso in accese note ufficiose per discredito degli ambienti democratici e di quelli badogliani». Churchill, cui erano stati mostrati, in copia fotografica, documenti a lui attribuiti, li definì immediatamente come frutto di grossolana falsificazione ed ironizzò su alcuni errori di lingua. Aggiunse annotazioni particolari, rilevando che alla data della lettera più importante egli non era ancora, come invece figurava nel contesto, Primo Ministro ma soltanto Lord dell'Ammiragliato, impegnatissimo per di più nella guerra in Norvegia. Nel '40, poi, la Francia era ancora in piedi con il suo solido esercito: e perché mai l'Inghilterra avrebbe dovuto trattare con Mussolini legalizzandone addirittura l'entrata in guerra contro gli Alleati? Inoltre, appunto esteriore ma non inutile, nel corso della guerra Churchill non si recò mai nel castello di Chartwell e di conseguenza neppure usò la carta intestata di questa residenza che appariva nelle fotografie a lui presentate. Il vecchio uomo di Stato britannico fu molto affettuoso verso De Gasperi dicendo che era ovvio lo scopo della campagna: inibirgli il ritorno al Governo. Per consolare il nostro Presidente gli fece dire che nella sua lunga carriera politica aveva avuto anch'egli libelli e accuse contro il proprio operato; aveva sempre reagito ed ottenuto soddisfazioni morali ed anche pecuniarie (un giornale era tornato quattro volte alla carica con la medesima insinuazione e per altrettante volte era stato condannato al pagamento di cinquecento sterline: la legislazione britannica, come si sa, è in materia molto severa e segue procedure rapide e semplici). Il processo si svolse a Milano dal 13 al 15 aprile. La presenza del signor Bonham Carter costituì l'elemento di maggiore interesse per il pubblico, ma una viva attenzione suscitò lo Stesso onorevole De Gasperi con le sue dichiarazioni ferme e decise. Guareschi venne condannato ad un anno di carcere che, non avendo voluto proporre appello, iniziò a scontare a Parma il 26 maggio. Nella sentenza il giudice si soffermò ampiamente sulla questione della prova, avendo il Tribunale respinto l'istanza di una perizia calligrafica proposta dall'avvocato dell'imputato dopo una esibizione spettacolare in aula dei documenti che fino a quel momento, si era detto fossero ancora nelle cassette della banca svizzera (1). Un breve commento alla condanna, De Gasperi ebbe occasione di fare nello stesso pomeriggio del 15 aprile a Palazzo Clerici, in una riunione di dirigenti della Democrazia cristiana. *«Questo processo»* disse *«non lo abbiamo fatto per vendetta. La persona di Guareschi mi era indifferente; i suoi continui, ripetuti attacchi li consideravo politicamente di secondaria importanza. Ciò che bisognava impedire era che si formasse una leggenda intorno ai tempi della Resistenza e che venisse messa in discussione la legittimità della Resistenza stessa. Il processo ha dimostrato che il senso giuridico prevale su tutte le deviazioni psicologiche e patologiche della vita. Non vi nascondo tuttavia di aver intrapreso di mala voglia la via dei tribunali perché è sempre una umiliazione il dover dimostrare di non essere mai stato un congiurato contro la Patria e contro il benessere del popolo per chi, come me, ha agito costantemente in una casa di vetro»*. Non è ancora chiarito, ed auguriamoci che non resti sempre nell'ombra, il sottofondo della penosissima questione delle lettere pubblicate da «Candido», e deve riconoscersi la limitatezza dei mezzi di indagine di cui lo Stato dispone se è risultato impossibile il venire a capo delle origini dell'attività criminosa che ha prodotto il «carteggio Churchill». Per quanto infatti fossero conosciuti episodi di contraffazioni stupefacenti di atti e di testi, un materiale così vasto ed interessante più Nazioni, quale quello emerso nel caso di cui ci occupiamo, non credo sia stato mai ordinato, raccolto e sfruttato. Nei giorni del dibattimento mi recai a Milano, in previsione di una eventuale citazione come testimone al processo, e potei sperimentare come De Gasperi conciliasse perfettamente la mancanza di sentimenti di odio verso chi aveva cercato di distruggere rios politicamente con un desiderio fermissimo di veder operante la reazione legale del potere giudiziario. Più tardi si chiese a De Gasperi se, nel caso di una procedura di grazia e di condono per il Guareschi, egli, come parte lesa, avesse da porre obiezioni: la risposta fu costantemente ispirata al principio di non mancare di carità ma di non sottovalutare insieme le necessità anche esteriori di una affermazione di giustizia. Parentesi politica nei medesimi giorni, un'intervista su Epoca concessa da Pella, da Togni e da me. Si era trattato di espressioni separate ed autonome di giudizi politici in previsione del Congresso nazionale del partito, e nessuno di noi sapeva di essere abbinato nella esposizione delle proprie idee all'uno o all'altro dei colleghi di partito visitati dal giornalista Cantini (nelle settimane successive uscirono le interviste di Gronchi, di Fanfani e di altri). Per una curiosa deformazione dello spirito e della lettera delle dichiarazioni – manipolata in sala stampa – comparve su tutti i quotidiani un riassunto della tripla intervista accompagnato da una specie di preannuncio di un movimento scissionistico nella Democrazia cristiana. Oso ancora sperare che non si sia trattato di una manovra interna pre-congressuale, e questo non per ragioni personali ma perché l'artefice di un tal gesto si vedrebbe addebitata la preoccupazione che suscitò nell'animo di De Gasperi proprio nelle ore in cui egli era costretto a bere il calice amaro della difesa del proprio agire in un'aula del Palazzo di giustizia milanese.

Nota (1) (estratto della sentenza di condanna di Guareschi):

«Per una serie di considerazioni il Tribunale ha ritenuto che le chieste perizie nulla avrebbero potuto dire circa il fatto addebitato all'offeso, per cui le ha rigettate:

primo, appare mai pensabile che si invii una lettera che dovrà attraversare il fronte, firmando chiaramente tale lettera col proprio nome quando è notorio che nel periodo della Resistenza tutti si celavano, ai fini della sicurezza personale e collettiva, dietro nomi convenzionali;

secondo, si legge in Candido che le lettere furono affidate ad un corriere che poi fu catturato dalle forze fasciste fuori dalle sacre Mura; quindi lo stesso 19 gennaio 1944 i fascisti vennero in possesso di tale documento. Può credersi che un documento di tale importanza nel quale non si esitava a richiedere il bombardamento dell'acquedotto, con tutte le prevedibili conseguenze, non fosse dai fascisti portato subito, in mille modi, a conoscenza della popolazione romana per mettere, da una parte, in cattiva luce le forze della Resistenza ed i suoi modi subdoli di lotta, e tentare dall'altra di rialzare il loro traballante prestigio?

terzo, nella lettera 19 gennaio 1944 si fa esplicito riferimento ad altra lettera datata 12 gennaio stesso anno, contenente le stesse richieste ed indirizzata alla stessa persona. De Gasperi, per ripetere tale richiesta, evidentemente turbato dal ritardo (si tratta, si badi bene, di sette giorni soltanto e la lettera doveva essere recapitata oltre le linee) doveva avere molto a cuore quanto chiedeva: ed allora perché mai servirsi di un mezzo che si era dimostrato così insicuro quando nel Laterano era installata una radio trasmittente attraverso la quale, più celermente, e più sicuramente, avrebbe potuto comunicare con le autorità alleate?

quarto, nella lettera veniva esplicitamente chiesta un'azione di guerra; poteva essa azione venire sostanzialmente chiesta da un privato cittadino? È notorio che le forze della Resistenza avevano una giunta militare che certamente avrebbe avuto più competenza a rivolgere una richiesta del genere;

quinto, nella lettera inviata al generale Alexander è chiaramente detto che una richiesta del genere sarebbe stata presa in considerazione soltanto se fosse pervenuta agli Alleati tramite il maresciallo Badoglio; se una convenzione esisteva, è logico che i membri del C.L.N. ne fossero a conoscenza e quindi poteva mai pensare De Gasperi che la sua richiesta avesse sortito un esito?

sesto, il teste Bonham Carter, al quale era indirizzata la lettera, ha esplicitamente escluso di essere stato applicato alla Peninsular Base Section di Salerno e soprattutto di conoscere il De Gasperi, firmatario della lettera, del quale sentì parlare soltanto dopo la totale liberazione del territorio nazionale. Né può pensarsi ad un errore di indirizzo in quanto, dal tenore della lettera, appare chiaro che tra i due era già in atto uno scambio di corrispondenza; quindi il Carter e il De Gasperi, sia pure per corrispondenza, dovevano ben conoscersi, cosa invece smentita da entrambi;

settimo, inutilità di richiedere azioni di guerra che, purtroppo, venivano già regolarmente effettuate e che, come dice il generale Alexander nella già ricordata lettera, erano continuamente oggetto di lagnanze da parte delle autorità italiane e vaticane. Del resto risulta che l'acquedotto di Roma fin dal luglio 1943 aveva subito azioni di bombardamento.

Dalle considerazioni di cui innanzi, anche senza tener conto dei dinieghi della parte lesa, che, per aver prestato giuramento, per il nostro sistema processuale, va creduta, appare evidente che le lettere riportate su Candido non possono essere che false.

La chiesta perizia grafica, con tutte le incertezze insite in tal genere di perizie, non avrebbe potuto apportare alcun lume perché, nella migliore delle ipotesi per l'imputato, una semplice affermazione del perito non avrebbe mai potuto far diventare credibile e certo ciò che obiettivamente è risultato impossibile ed inverosimile. Le perizie perciò non avrebbero detto nulla per quanto riguarda la prova del fatto- addebitato all'offeso e sarebbero soltanto servite a procrastinare una decisione, che, con gli elementi acquisiti, poteva e doveva già essere presa. Forse la perizia avrebbe potuto rivestire una certa utilità per altri lini e altre persone, ma ci troveremmo in un campo del tutto diverso da quello nel quale siamo tenuti ad agire ed il Tribunale non ha la pretesa di fare la storia mentre ha il diritto-dovere di rendere giustizia a chi fiducioso gli si rivolge.»

A questo punto, il Tribunale ritiene che sia stata raggiunta la prova certa della falsità del fatto attribuito all'onorevole De Gasperi. (*De Gasperi e il suo tempo*, di Giulio Andreotti, Mondadori, Milano, aprile 1956.)

7) aprile 1956 si riparla del cigno svizzero di Salsomaggiore

Svizzera

Parmi les nombreux étrangers qui, chaque années visitent Genève, se trouvait, il y a quelque temps, le directeur de la propagande et dà la presse de Salsomaggiore, petite ville entre Parme et Florence, bien connue pour ces cures et ses bains de sel iodés. Avec un enthousiasme tout méridional, ce charmant Italien rendait hommage aux beautés de notre cité, louant ses monuments, ses parcs fleuris, les cygnes neigeux de notre lac. Bientôt, il n'eut plus qu'un désir, acheter un couple de ces oiseaux pour embellir le bassin d'un parc de Salsomaggiore. Aussitôt dit, aussitôt fait! À queque temps de là, les gracieux volatiles étaient installés en grande pompe dans leur nouvelle residence et une foule de curieux venait les admirer. Mais fut-ce de se trouver confinée dans les étroites limites d'un bassin, après avoir connu le vaste bassin d'un lac, regrettaît-elle trop son ciel genevois? Toujours est-il que la femelle déperit peu à peu et mourut. Solitaire et désespéré, le survivant, un beau jour, s'envola, désireur peut-être de se changer les idées par un petit voyage! On le retrouva à Roncole, savez-vous où? Dans la propriété même de Giovanni Guareschi, le fameux auteur de Don Camillo. Ramené à Salsomaggiore et bien qu'entouré de soins, le malheureux oiseau, inconsolable sans doute, ne tarda pas à mourir à son tour. Désolé de voir son bassin vide et sa poétique entreprise vouée à l'échec, notre admirateur de cygnes ne se laissa pas abattre et adopta un nouveau couple. La chance, cette fois, était avec lui, car nos cygnes s'acclimatèrent parfaitement et séduits par le doux climat et le riant paysage, ne tardèrent pas à se sentir aussi italiens que possible! Et aujourd'hui encore, ils sont une des plus gracieuses attractions du parc des Thermes. (Giovanna Molinari, «Journal de Genève», 22 aprile 1956.)

8) luglio 1956 una puntualizzazione di «Candido» su una dichiarazione del quotidiano «Alto Adige»

(...) Meglio quindi stare nel Sudtirolo e sottoporre ai lettori un esempio di correttezza giornalistica offertoci gratis dal quotidiano Alto Adige che, dopo aver tentato di presentare come una colpa (o quasi) del Direttore di Oggi Edilio Rusconi, la querela per diffamazione sporta dallo stesso Rusconi contro l'avv. Teso Rossi (quello della famosa perizia sulle lettere di De Gasperi che non trovò credito neppure presso giornali DC), è riuscito a sfornare ben tre menzogne in dodici righe di testo così concepite: «Questi documenti (il carteggio, N.d.R.) vennero pubblicati su due settimanali dell'editore Rizzoli e dettero origine a due procedimenti penali, e cioè contro Enrico De Toma ritenuto autore e falsificatore del carteggio e contro Giovannino Guareschi, direttore di «Candido», su cui era apparsa la presunta lettera di Degasperì. Ambedue i processi finirono con la condanna degli imputati». I lettori che hanno seguito le vicende del carteggio avranno certamente individuato le tre menzogne. Tuttavia, dato che le ripetizioni giovano sempre, conviene smascherarle una per una ricordando quanto segue:

- 1) Non è vero che Guareschi sia stato condannato – come tenta di far credere Alto Adige – per la pubblicazione della lettera di Degasperì (la cui presunta falsità non mai stata peraltro legalmente riconosciuta): la verità è che egli fu condannato unicamente per gli «elementi diffamatori» ravvisati dal Tribunale di Milano nel commento che seguiva alla lettera degasperiana;

- 2) non è vero che contro il De Toma sia stato celebrato un processo per la falsificazione del carteggio o per altro reato consimile;

- 3) di conseguenza non è, e non può essere vero, che il De Toma sia stato condannato quale «autore e falsificatore del carteggio». Tutto questo, s'intende, va notato senza tener conto di una quarta menzogna indiretta derivante dal fatto che «Alto Adige» parla come se il carteggio fosse notoriamente falso, quando in realtà è arcinoto che la presunta falsità del carteggio non è mai stata provata e che, anzi, le uniche due perizie eseguite da competenti sulle lettere di De Gasperi (ossia sugli unici originali del carteggio venuti in possesso delle autorità) si sono concluse, l'una con una dichiarazione di autenticità e l'altra con l'affermazione che «non esistevano elementi atti a comprovare il falso». (Giovanni Cavallotti, «Giro d'Italia», «Candido» n. 27, Milano, 1° luglio 1956.)

9) luglio 1956 Ubaldo Cannasio, nel memoriale *Storia di un fatto di cronaca*, ricostruisce la vicenda del processo e parla del carteggio Mussolini-Churchill

Pagg. 15÷37: la storia del processo a Guareschi e uno stralcio della sentenza.

La vicenda carteggio prende i suoi inizi nel gennaio 1954, allorchando Giovannino Guareschi, direttore di Candido, a seguito di una campagna politica, pubblicava due lettere attribuite all'on. Alcide De Gasperi. Il defunto parlamentare democristiano smentiva di averle mai scritte, facendo anche diramare il seguente comunicato ANSA: Roma, 20 - L'On. Alcide De Gasperi ha dichiarato questa sera

che gli risulta essere stato rimesso in circolazione un documento falso che lo riguarda. Si tratta» ha precisato l'on. De Gasperi nella sua diffida di una lettera datata gennaio 1944, dattiloscritta, su carta intestata "Segreteria di Stato di Sua Santità" che risultò contraffatta, e seguita da un facsimile della firma. Nella lettera si sollecitava l'aviazione alleata a bombardare i dintorni di Roma». Ventiquattrore dopo la pubblicazione della diffida ecco un secondo comunicato: Roma 21 - L'On. Alcide De Gasperi ha dichiarato questa sera a un redattore dell'ANSA di essere a conoscenza che il presunto documento al quale si riferiva la sua di fida di ieri è comparso oggi su un settimanale di Milano. Il falso documento, egli ha soggiunto, è arrivato al periodico con anni di ritardo. Infatti già nell'ottobre 1952, più volte e da più parti, tentativi di ricatto furono effettuati nei confronti del l'on. De Gasperi e dei suoi collaboratori, sulla base di questa presunta lettera. L'on. De Gasperi ha aggiunto che, sicuro com'era della sua causa ha sempre respinto qualsiasi tentativo del genere. Che si tratti di una bomba a scoppio ritardato si desume anche da varie pubblicazioni della stampa quotidiana e periodica (vedi ad esempio Corriere della Sera, 21 maggio 1953) - ha continuato l'on. De Gasperi aggiungendo che, in ogni modo, poiché contrariamente a quanto era lecito pensare, dopo molti tentativi, è riuscito al venditore del falso di trovare acquirenti; egli darà occasione ai suoi diffamatori di assumere tutte le loro responsabilità». La stampa governativa aprì le ostilità con un insolito violento linguaggio nei confronti dell'audace giornalista che aveva attaccato frontalmente l'uomo che era l'espressione più valida della resistenza e che da dieci anni reggeva i destini di questa nostra Italia uscita dalla sconfitta; sconfitta che aveva provocato la caduta morale e materiale degli istituti che avevano retto l'Italia dal 1922, anche se la caduta era stata tutt'altro che fulminea e nemmeno tanto ingloriosa, come per esempio quella della Francia a Sedan, dopo di che era stata per davvero inconcepibile la sopravvivenza del Secondo Impero, per quanto, fino alla vigilia plebiscitariamente sostenuto, come del resto in Italia il regime fascista sino al 1943. In un certo momento della guerra - subito dopo l'8 settembre del 1943 - si trovò che l'Italia, dopo tre anni di battaglie sfortunate, perduti tutti i territori d'oltremare e perfino le regioni di confine duramente conquistate nella guerra precedente, perduti quelli ad opera del nemico e queste ipotecate dagli alleati» mentre aveva il suo territorio diviso in due tronconi occupati da truppe straniere, ancora non si dava per vinta né a Sud né a Nord. Sarebbe bastato, ad esempio, che le linee della strategia trionfante dell'estate del '44 fossero state fatte passare per l'Italia, come per esempio sosteneva Churchill, invece che soltanto per la Francia; sarebbe bastato che si tentasse di giungere al cuore della Germania per Vienna, invece che dal Reno, e l'Italia poteva proclamarsi vincitrice della guerra di liberazione» con altrettanto buon diritto della Francia. Trattandosi di liberazione» essa doveva iniziarsi, prima di tutto, all'interno ed il 26 luglio 1943 l'Italia si era proprio liberata per decreto reale». Vittorio Emanuele III, ormai vecchio e rattristato, trovò pure la forza di prestare ascolto alle voci della volontà popolare, la volontà d'individuare anche senza le comode sollecitazioni dell'imminente era democratica, il coraggio di licenziare il suo ministro e perfino di lasciarlo imprigionare. Né si dica che questo atto di autentica regalità che non si contenta di regnare ma che, nei momenti davvero storici, propriamente governa, (e qualche cosa di sostanzialmente molto simile non si era avverato forse, dopo la disfatta di Caporetto, da parte dello stesso piccolo Re?); non si dica che il valore di questa decisione resta soffocato dalla fuga» dell'8 settembre. Non si è detto forse che per il Regno Unito d'Inghilterra la ritirata di Dunkerque equivale ad una grande, eroica vittoria? E chi nel Regno d'Olanda, paese di maggioranza socialista e di unanimità sinceramente democratica, si sogna di rimproverare alla Regina Guglielmina di aver messo al sicuro il trono riparando in Inghilterra alle prime avvisaglie dell'invasione nemica? Chi nella civilissima Norvegia rimprovera al Re Haakon il suo lungo esilio? Accettiamo dunque il postulato che se l'Italia poté tornare subito all'unità, a una più formale indipendenza e a una rapida ricostruzione, se all'Italia è stata risparmiata la cruda punizione che doveva spettare alla Germania smembrata, all'Austria occupata, all'Ungheria calpestate, il merito deve attribuirsi alle due tappe della liberazione»: il decreto reale del luglio e la dichiarazione di guerra alla Germania del 13 ottobre 1943, con la relativa cobelligeranza». Il Guareschi non ignora certamente che De Gasperi era stato uno dei capi della Resistenza Italiana, no davvero. Ma nessuno, in Italia, ancor oggi, ignora o vuol dimenticare che l'azione giornalistica del Guareschi fu indubbiamente un coefficiente importantissimo dei risultati elettorali del 1948. Come si poteva spiegare dunque tale massiccio attacco frontale? Si disse che la polemica iniziata dal Guareschi era troppo vasta perché questi si fosse sentito in animo di iniziarla da solo e si volle diffondere l'impressione che la sua iniziativa dovesse far parte di un più ampio gioco. Fu dunque in un clima innervosito da violenze verbali, da contumelie fino allora non mai espresse contro un collega ritenuto tanto meritevole di stima e considerazione, che il settimanale Oggi, altro periodico della Rizzoli & C., iniziò la pubblicazione dei documenti. A mio modesto modo di vedere tuttavia, l'eccessiva dose di interrogativi e di prudenza che, nel suo articolo di presentazione, il dottor Edilio Rusconi usava, non poteva essere il miglior incentivo per far obiettivamente giudicare ed accettare quelli che indubbiamente erano da ritenersi come dei documenti sensazionali capaci di offrire una particolare interpretazione degli avvenimenti storici; i quali documenti, oltreché nella loro autenticità, meritavano soprattutto di essere studiati nella loro veridicità, essendo indifferente che si trattasse di originali o di copie tratte da originali. Poteva anche riuscire facile contestare l'autenticità di un originale, mentre per contestare la veridicità di tutto un complesso di documenti occorreva spiegare molte cose, in primo luogo come qualcuno avesse avuto la possibilità di giungere a tanto. L'opinione pubblica rimase fortemente disorientata, se non scossa, di fronte a tale pubblicazione che, se non altro, faceva nascere il sospetto che potesse esistere una interpretazione della storia, diversa da quella corrente. Immediatamente, come d'altronde era da prevedersi, i protagonisti viventi, dei quali si pubblicavano gli scritti, ebbero il sollecito interesse di smentirne l'autenticità e di respingere le responsabilità che venivano con tale pubblicazione, ad esser loro addebitate. Quello che però faceva restare perplessi gli osservatori obiettivi, era la documentazione delle precedenti trattative intavolate da parte, o per incarico, di esponenti governativi, e non di secondo piano. Quando venne reso noto che il nostro massimo organo di controspionaggio, aveva trattato, senza esito, col piccolo De Toma, per assicurarsi, comunque, questo carteggio fantasma», questo inesistente carteggio, questa raccolta di colossali falsi, questo preteso carteggio segreto Mussolini» (!), allora gli interrogativi presero consistenza. Dietro le polemiche e le invettive trasparì subito, e fin troppo chiaramente, come numerosi fossero i personaggi che passavano notti insonni all'idea che fra le scartine» del De Toma vi fosse qualcosa che li riguardasse, poiché altrimenti non si giustificava tanta palese isterica furia. Con ciò non voglio insinuare che i professionisti dell'antifascismo, i taumaturghi dell'idea repubblicana (precipitosamente rientrati in Italia lasciando sicuri e comodi rifugi denominati esilio», che nessun'altra sofferenza, nel più dei casi, ad essi imponevano, tolta forse una saltuaria nostalgia del proprio Paese), alla sola parola carteggio segreto», documenti di Mussolini» liste OVRA», tremassero come foglia al vento. Caspita! Ma era tanto compromettente il passato di questi signori per indurli a così palese ed irrequieto desiderio di lasciar dimenticato quel che era da dimenticare? I pubblici poteri da più parti così sollecitati, si posero in movimento, dunque, per far luce su questo carteggio» al fine di scoprirne i fabbricatori che, se esistenti, a parer nostro, avrebbero dovuto già essere stati precedentemente scoperti o per lo meno ricercati poiché l'on. Alcide De Gasperi coerentemente ai comunicati Ansa, ebbe a dichiarare che sin dal 1952, con questo carteggio», si era tentato di estorcergli concessioni! Malgrado ciò e malgrado le inchieste e il nostro arresto, a tutt'oggi nessuna verità oggettiva e documentata è stata raggiunta. Mistero insolubile? Falsi, falsissimi i documenti in mano del mefistofelico De Toma? Che cosa ci porta a crederlo, almeno per quella parte di essi contro la cui autenticità furono emesse tante valide presunzioni? Discordanze di date e di fatti? Errori grossolani? Inverosimiglianze di ogni genere furono assente ma non documentate;

smentite a profusione tentarono di giustificare un giudizio negativo. Se qualcosa oggi può ancora suscitare una diversa convinzione da quella della falsità dei documenti è proprio l'eccessivo zelo di coloro che si sono assunti il compito di ribadirla con qualsiasi mezzo. Non appena finito il processo Guareschi, polizia e stampa aulica, come ho detto, furono mobilitate alla ricerca dei falsificatori. Ciò con il sottinteso assai evidente che la scoperta degli autori del falso avrebbe dissipato le ultime perplessità. È un po' come se si volesse dimostrare l'esistenza di un delitto partendo dalla ricerca dei suoi autori, anziché procedere dalla constatazione del fatto delittuoso per assicurare poi i colpevoli alla Giustizia. Zelo, fretta, orgasmo, diedero adito ai più disparati sospetti; e sembra aver ragione chi pensò che si volesse a qualsiasi prezzo far coincidere la notizia della scoperta dei falsificatori, e quindi la palmare prova del falso, con l'ingresso di Guareschi nella prigione di Parma. Così in quel preciso momento, anche i più favorevolmente prevenuti nei riguardi del direttore di Candido sarebbero stati costretti ad ammettere che, dopo tutto, la galera se l'era davvero meritata. Infatti l'operazione carteggio» nel suo complesso iniziò come una *ouverture*» a grande orchestra. E lo stile lo indicava chiaramente. Come ho detto Guareschi doveva entrare in carcere il 25 od il 26 maggio; occorreva dunque che un nuovo avvenimento intervenisse per distogliere l'attenzione pubblica da questo fatto, che, a torto o a ragione (intendo dire vi fosse nel Guareschi colpa o non colpa) aveva appassionato per cinque mesi l'opinione pubblica italiana. Particolari elementi» vicini al Governo, si erano offerti circa venti giorni prima di smantellare con nuovi mezzi (offerti a suon di centinaia di migliaia di lire e messi a loro disposizione da individui non ben qualificati) la resistenza dei non colpevolisti, cioè di coloro, ed erano forse la maggior parte, che ritenevano il Guareschi non solo in buona fede ma anche nel vero. Ritengo sia bene che almeno la seconda parte della sentenza Guareschi sia qui riportata:

DIRITTO - «L'articolo 595 C. P. punisce coloro i quali, comunicando con più persone, offendono l'altrui reputazione e prevede una maggior pena quando questa offesa è recata col mezzo della stampa. In particolare poi, la legge 8 febbraio 1948, n. 47 contenente «disposizioni sulla stampa» all'articolo 13 ha previsto esplicitamente il caso della diffamazione compiuta a mezzo della stampa, consistente nella attribuzione di un fatto determinato inasprendo fortemente le pene già previste dal Codice Penale. All'articolo 21 la stessa legge ha stabilito che si procede col rito direttissimo facendo obbligo al giudice di emettere, in ogni caso, la sentenza nel termine massimo di un mese dalla data di presentazione della querela. Ciò perché, tenendo conto del mezzo adoperato, i termini della diffamazione acquistano maggior consistenza, apparendo più concreti, più precisi, più convincenti. Si tenga anche conto che una accusa appare assai più verosimile quando viene diffusa attraverso la stampa e quindi pubblicata dopo un'inevitabile meditazione, che quando si manifesta con parole le quali possono sempre sfuggire ed andare anche oltre l'intenzione di colui che le proferisce nel calore di una discussione. Ne si dimentichi la profonda diversità esistente tra la diffamazione generica e quella commessa a mezzo della stampa. Mentre infatti nella diffamazione prevista nella prima parte dell'articolo 595, l'altrui reputazione viene, sì, offesa, comunicando con più persone, ma, indubbiamente in una cerchia limitata; diffamando invece attraverso la stampa, eminente mezzo di diffusione e di pensiero, l'attribuzione diffamatoria esercita il suo influsso sopra un numero indeterminato e indeterminabile di persone e per un tempo indefinibile, rendendo per ciò più grave il reato. Nel delitto di diffamazione a mezzo della stampa, per il semplice fatto di aver pubblicato un articolo di contenuto diffamatorio, l'autore di esso articolo, se viene sporta contro di lui querela, è tratto a giudizio per rispondere di tale delitto. In tal caso il Tribunale è soltanto chiamato a giudicare se l'articolo abbia o meno un contenuto diffamatorio ed in caso positivo, prescindendo dalla veridicità del contenuto dell'articolo stesso è tenuto ad emettere un giudizio di affermazione di responsabilità salvo che si tratti di cronaca giudiziaria o parlamentare. Nel delitto in questione è stata poi data dal legislatore la facoltà al querelante di concedere al diffamatore di fornire la prova della verità del contenuto dell'articolo obiettivamente diffamatorio (*exceptio veritatis*). In tal caso se il diffamatore prova, dimostra, di aver detto effettivamente la verità, ancorché diffamatoria, viene dichiarato non punibile. Spetta però, si noti bene, al diffamante, l'onere della prova, essendo un carico che gli vien posto dalla legge quasi come corrispettivo del beneficio che potrà eventualmente ricevere in caso di risultato positivo della *exceptio veritatis*. Per uscire dalle generali e per poter applicare la norma alla fattispecie, occorre esaminare la situazione creatasi in seguito alla pubblicazione su Candido delle lettere attribuite all'On. De Gasperi e la relazione di questo ultimo che si substanziava nella presentazione della querela. Se De Gasperi avesse querelato Guareschi puramente e semplicemente senza concedergli cioè la cosiddetta prova della verità, il Tribunale avrebbe dovuto soltanto accertare se il contenuto dell'articolo e delle lettere attribuite a De Gasperi avesse avuto un contenuto diffamatorio nei confronti della parte lesa, e senza istruzione di sorta avrebbe emessa la sua sentenza. Avendo invece De Gasperi concesso a Guareschi di provare la verità del contenuto del suo articolo e quindi implicitamente l'autenticità della lettera datata Roma 19 gennaio 1944, spettava al Guareschi di fornire dette prove. A questo punto facendo anche riferimento ad una dichiarazione del difensore dell'imputato seguita all'ordinanza del Tribunale rigettante i mezzi di prova offerti dalla difesa, è bene precisare il contenuto ed i limiti della *exceptio veritatis*. Con questo istituto, come si è già accennato, il diffamatore (in alcuni casi particolari e specialmente quando il diffamato concede questa possibilità), può offrire la prova di aver detto esclusivamente il vero e ciò in deroga ai principi informatori del delitto di diffamazione che sussiste tutte le volte che i fatti narrati hanno un contenuto lesivo della reputazione senza possibilità alcuna di dimostrare di aver detto il vero. Sia ben chiaro però che questa facoltà concessa all'imputato, oltre a dare la possibilità al diffamato di portare a sua volta delle prove per dimostrare che i fatti diffamatori attribuitigli sono falsi, non implica, da parte del giudice, una passiva acquiescenza a tutte le richieste istruttorie che gli venissero rivolte da parte dell'imputato. Il giudice infatti dovrà sempre vagliare tali richieste allo scopo di accertare la utilità ai fini della prova del fatto addebitato all'offeso, e soltanto un diniego privo di motivazione potrebbe essere considerato una violazione dei diritti della difesa. È d'uopo pertanto motivare più diffusamente l'ordinanza rigettante i mezzi istruttori chiesti dalla difesa dell'imputato con speciale riferimento alla mancata perizia grafica. Per quel che riguarda, infatti, la richiesta di discussione di testi, già in fatto ne venne chiaramente dimostrata l'inutilità, dovendo essi testi riferire o su circostanze pacifiche o superflui, oppure a riprova di documenti letti in udienza sui quali non era sorta alcuna contestazione; è bene soffermarsi perciò unicamente sulla richiesta di perizia. Avendo il querelante domandato formalmente che il giudizio si estenda ad accertare la verità o la falsità del fatto ad esso attribuito, appare evidente che, specie in un giudizio penale, dove non può ammettersi una prova unilaterale, anche la controparte possa contrastare le affermazioni o le testimonianze fornite dal querelato. E, precedentemente, si è chiarito che la *exceptio veritatis* dà la possibilità al querelante di portare, a sua volta, delle prove per dimostrare la falsità dei fatti diffamatori attribuitigli. La conseguenza logica che ne deriva è che se attraverso le prove da lui offerte il querelato dà, a sua volta, la prova certa, inequivocabile della falsità del fatto ad esso attribuito, si rendono inutili quei mezzi di prova offerti dalla difesa dell'imputato che non avrebbero altro scopo se non quello di ritardare l'esito del giudizio. Né si dica che con ciò si annulla la *exceptio veritatis*, violando i diritti della difesa. La prova della verità infatti è stata posta in essere nel momento stesso in cui l'imputato ha offerto tutti i mezzi di prova a sua disposizione al vaglio del Tribunale. Quest'ultimo poi, valutati tutti gli elementi forniti dovrà sempre accertare se la prova della verità sia stata raggiunta oppure no e se possa essere eventualmente raggiunta attraverso altri elementi offerti dalle parti. Ci si riporta all'Art. 596 del Codice Penale che pone la regola secondo la quale l'imputato del delitto di diffamazione non è ammesso a provare, a sua discolpa, la verità o la notorietà del fatto attribuito alla persona offesa, appare evidente che, innegabilmente, per il semplice fatto della offerta dei

mezzi di prova, si è usufruito della *exceptio veritatis*. Che poi i mezzi forniti si appalesano insufficienti, inconferenti o comunque tali da non poter annullare le prove fornite dal querelante, per cui il Tribunale facendo buon governo dei poteri discrezionali che gli sono propri, non li ammette, non si ha il diritto di parlare di "mancato o negato completamente alle prove". Nella specie, non essendo stato l'imputato in grado di produrre subito gli originali dei documenti in questione si è proceduto nel dibattimento escutendo la parte lesa, i testi Carter e Stamm e dando completa lettura di tutto quanto era stato acquisito al processo. Quando sono state prodotte le lettere il dibattimento aveva già fatto molto strada, per cui è stato necessario un accurato esame del Tribunale al fine di accertare se, allo stato, le chieste perizie avessero una utilità, ai fini, si badi bene, non della prova del reato commesso dall'offensore, che, come si vedrà meglio in seguito, era stata subito raggiunta, ma per quanto riguardava la prova del fatto addebitato all'offesa. Per una serie di considerazioni, che subito verranno riassunte, il Tribunale ha ritenuto che le chieste perizie nulla avrebbero potuto dire circa il fatto addebitato all'offeso, per cui le ha rigettate.

1) Appare mai pensabile che si invii una lettera che dovrà attraversare il fronte, firmando chiaramente tale lettera col proprio nome quando è notorio che nel periodo della Resistenza tutti si celavano, ai fini della sicurezza personale e collettiva, dietro nomi convenzionali?

2) Si legge nel Candido che le lettere furono affidate "ad un corriere che fu poi catturato dalle forze fasciste fuori dalle Sacre Mura" quindi lo stesso 19 gennaio 1944 i fascisti vennero in possesso di tale documento. Può credersi che un documento di tale importanza, nel quale non si esitava a richiedere il bombardamento dell'acquedotto con tutte le prevedibili conseguenze., non fosse dai fascisti portato subito in mille modi, a conoscenza della popolazione romana per mettere, da una parte, in cattiva luce le forze della resistenza ed i suoi subdoli mezzi di lotta e tentare, dall'altra, di rialzare il loro traballante prestigio?

3) Nella lettera 19 gennaio 1944 si fa esplicito riferimento ad altra lettera datata 12 gennaio stesso anno, contenente le stesse richieste ed indirizzata alla stessa persona. De Gasperi, per ripetere tale richiesta, evidentemente turbato dal ritardo (si tratta si badi bene, di sette giorni soltanto e la lettera doveva essere recapitata oltre le linee) doveva avere molto a cuore quanto chiedeva ed allora, perché mai servirsi di un mezzo che si era dimostrato così insicuro quando nel Laterano era installata una radio trasmittente attraverso la quale più celermente e più sicuramente avrebbe potuto comunicare con le autorità alleate?

4) Nella lettera veniva esplicitamente chiesta una azione di guerra; poteva essa azione venire sostanzialmente chiesta da un privato cittadino? È notorio che le forze della resistenza avevano una giunta militare che certamente avrebbe avuto più competenza a rivolgere una richiesta del genere.

5) Nella lettera inviata dal Generale Alexander è chiaramente detto che una richiesta del genere sarebbe stata presa in considerazione soltanto se fosse pervenuta agli Alleati tramite il Maresciallo Badoglio: se una convenzione esisteva è logico che i membri del CLN ne fossero a conoscenza e quindi poteva mai pensare De Gasperi che la sua richiesta avesse sortito un esito?

6) Il teste Bonham Carter, al quale era indirizzata la lettera, ha esplicitamente escluso di essere stato applicato alla Peninsular Base Section di Salerno e soprattutto di conoscere il De Gasperi firmatario della lettera, del quale sentì parlare soltanto dopo la totale liberazione del territorio nazionale. Ne può pensarsi ad un errore di indirizzo in quanto dal tenore della lettera appare chiaro che tra i due era già in fatto uno scambio di corrispondenza, quindi il Carter ed il De Gasperi dovevano ben conoscersi, cosa invece smentita da entrambi.

7) Inutilità di richiedere delle azioni di guerra che purtroppo venivano già regolarmente effettuate e che, come dice il Gen. Alexander nella già ricordata lettera, erano continuamente oggetto di lagnanze da parte delle autorità Italiane e Vaticane. Del resto risulta che l'Acquedotto di Roma fin dal luglio 1943 aveva subito azioni di bombardamento.

Dalle considerazioni di cui innanzi, anche senza tener conto dei dinieghi della parte lesa che, per aver prestato giuramento, per il nostro sistema processuale, va creduta, appare evidentemente che le lettere riportate sul Candido non possono essere che false. La chiesta perizia grafica con tutte le incertezze insite in tal genere di perizia, non avrebbe potuto apportare alcun lume anche perché, nella migliore delle ipotesi per l'imputato, una semplice affermazione del perito non avrebbe mai potuto far diventare credibile e certo, ciò che obiettivamente è risultato impossibile ed inverosimile. Le perizie perciò non avrebbero detto nulla per quanto riguarda la prova del fatto addebitato all'offeso e sarebbero soltanto servite a procrastinare una decisione che, con gli elementi acquisiti, poteva e doveva già essere presa. Forse la perizia avrebbe potuto rivestire una certa utilità per altri fini e ad altre persone ma ci troveremmo in un campo del tutto diverso da quello nel quale siamo tenuti ad agire ed il Tribunale non ha la pretesa di fare la Storia mentre ha il diritto dovere di rendere giustizia a chi fiducioso gli si rivolge. A questo punto il Tribunale ritiene che sia stata raggiunta la prova certa della falsità del fatto attribuito all'on. De Gasperi per cui, esaurito quello che da una parte della dottrina viene definito un giudizio incidentale e pregiudiziale sulla verità dell'addebito, si rende necessario passare ad esaminare la sussistenza nella specie, degli elementi costituenti il delitto di diffamazione a mezzo della stampa, ascritto al Guareschi. Gli elementi costitutivi del delitto di diffamazione previsto e punito dall'Art. 595 C. P. sono due: l'offesa dell'altrui reputazione e la comunicazione del fatto diffamatorio a più persone. Nel successivo Art. 596 C. P. è spiegato poi che il colpevole della diffamazione non è ammesso a provare a sua discolpa la verità o la notorietà del fatto offensivo attribuito alla persona offesa. Quando la diffamazione è commessa col mezzo della stampa e consiste nell'attribuzione di un fatto determinato, deve applicarsi la legge 8 febbraio 1948 n. 47 che all'Art. 13 commina una più grave sanzione. Poiché null'altro è previsto dalla legge contenente disposizioni sulla stampa, di cui innanzi, è ovvio che la limitazione indicata nell'Art. 596 C. P. deve valere anche per il delitto a mezzo della stampa. Ne consegue quindi che da parte della prevalente dottrina e giurisprudenza si è ritenuto che il reato sussiste tutte le volte che le parole scritte e i fatti narrati hanno obiettivamente un contenuto lesivo della reputazione, con le sole eccezioni della cronaca giudiziaria e parlamentare. Se si dovesse quindi valutare la posizione del Guareschi alla stregua di questo indirizzo dottrinale e giurisprudenziale, non vi sarebbe dubbio sulla sua colpevolezza. È evidente infatti che la lettera apocrifà, attribuita alla parte lesa e soprattutto il commento che l'ha seguita, sono gravemente lesivi dell'onore e della reputazione dell'On. De Gasperi. Parlare di tradimento al Santo Padre, dare sostanzialmente del ladro ad una persona, dire di essa che è fredda, spietata, priva di ogni scrupolo e feroce, se occorre, non possono essere considerate se non espressioni obiettivamente diffamatorie e come tali punibili. Ma anche se il Tribunale, discostandosi dal prevalente indirizzo giurisprudenziale, volesse considerare astrattamente il delitto di diffamazione a mezzo della stampa in maniera meno rigida, ugualmente la responsabilità del Guareschi sussisterebbe. Si vuole chiarire che il Tribunale in linea meramente teorica è portato a considerare il delitto di diffamazione a mezzo della stampa su di un piano di maggiore larghezza ed elasticità, e ciò in relazione alla particolare natura dell'elemento stampa che differenzia la diffamazione comune da quella a mezzo della stampa. Indubbiamente la libertà di stampa deve essere tutelata e con particolare riferimento al diritto di cronaca in generale ed alla cronaca politica in particolare, dovrebbe essere maggiormente seguito quell'indirizzo dottrinale che ritiene la impossibilità di restringere il lecito pubblicistico ai soli argomenti che non offendano la reputazione di nessuno, ponendo, come limite, la obiettiva rispondenza alla verità dell'attribuzione offensiva. Ma anche in questo caso, come

si è detto, Guareschi troverebbe la strada sbarrata dalla accertata falsità del fatto addebitato a De Gasperi. Ed ancora se il Tribunale avesse voluto ritenere illimitato il diritto di cronaca anche in questo caso Guareschi dovrebbe essere ritenuto colpevole in quanto con il commento che ha fatto seguito alla lettera i confini della cronaca sono stati superati e si è entrati nel campo della polemica che per l'altissima funzione alla quale è chiamata la stampa non può mai trovare sostegni nella bassa accusa di innegabile contenuto diffamatorio. A questo punto avendo più volte, nel suo interrogatorio, il Guareschi affermato di aver tutto tentato per raggiungere la certezza delle sue accuse, è necessario esaminare il delitto in questione sotto il profilo del dolo e "della ragionevole opinione". Per quanto attiene al dolo è inutile che Guareschi si affanni a dimostrare di essere certo di quanto andava affermando. Poiché per costante giurisprudenza l'elemento subiettivo del reato di diffamazione si concreta unicamente nella volontà cosciente di divulgare qualità e fatti lesivi della reputazione altrui con la consapevolezza dell'attitudine offensiva del mezzo adoperato. E Guareschi era ben cosciente dell'efficacia demolitrice delle sue argomentazioni tanto che afferma di aver "dovuto tirare giù De Gasperi da quota 1000 fino a terra e poi trascinarlo in giù a 1000 metri sotto terra. Occorre ora esaminare l'efficacia e i limiti della "opinione vera" in rapporto alla diffamazione. Dalla lettura dell'ultimo capoverso dell'Art. 59 si evince che si calcolano a favore dell'imputato le cause escludenti la punibilità anche se meramente supposte. Nella specie, quindi, la supposizione dell'effettiva esistenza dei fatti attribuiti al querelante dovrebbe giovare al diffamatore. Se non che il principio codificato dell'ultimo capoverso dell'Art. 59 C. P. non può in questa sede trovare applicazione. Infatti, secondo l'Art. 5 del D. L. 14 settembre 1944 n. 288, per la impunità del diffamatore, si richiede la prova certa dei fatti attribuiti, prova che per essere fornita da colui il quale offese non può ovviamente essere supposta. La ragionevole opinione della sussistenza dei fatti attribuiti al querelante non può avere riflessi nei riguardi del dolo e quindi della sussistenza del reato. Per tutte le considerazioni fin qui esposte appare certa la esistenza del reato ascritto al Guareschi che non avendo raggiunto la prova della verità dei fatti obiettivamente diffamatori attribuiti all'on. De Gasperi, non può andare esente da pena». Non voglio essere più monarchico del Re, e nemmeno del monarchico Guareschi che non intese impugnare d'appello la sentenza di condanna, e mi guarderò bene dal discuterla. Per il nostro assunto però, che non è quello di vedere se Giovannino Guareschi sia stato o non sia stato ben giudicato e giustamente condannato, ma di stabilire (e non limitarci a presumere) se le «lettere» fossero o non fossero false, intendo giovarmi proprio delle argomentazioni del preclaro estensore della sentenza. Dice la motivazione ad un certo punto: «Forse la perizia (negata dal Tribunale) avrebbe potuto rivestire una certa utilità per altri fini e ad altre persone, ma ci troveremmo in un campo del tutto diverso da quello nel quale siamo tenuti ad agire ed il Tribunale non ha la pretesa di fare la Storia, mentre ha il diritto-dovere di rendere giustizia a chi fiducioso... ecc. ecc.». Ma dunque la necessità della perizia si ripresenterà, non appena si tratterà di altri fini e di altre persone. Il Tribunale ammette, e non poi così dubitativamente come il testo farebbe supporre, che la perizia sarà di una certa utilità. È questa la conclusione che interessa. La perizia che poteva essere «inconfidente» nella causa Guareschi, diventerà essenziale per gli accertamenti storici sull'autenticità, o meno, dell'intero carteggio. Saggia preveggenza della nostra Magistratura! La sentenza porta la data dell'aprile 1954. Un anno dopo per altri fini ed altre persone si ordinava la perizia delle «lettere» in questione. Alla considerazione dei lettori ecco qui riproposto l'estratto dei testi facenti parte del carteggio Churchill-Mussolini, così come venne pubblicato dal settimanale «Oggi», non omettendo neppure i commenti del direttore e dei «tecnici» del periodico, documento per documento. Nel suo numero del 29 aprile 1954, Oggi si era limitato a presentare il carteggio; ad annunciarne cioè la pubblicazione, la quale venne iniziata soltanto nel numero successivo. Io ero stato informato dal De Toma, verso i primi di quel mese, che l'editore Rizzoli aveva migliorato le condizioni ottenute in precedenti trattative per la pubblicazione. Venni invitato io stesso ad una seduta con l'editore in questione, il direttore del periodico ed il De Toma, e fu in quella seduta che vennero perfezionati i preliminari per la cessione dei diritti. Ora non bisogna credere che navigatissimi uomini come i titolari della Rizzoli & C. ed il direttore di Oggi abbiano proprio ritenuta l'autenticità delle lettere soltanto sulla fede del signor De Toma; tutto l'insieme della faccenda era ed è ancora - si badi - attendibilissimo. Una riserva su questo punto venne pur fatta; ma dirò così, blanda, da implicare senz'altro l'intima certezza dell'editore (fondata quindi su dati di fatto e su presunzioni logicamente tranquillanti) che si trattava di cosa autentica. E, sia detto ancora a voce non fievole, l'autenticità è stata finora smentita, ma nessun falso è stato provato. La voce del falso non è stata, all'inizio, che un venticello mosso in un'atmosfera ammorbata dal sospetto ingenerato dal processo De Gasperi-Guareschi. A proposito del qual processo i sospetti manifestati dal pubblico sono due. Il primo, che la lettera con la quale il defunto Presidente del Consiglio dei Ministri avrebbe invocato nel 1944 un bombardamento su Roma, da parte delle truppe alleate, sia apocrifia; il secondo, che il Tribunale di Milano negando la perizia calligrafica per accertarne l'apocriefo, abbia voluto prevenire una eventuale conferma di autenticità. Comunque, voce pubblica referente, l'atmosfera era piena di falsi. Dai falsi giuramenti degli innamorati ai falsi biglietti di banca, falsi i seni delle donne e falsa l'illusione di una miglior giustizia sociale, falso il patriottismo dei partiti e false le lettere di De Gasperi; falso - dunque - l'intero carteggio Churchill-Mussolini. La verità, io credo, dovrà pur tener conto dell'eventuale attività di certi «uffici» funzionanti durante la guerra, ed incaricati di creare documenti per la necessaria propaganda, siano stati questi appartenenti alla Repubblica di Salò, od all'armata britannica, senza escludere quello alle dipendenze di Goebbels. Per conto mio, però, che tutti i documenti del carteggio siano senz'altro da mettere nel numero dei falsi, è idea irrazionale, bislacca ed insostenibile; perché sarebbe impossibile, anche a chi ne sa più degli accusatori, degli inquirenti e dei giudici, fabbricare una per una lettere che nel contesto, nelle date, nelle intestazioni, nei riferimenti, sono così legate l'una all'altra, così aderenti a fatti politici, militari, personali così rispecchianti talvolta gli umori delle persone e il nervosismo dei momenti. Il chiasso suscitato da coloro che hanno interesse, o credono di averlo, a tacere od alterare la verità, determinò lo scandalo. E il colmo viene raggiunto quando, ad avvalorare in un certo senso i sospetti maggiori, entra nel numero dei vociferatori... proprio il De Toma, col suo contegno divenuto bizzarro dal momento in cui la «celebrità» l'ha raggiunto. Inutili vanterie lo rendono proprio sospetto, mentre un sobrio contegno trattenuto nei limiti della sua modesta condizione di «latore» prima e di «detentore» poi dei documenti, avrebbe giovato a tutti ed a lui stesso per primo. Che cosa invece va blaterando? Il col. Gelormini gli avrebbe detto: «La missione da voi testé portata a termine, da consegna dei documenti a fiduciari in Svizzera, e tutti i particolari ad essa concernenti dovranno venire dimenticati, o meglio considerati non avvenuti. Gli avvenimenti precipitano ed in considerazione di questo desidero che voi sappiate che la borsa portata in Svizzera conteneva documenti di Stato importantissimi... Se dovesse accadere l'irreparabile a Mussolini, un'altra persona andrà a ritirare la borsa. Se morisse questa persona, io stesso. Se dovessimo morire tutti e tre, voi potrete ritirare la borsa e disporne nell'interesse della Patria». All'anima! Non si meraviglierà nessuno che il Gelormini abbia smentito questo pistolotto. La smentita ha giovato a coloro che l'hanno dilatata fino ad investire «tutto» l'affare del carteggio. Nell'interesse della Patria, intanto, incassati ottimi milioni, De Toma ha preso il volo per il Brasile. (...)

Pagg. 73÷94: cronistoria del carteggio Mussolini, sulla base di documentazioni e testimonianze

Occorre una buona volta stabilire che un «autentico» voluminoso carteggio riservatissimo, comprendente il carteggio Churchill-Mussolini, esiste davvero, o è esistito. Il pubblico, fuorviato dalle polemiche, è forse propenso a credere che si tratti di una specie di araba fenice, (che ci sia ognun lo dice, dove sia nessun Io sa); ma al di sopra degli sciocchi dinieghi degli ex ministri, ex gerarchi, generali, capi polizia, addetti e giornalisti, che più o meno sollecitati e interessati vollero dire la loro in argomento, stanno ben chiare ed

abbastanza circostanziate due conferme delle quali bisognerà tener conto. Noto, per incidenza, che la canizza dei blateranti era concordata soltanto nel dare addosso a noi, pretesi falsari, ma assolutamente incoerente e contraddittoria nell'inventare i fatti, nel determinare i moventi, nel descrivere i personaggi del «giallo» che i giornali andarono lungamente pubblicando a puntate... Sicché, questo è l'assurdo divertente e deprimente, vero reato ai danni della verità storica e della pubblica opinione; che la temeraria impugnatione del falso venne esercitata da un branco di autentici falsari, (quelli sì!) quale fu la combutta dei propalatori di notizie tendenziose, senza scrupoli d'accertamenti, senza pudore di rivelazioni oltraggiose, senza la più tenue educazione nel trattare di persone di cui i cronisti infamarono il nome senza conoscerne la vita. Eppure, ripeto, bisognerà tener conto delle dichiarazioni dei personaggi qui citati. E almeno su questo primo punto la luce sarà fatta. Non solo c'è, o ci fu, un carteggio Churchill-Mussolini nel tempo della seconda guerra mondiale, ma quel carteggio, in originale, era tenuto di somma importanza da Mussolini che lo vigilava personalmente, quotidianamente, che lo teneva ordinato in ben chiuse cartelle da lui stesso guardate a vista, in parte, sulla propria scrivania. Sentiamo dunque, ciò che afferma l'on. Pino Romualdi, che fu vice segretario del partito fascista repubblicano: «L'esistenza della massa di documenti del «carteggio, di cui oggi si parla, mi fu più volte confermata dallo stesso Mussolini nel corso di numerosi «colloqui e nei rapporti che io ebbi con lui per motivi di ufficio. Le lettere, le copie e gli appunti che formavano la massa del carteggio non vennero mai da me esaminati uno per uno: li vidi però, tutti chiusi in alcune cartelline che stavano sempre ben ordinate «una sull'altra sul tavolo di Mussolini. Di questo materiale si parlava d'altra parte anche negli uffici della Direzione del P.F.R.; talché mi risulta per certo non solo che i documenti esistevano ma che erano suddivisi in gruppi. Un gruppo interessava questioni private della famiglia reale e Mussolini non volle mai che neppure un foglio di quella cartella fosse divulgato. Un secondo gruppo di documenti si riferiva a quanto avvenne in Italia dopo «il 25 luglio, nei quarantacinque giorni del primo Governo Badoglio. Un terzo gruppo ancora era costituito dalla documentazione riservata relativa al primo periodo della nostra entrata in guerra. Infine un quarto «gruppo» – ch'era quello che egli conservava più gelosamente – rifletteva la posizione dell'Italia al Giugno del 1940; in quella cartella erano, appunto, le lettere di Churchill. Il colloquio più interessante, a proposito del Carteggio, lo ebbi con Mussolini ai primi di febbraio del 1945 allorché divenne a mio giudizio inevitabile portare il discorso sul «dopo». Quello del «dopo» era un ragionamento altrettanto necessario quanto difficile, perché il solo accennarne presupponeva il pensiero che si potesse anche perder la guerra. Prima di recarmi da lui io avevo accennato del «problema ad Alessandro Pavolini: insieme avevamo lamentato che fino a quel giorno non lo si fosse affrontato con un piano organico ed il necessario impegno e alla fine Pavolini mi aveva autorizzato a trattarne direttamente con il duce. Non fu un discorso facile. Mussolini, era chiaro, non amava parlare di queste cose ma alla fine vi riuscii ed egli affermò esplicitamente che era necessario salvare i documenti, che avrebbero comprovato come le responsabilità dell'entrata in guerra dell'Italia (nel senso comunemente indicato dalla propaganda avversaria) non sussistessero. Gli stessi inglesi, disse, e ne ho le prove dirette; non sono forse rimasti dispiaciuti del nostro ingresso in guerra nel 1940, nel momento in cui il precipitare della situazione avrebbe potuto mettere l'Europa e i suoi interessi a totale discrezione della Germania. Nel carteggio infatti si trovavano certamente lettere (forse «una» lettera) scritte da Churchill a Mussolini, in cui l'uomo di Stato britannico si dichiarava convinto che, giunti ormai al punto in cui era arrivata la guerra al Giugno del 1940, l'intervento dell'Italia anziché rendere più tragica la situazione europea, avrebbe potuto rappresentare un elemento di equilibrio in ogni circostanza e periodo. Per quanto riguarda i documenti che Oggi sta pubblicando, non ritengo però che essi siano, in particolare, quelli ai quali Mussolini accennava ritenendoli di maggiore importanza politica: non mi sembra, cioè, che essi costituiscano la vera «bomba» del Carteggio. Non posso tuttavia dire che si tratti semplicemente di falsi, o che addirittura siano tutti falsi. Sta di fatto che, per quanto io ricordo, la storia del De Toma è in gran parte veritiera. Potrebbe trattarsi di altra persona ma è certo che Mussolini ricevette, il giorno 21, qualcuno cui dovevano essere affidati importanti documenti. Quel «qualcuno» giunse dal duce accompagnato da un colonnello che non era assolutamente il Gelormini, ma un'altra persona molto più vicina alla Segreteria personale del Capo della R.S.I. Anche il particolare del collegamento diretto fra la Villa Necchi di Via Mozart, (che il De Toma chiama Villa Pavolini) e la Prefettura di Corso Manforte, è verissimo. Ritengo dunque di poter dire che il De Toma ha, quanto meno parlato con persone che hanno visto e fatto tutto quello che egli racconta in prima persona. D'altra parte la massa dei documenti di Mussolini che io ho visto era tale da non poter essere raccolta in una sola borsa. Al momento della partenza da Milano, essi dovettero essere caricati sul famoso camioncino, di cui si fa cenno nelle varie istruttorie per il processo di Dongo e che andò perduto nella notte successiva all'arrivo di Mussolini a Como. Dico questo perché ricordo benissimo che la mattina del 26, quando Pavolini ed io arrivammo a Como dove avremmo dovuto ricongiungerci con il duce, incontrammo nella Prefettura una donna addetta agli effetti personali di Mussolini, che si raccomandava perché fosse ritrovato il camioncino, dicendo: «Lo vuole ad ogni costo. Ci sono sopra tutte le sue carte, tutti i suoi documenti». E già nella nottata, come seppi poco dopo, Gatti, capo delle segreterie, aveva fatto sperate e vane ricerche dell'automezzo. Personalmente ritengo che una parte dei documenti e precisamente quelli più «sensazionali» compresi nell'ultimo gruppo relativo ai rapporti con Churchill, Mussolini li avesse con sé e li abbia personalmente conservati fino all'ultimo nella borsa nera che egli portò sottobraccio fino dentro la fatale autoblinda». (da Oggi n. 20 - 20 Maggio 1954)

«All'avv. Puccio Pucci che durante il periodo della Repubblica Sociale fu aiutante di campo di Alessandro Pavolini e «Capo dell'Ufficio collegamento per il Sud» poniamo la prima domanda: «Quando ha inteso parlare per la prima volta del Carteggio Mussolini?» - «Fino da quando siamo andati a Salò» è la risposta. «Ricordo anzi che ogni tanto qualcuno dei documenti veniva dato a Pavolini perché ne usasse per motivi di propaganda e quindi io stesso ebbi modo di vedere qualche 'pezzo'. So però che la parte di cui noi potemmo temporaneamente aver conoscenza riguardava elementi italiani ed era sempre legata a motivi contingenti di propaganda. L'archivio era affidato direttamente al Colonnello Casalnuovo che poi fu ucciso e che era addetto alla persona del duce con questo preciso compito: «I documenti riservati» chiediamo «erano dunque tutti conservati da Mussolini?» «No» risponde Pucci «anche Buffarini, per quel che mi consta, doveva avere un Carteggio riservato». L'elenco generale pubblicato da Oggi, prosegue quindi Puccio Pucci, corrisponde a quello che si sapeva essere il carteggio di Mussolini. Ed aggiunge: «Naturalmente anche allora correvano voci di alcuni falsi. È però assolutamente inesatta la notizia di un ufficiale 'specialissimo' per questo lavoro presso Mussolini. Mussolini respingeva sdegnato l'idea di servirsi di documenti falsificati. È probabile invece che tra le pratiche custodite da Buffarini si trovarono documenti 'creati' per motivi di propaganda». Sulle vicende del Carteggio negli ultimi giorni Pucci dice: «Verso la metà di Aprile 1945 racchiusi in grosse valigie i documenti fino allora custoditi a Gargnano, vennero portati a Milano e affidati da Casalnuovo a Gatti e Nudi (rispettivamente segretario e ufficiale addetto di Mussolini), entrambi poi uccisi sul lago di Como. Seppi allora da Pavolini che, ai primi del mese Casalnuovo era stato due volte in Svizzera per trovare una sistemazione per il Carteggio ed un elemento che si assumesse l'incarico di custodirlo. Pavolini a questo proposito mi parlò più volte del desiderio espresso dal duce di affidare l'incarico dell'eventuale trasferimento in Svizzera del carteggio ad elemento del tutto sconosciuto, che non avesse mai ricoperto incarichi e non avesse alti gradi: e questo sempre per evitare che i suoi collaboratori potessero crederlo intento a prepararsi la fuga. «Quindi» chiediamo noi interrompendo il racconto - lei non esclude la possibilità che effettivamente De Toma abbia avuto l'incarico di recarsi in Svizzera?» «No - risponde Puccio Pucci

non escludo affatto questa possibilità. Mi sembra però che nel racconto vi siano inesattezze. Così il Console Gelormini non poteva saper nulla del Carteggio perché la cosa era segretissima e Mussolini aveva affidato tutto a Casalnuovo. Debbo dunque ritenere che De Toma abbia creduto vedendosi davanti un Console della G.N.R. di avere a che fare con il Comandante la piazza di Milano. C'è poi il fatto che il carteggio era molto voluminoso: non semplicemente una borsa, tutti noi sapevamo che essa conteneva il materiale 'supersegreto' e che il Duce non se ne divideva mai tenendola personalmente in custodia. Della borsa non era responsabile nemmeno Casalnuovo. Ritengo dunque che essa abbia seguito il duce nel tragico viaggio verso Dongo e sia stata presa da coloro che per primi lo catturarono. Tornando alle vicende di quei giorni posso dichiarare con esattezza che il giorno 20 di Aprile Pavolini mi ordinò di preparare il materiale a noi affidato e di farlo avere al duce perché il giorno successivo, 21, tutto il carteggio sarebbe stato trasferito in Svizzera. Eseguii l'ordine ed il 21 a sera, ebbi notizia da Pavolini che, nel pomeriggio, il corriere speciale era partito per la segretissima destinazione». L'avvocato Bruno Spampanato, deputato e giornalista, nel suo «Contromemoriale» riporta, in proposito: «L'unico modo serio per seguire la strada dei documenti è quello di attenersi ai primi interrogatori del Procuratore militare Zingales (1947). Da questi primi interrogatori del gen. Zingales, in sede di istruttoria militare, risultarono preziose testimonianze che hanno il pregio della freschezza. Venivano rese a distanza relativamente breve dai fatti, e non ancora l'affare Dongo aveva subito le deformazioni provocate da anni di polemiche in ogni senso. Importanza dei documenti lo conferma l'interprete Hoffmann. Al municipio di Dongo Mussolini gli aveva detto: «Badi, signor Hoffmann, io avevo con me carte molto importanti per l'Italia». La borsa di Mussolini era finita nelle mani di «Bill» risulta dall'interrogatorio di «Bill»: «Mussolini in persona mi consegnò la borsa dei documenti, raccomandandomi di fare attenzione perché quelle carte segrete erano preziose per il domani d'Italia». Della strada che prenderanno i documenti si avranno i primi indizi da quel che dichiara il comandante della 52ª Brigata, «Pedro» - interrogatorio di «Pedro»: «Custodii personalmente i documenti sequestrati a Mussolini e contenuti in due borse [la seconda borsa è quella dell'aiutante del Duce, col. Casalnuovo]. Essi vennero in un primo tempo depositati in una banca...». La banca era la Cassa di Risparmio di Gravedona, un paesetto vicino a Dongo. «...Poi, per prudenza, portati al parroco di Gera che li nascose in una cripta della chiesa». Il parroco, che era Don Carlo Gusmaroli, li tenne per poco. «Pedro» dichiarò, anche, che aveva deciso di consegnare tutto al gen. Cadorna, e che se ne doveva occupare il brigadiere di finanza Scappin. Qui «Pedro» e «Bill» divergono nelle loro deposizioni, ma la conclusione finisce con l'essere la stessa. «Pedro» dice che Scappin si recò in effetti al Comando Generale del CVL ma vi trovò il noto Moretti che lo costrinse a tornare a Como con le carte. Sempre «Pedro» affermava che i documenti erano stati mandati al Comando Zona di Lecco, per essere affidati al col. Morandi (elemento comunista). Chi doveva consegnarli era il principe Aldovrandi (partigiano «Al»). Secondo «Pedro» «pare che egli abbia tenuto per sé i documenti che nel frattempo erano stati fotografati a Como». «Al» fu interrogato, e ammise di averli solo visti, mentre risultò che egli ne aveva vendute delle copie fotografiche a Napoli. «Bill» invece asserì dinanzi al Procuratore militare che il brigadiere Scappin aveva telefonato al prefetto Bertinelli e al questore per «l'apertura del - plico dei documenti». Disse «Bill» che prefetto e questore non persone, componenti del CLN, presero invece visione se erano fatti vedere, e aggiunse: «Mi risulta che cinque dei documenti e li fotografarono». Sembra che venissero fotografati, a Como, allo studio fotografico «La Fototecnica» del Sig. Ballarate, in Via Indipendenza, a cura di elementi comunisti del Comando Piazza. A sua volta il Procuratore militare accertò che avevano preso visione delle carte alcuni esponenti di Como tra cui l'Aldovrandi. Le carte finirono nelle mani di tutti. Interrogatorio avv. Meda del CLN: «pochi furono i documenti passati alle regolari autorità». Interrogatorio dott. Guzzi, esponente partigiano: «le carte più importanti restarono all'Aldovrandi». Quanto sopra spiega come agenzie di stampa potessero acquistare dei documenti. Quali fossero questi documenti non è facile indicare. Anzitutto, ci doveva essere il carteggio Mussolini-Hitler, circostanza comprovata dal fatto che gli americani e i comunisti vennero in possesso almeno di una buona parte di originali o riproduzioni fotografiche. Da quel che ricorda «Pedro» c'erano il carteggio Mussolini-Hitler, cartelle per il processo di Verona, per Ciano, per Umberto di Savoia, ecc. Da altre fonti si parlò anche di fascicoli concernenti capi fascisti... Quest'ultima ipotesi è verosimile solo se si riferisca a Grandi e compagni, quelli con cui Mussolini poteva prevedere in futuro un urto polemico. E i documenti riguardanti Churchill? Non esiste in proposito nessun elemento sostanzialmente probatorio. Altri affermarono di averne sentito parlare dallo stesso Mussolini, esplicitamente o con chiari riferimenti. Ad esempio l'ultimo sottocapo di 5. M. della Guardia, Asvero Gravelli, dichiarò a Spampanato che Mussolini gli aveva perfino fatto vedere il plico. «[Mussolini] lentamente portò la mano sinistra alla parte destra interna della sua giubba, ne estrasse un pacchetto di carte, legato, e protendendolo verso di me, esclamò: "Gravelli bisogna resistere ancora un mese: ho tanto in mano da vincere la pace"». Questo, disse Gravelli, avveniva il 21 aprile del '45. Paul Gentizon, giornalista di fama europea, seguì con particolare attenzione gli avvenimenti del Nord. Corrispondente a Roma dal '27 al '40 del Temps, Gentizon aveva una spiccata conoscenza del mondo politico italiano, e anche delle ultime evoluzioni della politica fascista. Il giornalista Gentizon aveva ragione di ritenere che i documenti di Dongo - tranne quelli che furono rivelati - non avrebbero visto facilmente la luce. «Parecchi documenti sono finiti tra le mani di chi ha più interesse a nasconderli che a farli conoscere», affermava Gentizon nella sua «Défense de l'Italie». E Gentizon si chiedeva: «Che ne è successo dei documenti del "tesoro di Dongo"? Quando Mussolini, il 25 aprile 1945, abbandonò Milano per continuare la sua lotta in Valtellina, era ancora circondato da un certo numero di Camicie Nere che portavano con sé il "tesoro" della RSI... Si trattava soprattutto dei fondi dei diversi ministeri e tesorerie della Repubblica. Si sa che nella tragedia caddero nelle mani dei partigiani, e si volatilizzarono. Ma da una serie di indiscutibili testimonianze questo "tesoro" conteneva anche numerosi documenti provenienti dalla segreteria del Capo del Governo e scelti dietro sue indicazioni personali». Gentizon riteneva che si trattasse, oltre il resto, «di un dossier speciale comprendente tra l'altro la corrispondenza di Mussolini con Churchill, Mac Donald, Roosevelt, Laval ecc. insieme con numerosi appunti sull'attività diplomatica del periodo fascista». (A parte una possibile corrispondenza privata Churchill-Mussolini alla vigilia della guerra - e che resta solo un'ipotesi - nelle memorie del Premier britannico si trova addirittura un riferimento che lascia a pensare. Churchill scrive che ancora nel 1943, quando cioè l'Italia era chiaramente perdente, Mussolini «sarebbe stato il benvenuto fra gli Alleati»). Rifatta la storia specialmente della borsa di cuoio, di cui s'è già parlato, Gentizon diceva: «I dossier che conteneva e che Mussolini aveva messo da parte all'ultim'ora per assicurarsi una estrema difesa, andarono così dispersi. Alcuni, dopo essere stati accuratamente scelti, finirono tra le mani di editori. È così che una parte delle "lettere segrete scambiate tra Hitler e Mussolini" si son potute salvare» senza che ci sia stata una qualsiasi spiegazione circa la loro provenienza. Si può supporre che il contenuto di quelle mancanti non sia riuscito per niente piacevole a chi le fece sparire». Anche il giornalista svizzero riteneva che la prima visita di Churchill in Italia (a Villa Donegani, a Moltrasio, nel '45) si dovesse alla ricerca di quella corrispondenza che doveva logicamente preoccuparlo. E osservava Gentizon: «Che aveva potuto scrivere a Mussolini in forma privata? E se il contenuto di queste lettere fosse stato pubblicato, quali ne sarebbero state le ripercussioni sull'opinione pubblica internazionale e sullo sviluppo degli avvenimenti?» Secondo Gentizon «tutti questi documenti con cui si è trafficato» hanno preso la via dell'estero. Gli archivi di Mussolini sono ora probabilmente divisi tra i Governi personalmente interessati di Mosca, Londra e Washington [la stessa fine riservata ai documenti della Führung]. Ed è così che una parte della verità resta ancora sepolta nei sotterranei blindati delle Cancellerie alleate». E conclude Gentizon: «Tutto prova, insomma che

si è voluto ancora soffocare la verità. Tutto dimostra che se Mussolini avesse dovuto comparire a Norimberga, avrebbe potuto non solo difendersi ma contrattaccare». Altri ancora hanno scritto che: «La notte del 27 aprile 1945 una Fiat 1100 si fermò ad un parcheggio di auto tra gli alberi di un parco di Riva di Trento. L'auto proveniva da Verona, e faceva parte di una autocolonna germanica che ripiegava verso Bolzano. Nell'auto erano il vicesegretario del partito fascista repubblicano, Antonio Bonino, ed un alto funzionario della polizia segreta fascista. Tra i piedi dei due occupanti, che trascorsero la notte nella macchina, sotto una pioggia scrosciante, erano alcune borse gonfie di documenti ed una cassetta che racchiudeva un carteggio riservatissimo da mettere in salvo ad ogni costo: tutte le carte provenivano dalla segreteria fascista di Maderno. Il Bonino ed il suo compagno cercavano di mettersi in contatto con il generale Harster, comandante della Sichereist Polizei SD delle SS, che ripiegava anch'egli da Verona verso il Brennero. Con loro, nella autocolonna germanica, erano numerosi brigatisti neri ed ufficiali della guardia nazionale repubblicana. Il Bonino, depositato di un archivio cui le autorità della repubblica sociale e gli stessi tedeschi attribuivano un rilevante interesse, la mattina successiva cercò vanamente di mettersi in contatto con il generale Harster. Lo cercò fino a Rovereto, dov'era la testa della colonna, ma invano. Harster non riusciva a sua volta a collegarsi con il generale Wolff, il quale avrebbe dovuto comunicargli gli ordini relativi al progettato ripiegamento sul ridotto della Valtellina e si rendeva irripetibile. I gerarchi fascisti in rotta, e con loro il Bonino, erano dunque completamente all'oscuro, sia sulle sorti della guerra, che sui movimenti delle pattuglie tedesche che, al sud, contrastavano in un ultimo tentativo l'avanzata delle truppe alleate. Finalmente, alla sera del 28 aprile, il Bonino ed il generale della G.N.R. Dino Z., che si era unito a lui, riuscirono a rintracciare il comandante tedesco. Da costui appresero che la resa era già stata trattata, a seguito di conversazioni svoltesi in Svizzera, dal generale Wolff. Poco dopo venne comunicato anche che lo stesso Mussolini era stato catturato dai partigiani sulla strada di Dongo. Il vicesegretario del partito, Bonino, ripiegò con il suo archivio a Trento. Qui i reparti vennero sciolti: ognuno fu lasciato libero di proseguire come meglio credeva e per dove meglio credeva. Bonino tenne tuttavia un ultimo rapporto, un vero e proprio rapporto in extremis, a Bolzano, nella sede della GIL. Al rapporto parteciparono Giovanni Riggio, capo di Stato Maggiore delle brigate nere, il già citato generale della G.N.R. Dino Z., e l'ufficiale di collegamento della Wehrmacht con il comando generale della G.N.R. tenente Fuchs. Terminato il rapporto, Bonino, sempre a bordo della sua auto carica di documenti, si rifugiò a Merano. Da qui, trasformatosi nelle settimane successive in allevatore di conigli, si nascose a Prato allo Stelvio, sotto falso nome, ospite di una maestra elementare. Bonino, tuttavia, non portò con sé i documenti che aveva tratto dagli archivi della Segreteria del partito. Temendo di poter essere arrestato da un momento all'altro, li affidò ad un camerata di Merano, un sarto, certo Moretti, che li conservò a sua volta sigillati nelle borse e nella cassetta per - alcuni mesi. Poi la situazione si fece difficile anche per il Moretti, che temeva di venire fermato a sua volta. Bonino, nonostante la propria reclusione volontaria a Prato allo Stelvio, seguiva da vicino la sorte e i successivi spostamenti dell'archivio. Assieme a lui erano al corrente dei veri nascondigli del carteggio sia il Conte Gritti, ex Podestà di Renon, che il Dott Briani che era stato l'ultimo federale fascista di Bolzano. Qualcosa circa l'esistenza di questi documenti, tuttavia trapelò ben presto. Forse qualcosa venne riferito dal fratello del maggiore Paolo Stufferi colui che, più tardi, ne trattò la cessione. Lo Stufferi, difatti, si recava spesso a Prato allo Stelvio dal Bonino, per trovarlo e per recare a lui ed alla maestra che lo ospitava, dei generi alimentari. Successivamente l'Antonio Bonino lasciò l'Alto Adige per trasferirsi a Napoli, in attesa di imbarcarsi per il Sud America. Si ebbe allora l'impressione negli ambienti dei "rifugiati" fascisti in Alto Adige che egli avesse esportato i documenti in Svizzera o che, addirittura, li avesse ceduti dietro compenso. Le sue condizioni finanziarie, difatti, non erano tali da consentirgli un espatrio: venne quindi logico supporre che egli avesse profittato del fortuito possesso di documenti di tanta importanza. Nel 1949 incontrai il Bonino a Napoli alla vigilia della sua partenza per Buenos Aires. Dopo aver rievocato i giorni tragici successivi alla resa delle truppe tedesche e fasciste nel Nord d'Italia, chiesi al Bonino cosa avesse fatto dei documenti della famosa notte di pioggia a Riva del Garda, il 27 aprile 1945. Il Bonino confessò che i documenti erano "in mani sicure". La ipotesi del trasferimento in Svizzera del carteggio prese così sempre più piede nell'ambiente degli ex gerarchi al corrente della vicenda. Prato allo Stelvio, si fece difatti osservare, è vicinissimo al confine con la Confederazione Elvetica. Fu dunque lo Stufferi l'intermediario tra il Bonino e gli eventuali acquirenti? Oppure ne fu egli stesso il compratore, assieme al Maggiore Tommaso David, ex comandante (Colonnello De Santis) del GSA, reparto sabotatori ed informatori della RSI? Questo è l'interrogativo lasciato aperto dalla vicenda. Resta il fatto, tuttavia, che il primo a fare cenno dell'esistenza del carteggio e delle sue vicissitudini fu il quotidiano Alto Adige; ebbe a promuovere l'inchiesta l'allora Presidente della Cooperativa che stampava il giornale del "CLN", Lin Ziller. Bonino lo custodiva come cosa preziosissima e quando dovette separarsene ne seguì certo ansiosamente i successivi spostamenti. Ancora a Napoli, nel 19~9, mostrava che l'argomento era per lui del massimo interesse. Come poi le carte siano finite allo Stufferi, e poi ancora come il De Toma fosse in grado - vedi combinazione - di offrirne la cessione ad un quotidiano, proprio di Napoli, nel periodo immediatamente successivo alla partenza del Bonino dallo stesso porto, non posso dirlo. So solo che le carte provenivano direttamente dalla - Segreteria di Maderno e non furono - riconsegnate a Mussolini perché questi anziché seguire, come noi, la strada del Brennero, scelse, su suggerimento di Pavolini, la strada di Dongo». Ecco lo stralcio di una inchiesta del dottor Duilio Susmel, e che risale all'epoca: Negli ultimi giorni di vita Mussolini fece eseguire una scelta di documenti che portò con sé, parte in casse, parte in una valigia, parte in una borsa di pelle, quelli ai quali attribuiva maggiore importanza. Cassa e valigia caricati su un furgoncino, non arrivarono alla Prefettura di Como perché il furgoncino fu catturato dai partigiani la sera del 25 aprile, fra Milano e Como. La borsa arrivò sicuramente a Dongo. In essa dovevano essere contenute le lettere originali di Churchill o quanto meno una loro riproduzione fotografica. Il partigiano -" Bill" (Urbano Lazzaro) sequestrò la borsa e la dette provvisoriamente in consegna al partigiano "Renzo" (Renzo Bianchi). Questi nell'ispezionarla vi trovò alcune cartelle e sul frontespizio di una lesse "Lettere Churchill", però non aprì le cartelle. Riavuta la borsa, "Bill" la porta a Domaso, nella villa di Luigi Hoffman, dove abitava insieme al comandante partigiano "Pedro" (Pier Luigi Bellini delle Stelle). "Bill" ha dichiarato più volte che la borsa sparì prima che egli potesse esaminarne il contenuto. Tale circostanza è stata poi confermata da "Pedro". Non si è saputo ancora, e probabilmente non lo si saprà mai, dove la borsa ed i documenti trasportati con il furgoncino siano andati a finire. Si può facilmente supporre che del carteggio siano state fatte altre copie. Per esempio, a Gardone corre voce che due misteriosi individui ne abbiano rinchiuso una copia fotografica in un cofanetto di zinco che fu calato in un determinato punto del lago. Poco credito merita la versione secondo la quale le lettere originali di Churchill a Mussolini sarebbero rimaste rinchiuse in una delle molte cassette trovate a Villa Feltrinelli (residenza di Mussolini durante la Repubblica Sociale) e successivamente portate al Comando militare alleato di Milano, il quale avrebbe poi provveduto a consegnarle a Churchill. Può darsi invece che il primo ministro britannico, venuto più volte in Italia alla ricerca delle sue lettere, qualcosa abbia trovato. Nell'aprile del 1951 si sparse la notizia che il carteggio era in Alto Adige, nelle mani dei dirigenti della Sud-Tiroler Volkspartei. Il deputato Antonio Ebner, presidente del partito, disse ad un giornalista, al caffè "Milano" di Bolzano, che era inutile cercare il carteggio, poiché le lettere erano state restituite a Churchill. Ammise che il carteggio consisteva in due gruppi di lettere: il primo comprendente quelle scritte dal primo ministro britannico prima della guerra; il secondo quello del periodo repubblicano. E chiuse l'argomento con queste parole: "Del resto, se gli originali delle lettere sono stati restituiti, sono rimaste le fotografie e queste un giorno

saranno pubblicate, ma dopo le elezioni inglesi, poiché non bisogna danneggiare il partito conservatore a vantaggio dei laburisti". Si pensò che i dirigenti della Sud Tiroler Volkspartei avessero avuto il carteggio dall'ex tenente delle "SS" Otto Kismatt (simpatizzante di tale partito) il quale aveva comandato la guarnigione della Villa Feltrinelli. Durante la Repubblica Sociale il Kismatt aveva fatto amicizia con l'ex aspirante ufficiale delle SS Franz Spogler, addetto alla persona di Clara Petacci. Fu dunque questo Spogler a rivelare che Mussolini, negli ultimi giorni della repubblica avrebbe scritto a Churchill subito dopo aver appreso vagamente che il generale Wolff, comandante delle SS, stava trattando la pace separata con gli alleati senza curarsi di metterlo al corrente. Nel suo ufficio, a villa Feltrinelli, Mussolini avrebbe vergato un messaggio a Churchill poi avrebbe chiamato lo Spögler invitandolo a leggerlo. Mentre costui lo stava ancora scorrendo, il capo della repubblica sociale avrebbe avuto un attimo di esitazione e alla fine avrebbe esclamato "Tutto è finito, questa lettera è inutile". Stracciato il foglio, avrebbe aggiunto "Comunque vadano le cose, ricordatevi di far sapere un giorno a Churchill il contenuto di questa lettera". Nella primavera del 1950 il Kismatt si mise in corrispondenza con lo Spogler. Riferendosi a Mussolini che indicava come "zio Ferdinando", il Kismatt scriveva all'amico: "Tu sai che ho molte cose da dire su 'zio Ferdinando' con il quale ho vissuto sino all'ultimo... So dov'è depositata gran parte della roba e credo che la cosa si possa fare. Comunque io so dove è andato a finire tutto". Si noti che gli ultimi passi qui citati furono scritti il 21 maggio 1950 quando cioè i bauli lasciati dalla Petacci nel giardino della casa Cervis, vicino al Vittoriale, erano stati dissotterrati da qualche mese. Se nei bauli di casa Cervis è stata trovata una copia del carteggio, a quest'ora è già nell'archivio di Stato insieme agli altri documenti, intimi, in parte abusivamente resi noti. Si deve ritenere però che la "roba" alla quale allude il Kismatt non sia stata ancora ritrovata. Quanto all'Onorevole Ebner, appena divulgate le sue dichiarazioni, asserì di aver scherzato. Ammesso di avere veramente fatto quelle rivelazioni egli precisò ad un giornalista: "Ritenevo che il tono del tutto scherzoso con il quale avevo parlato, la sede stessa dove il dialogo si era svolto e soprattutto l'enormità degli argomenti, fossero elementi sufficienti a far capire che si trattava soltanto di un pesce d'aprile". Comunque gran parte della stampa continuò a rimanere convinta che le rivelazioni dell'onorevole Ebner avessero molte solide basi. Intanto alcuni quotidiani pubblicarono che il famoso colonnello Otto Skorzeny, il liberatore di Mussolini, al Gran Sasso, venuto in Alto Adige, si era impadronito del carteggio e lo aveva consegnato al Governo di Bonn "perché se ne servisse come materiale di scambio per trattare nelle migliori condizioni possibili il problema del riarmo tedesco". La notizia trovò poco credito perché la Ispolizia italiana comunicò che lo Skorzeny nel dopoguerra non aveva mai attraversato la nostra frontiera. Nello stesso tempo un quotidiano bolzanese affermò che il carteggio era nelle mani di un cittadino "di lingua italiana" ed aggiunse "Del carteggio sarà fatto l'uso più appropriato nell'interesse esclusivo dello Stato, senza ricatti o speculazioni politiche contro chiunque". Si credette dapprima che questo cittadino fosse un professionista milanese il quale avrebbe avuto in consegna i documenti dall'ex ministro Biggini. Ma ciò non poteva essere vero perché a Biggini i documenti, come si è detto, furono sottratti. "Il cittadino - precisò un settimanale romano era l'ex dirigente del servizio segreto della repubblica sociale: Tommaso David". E più avanti: «Nel contempo un portavoce del primo ministro inglese interrogato sul preteso carteggio Churchill-Mussolini rispondeva: "Di frequente sono corse notizie in merito ad uno scambio di lettere, ma esse sono destituite di fondamento. Nessuna lettera personale di Churchill è stata mai mandata a Mussolini". È bene precisare subito che questa dichiarazione non è solo discutibile, ma sicuramente errata. Bisogna ricordare innanzitutto che nel gennaio del 1927, Churchill, allora Cancelliere dello scacchiere in Inghilterra, venne a Roma in visita di carattere privato. Il 15 gennaio s'incontrò per la prima volta con Mussolini a Palazzo Chigi. Il giorno dopo Mussolini restituiva la visita a Churchill, all'Ambasciata inglese. Fu l'ultima volta che i due uomini si videro. Dopo i colloqui che attrassero l'attenzione dell'opinione pubblica, Churchill dichiarò ai giornalisti italiani e stranieri: "Non potei non rimanere affascinato, come tante altre persone, del cortese e semplice portamento dell'on. Mussolini e del suo contegno calmo e sereno, nonostante tanti pesi e tanti pericoli. Secondariamente è facile accorgersi che l'unico suo pensiero è il benessere durevole del popolo italiano così come egli lo intuisce, e che qualunque altro interesse di minore portata non ha per lui la minima importanza... Internazionalmente il fascismo ha reso un servizio al mondo intero". È noto che nella storia sua, della seconda guerra mondiale Churchill volle includere, qualche anno fa, un alto e obiettivo riconoscimento dell'opera di Mussolini; e che quando fu a Milano, nel 1945 una mattina apparve improvvisamente in piazzale Loreto e nel Cimitero di Musocco dove erano state inumate le spoglie di Mussolini, quivi stando per qualche minuto davanti al tumulo. Quanto ai rapporti epistolari fra i due uomini, si ha ragione di ritenere che il carteggio sia composto di una cinquantina di lettere divise cronologicamente in quattro gruppi: un primo gruppo del 1926-27; un secondo riguardante l'impresa etiopica; un terzo del 1939-40; un quarto relativo al periodo della repubblica sociale. Finora nulla si sa in merito ai primi due gruppi; e nulla di serio in merito all'ultimo». Per ricordarci infine che: «Il 24 Dicembre 1940 Churchill pronunciò alla radio di Londra un discorso con il quale intese rivolgersi al popolo italiano. Fra l'altro riferì che nell'imminenza dell'intervento italiano, aveva inviato a Mussolini una lettera appellandosi "al duce per scongiurare l'entrata in guerra dell'Italia". Questo fatto trova conferma nel Diario di Ciano, dove, sotto la data del 16 Maggio 1940, si legge: "Lorraine (l'ambasciatore britannico a Roma) porta un messaggio di Churchill al duce, è un messaggio 'goodwill' generico, ma non per questo meno dignitoso e nobile. Perfino Mussolini ne apprezza l'intonazione e si propone di rispondere che, come ha fatto l'Inghilterra, così egli pure intende tener fede ai patti". E ancora, in data 18 Maggio "Rimetto a Sir Percy Lorraine il messaggio risposta del duce a Churchill. È breve e, nello stile, inutilmente duro. Lorraine lo riceve senza commenti". Che cosa diceva esattamente questo messaggio? Fu proprio lo stesso Churchill a leggerne il testo alla radio. Ecco: "Rispondo al messaggio che mi avete indirizzato per dirvi che voi conoscete certamente le gravi ragioni di carattere storico e contingente che hanno messo i nostri due paesi in campo opposto. Senza tornare molto indietro nel passato, io vi rammento l'iniziativa presa nel 1935 dal vostro governo, di organizzare a Ginevra le sanzioni contro l'Italia impegnata ad assicurare per sé un piccolo spazio al sole africano, senza che ciò causasse il minimo pregiudizio ai vostri interessi e ai vostri territori, né a quelli degli altri. Vi rammento anche lo stato reale di servitù nel quale si trova l'Italia nel 'suo proprio mare. Se è stato unicamente per onorare la vostra firma che il vostro Governo ha dichiarato la guerra alla Germania, voi comprenderete che i medesimi sentimenti di onore e rispetto per gli impegni assunti col trattato italo-tedesco guidano la politica italiana di oggi e la guideranno domani di fronte a qualsiasi avvenimento."». Il Giornale d'Italia occupandosi di una disavventura di carattere penale occorsa a Tommaso David, l'ex ufficiale di Marina, già capo del Servizio Segreto della Repubblica Sociale Italiana, lo indica (corrispondente A. S. di Bolzano), quale unico possessore dell'autentico carteggio Mussolini-Churchill. Quest'uomo che allora dipendeva direttamente da Mussolini il quale, pare, lo chiamava scherzosamente «nostromo», era stato oggetto di una caccia spietata quanto inutile, da parte dell'O.S.S. americano. Già il 13 maggio dello stesso 1951, il settimanale romano Asso di bastoni riportava: «Quando nell'aprile 1945, sul dramma della Repubblica Sociale Italiana stava per calare definitivamente la tela e Mussolini lasciò Gargnano per Milano, Tommaso David ebbe in consegna una borsa in pelle contenente, tra l'altro, le famose lettere di Churchill, unite da un fermaglio, unitamente ad un appunto di Mussolini sull'uso da farne. Dopo la catastrofe di Dongo, David reputò necessario mettere al sicuro i documenti negli originali, e in due copie fotografiche; tanto al sicuro che nemmeno la sorte del possessore, non si sa mai quel che potrà capitare, potrà modificare quel che è stato predisposto. A questo punto il lettore sarà legittimamente curioso di conoscere il testo dei documenti, ma deve rendersi conto come

non sia possibile rompere un riserbo impegnato sulla parola d'onore...». Nino D'Aroma, che negli ultimi mesi del 1955 ha pubblicato su *La Settimana Incom Illustrata* le sue «pagine inedite della storia di ieri», si è deciso anche lui a toccare questo scottante argomento, rendendo noto tutto ciò che lui sa, a proposito delle segretissime carte di Mussolini. Verso la metà di febbraio del '45 D'Aroma venne improvvisamente convocato a Villa Feltrinelli, sul lago di Garda, da Mussolini. Il Duce gli chiese se sarebbe stato possibile riprodurre in tre copie fotografiche oltre duecento documenti di fondamentale importanza, con un'estrema segretezza. A quella richiesta Nino D'Aroma cercò di far desistere Mussolini dal suo proposito. «Gli dicemmo senza preamboli – spiega D'Aroma – che se i documenti erano delicati e riservati, era venuto ormai il tempo che non ci si pot4eva fidare di nessuno». Probabilmente fu questa incertezza e questo timore che convinsero Mussolini a cercare un'altra soluzione: quella di affidare il famoso carteggio a una persona fidatissima, che lo portasse al sicuro. «Ho pensato e sto pensando a questa soluzione da parecchio tempo, e a chi potrei affidarlo - disse Mussolini durante quel colloquio. – In ogni caso escludo che possa essere tedesco. Si tratta di un grosso carteggio con capi di governo, e di delicati ed esplosivi documenti, che in un prossimo avvenire potrebbero essere carte risolutive per il gioco politico internazionale del nostro paese». Mussolini effettivamente cercò in tutti i modi di tramandare questa documentazione, che evidentemente riteneva essenziale per una valutazione storica della sua politica estera fino allo scoppio della guerra. Anche il D'Aroma dunque conferma che esistesse un carteggio personale del duce (e assai importante, stando alle stesse ammissioni di Mussolini) e che ormai nessuno deve dubitarne più. Si trattava, dice e ripete, di un «dossier» che ha mobilitato almeno un paio di servizi segreti fra i migliori del mondo. A questo punto il lettore avrà pienamente giustificato l'abbondanza delle mie citazioni e dei miei riferimenti. Tutti concordi i testimoni nell'asserire l'esistenza del carteggio. Tutti attendibili nel riferirne le vicissitudini. Nessuno osa dire che sia stato distrutto. Nessuno esclude che sia finito in Svizzera, anzi: su questo punto le indicazioni sono autorevoli circostanziate e le deduzioni appaiono logiche. D'altra parte c'è concordia anche tra chi afferma che i documenti sono falsi: tutti concordi nel non fornire le prove!

Pagg. 361 ÷ Aldo Camnasio, ricorda che le famose «lettere falsamente attribuite» a De Gasperi presentate al processo contro Guareschi e quelle acquisite agli atti del processo che lo vede imputato assieme a De Toma, non sono le stesse...

(...) Se si costituisse un consorzio di lettori, per agire contro il *Corriere della Sera* per frode continuata ai danni della fede pubblica, e per il risarcimento almeno delle venticinque lirette d'ogni copia a ciascun lettore, i Fratelli Crespi potrebbero andare in malora in una settimana! Ma, non pago, il *Corriere* continua. Il 21 febbraio 1956, dando notizia dell'venuto deposito delle perizie di parte leggo sulle sue colonne un'altra serenata del grande cronista (*Corriere della Sera*) alla verità dell'informazione. «Terminata l'istruttoria sul falso "carteggio". Gli atti trasmessi al P. M. per la requisitoria scritta». Il consigliere dott. Gustavo Simonetti ha terminato l'istruttoria relativa al falso "carteggio Mussolini" e alle lettere attribuite ad Alcide De Gasperi, e ieri ha trasmesso al sostituto procuratore della Repubblica dott. Gresti, perché stenda la requisitoria scritta contro i due imputati Enrico De Toma e Ubaldo Camnasio. Recentemente, come il *Corriere* ha pubblicato, i periti nominati dal magistrato hanno concluso l'esame delle lettere falsamente attribuite a De Gasperi e consegnate al presidente Bagarello dal notaio svizzero Stamm, durante il processo contro Guareschi: i periti hanno riconosciuto concordemente che gli scritti sono apocrifi e affermato pertanto che essi furono abilmente "costruiti", il difensore del De Toma, avvocato Gastone Nencioni, ha presentato al dott. Simonetti un nuovo promemoria, nel quale è detto che le lettere pubblicate non corrispondono a quelle consegnate dallo Stamm al presidente Bagarello e che, di conseguenza, l'istruttoria fin qui condotta risulta per lo meno monca. Il dott. Gresti, prima di stendere la requisitoria, dovrà perciò anche giudicare se l'eccezione sollevata dall'avv. Nencioni meriti di essere accolta, oppure risulti infondata. Il grande *Corriere della Sera* che per la bisogna è stato aggiogato al romano Messaggero, tira il carro governativo come può: e pubblica, dunque, una serie di notizie, la cui tendenziosità va sottolineata. Facciamo il punto. Qui si ingenera una maledetta confusione tra il «fatto» delle lettere attribuite a De Gasperi (l'invito alla RAF di bombardare Roma), per le quali, a prescindere da ogni considerazione sulla loro autenticità, venne condannato il giornalista Guareschi; e il «carteggio Churchill-Mussolini». Almeno uno dei due imputati indicati dal *Corriere*, non c'entra affatto con le lettere di De Gasperi: ed è il sottoscritto Camnasio. Il *Corriere* lo sa, ma desidera così ardentemente che il Camnasio possa essere condannato, che non fa nessuna distinzione, nessuna riserva, e butta là la notizia con intenzionale noncuranza - che anche il Camnasio è coinvolto «nell'istruttoria relativa al falso carteggio e alle lettere attribuite ad Alcide De Gasperi». Tutti sanno, invece - e i miei lettori in particolare - che proprio a proposito delle lettere di De Gasperi io ebbi ad assumere una posizione affatto diversa da quella che vorrebbe far credere il *Corriere della Sera*; che proprio io, Camnasio, ebbi ad offrire - rivolgendomi al fratello del defunto ministro - un gruppo delle lettere che poi finirono in mano al direttore di *Candido*; e che la mia offerta venne fatta a titolo puramente gratuito, escludendo ogni compenso neppure sotto forma di rimborso spese; che i motivi di tale mia offerta debbono ascrivere a considerazioni e a stati d'animo che mi parvero coincidere con gli interessi della morale nazionale e con l'opportunità di non ammorbare ulteriormente l'atmosfera politica, già resa tanto mefitica dagli scandali d'ogni sorta che scoppiavano o affioravano a ripetizione; che la mia offerta non venne accettata forse perché, nell'ambiente dove fu discussa, non si riesce a credere all'esistenza del disinteresse di un libero cittadino... Il fatto è che le lettere - dichiarate apocrife senza perizia - formano soltanto adesso oggetto di perizia e di istruttoria: adesso, cioè dopo che Guareschi ha già scontato in carcere la sua condanna, e soltanto nella presunzione che la loro falsità (eventuale) possa essere di fondamento alla presunzione di falsità del «carteggio»! Il *Corriere della Sera*, che all'affare delle lettere e a quello del carteggio dedicò colonne, pagine, numeri interi mattutini, pomeridiani e serali, con dovizia di titoloni gravemente diffamatori per il modesto autore di questo libro, rifiuta anche adesso ogni dovere di obiettività e di lealtà; e a proposito delle lettere - in corpo sette, con titolo modestissimo e con impaginazione invisibile - lascia scivolare a denti stretti, ma proprio impercettibilmente, la notizia più sensazionale (finora) dell'episodio Guareschi: che - cioè - le lettere in base alle quali quest'ultimo venne condannato, secondo l'Avv. Nencioni, difensore del De Toma, «non sono quelle che il Guareschi ha pubblicato». La strabiliante constatazione è stata fatta da un collegio di periti qualificati, nominato dalla difesa, e segnalata con i crismi della procedura all'autorità giudiziaria. Forse c'è da attendersi un seguito sensazionale. Ma per quanto si attiene più strettamente alla mia persona, la cattiveria tendenziosa del *Corriere* si vince dal titolino: «Terminata l'istruttoria sul falso carteggio». Beh, io farò pure tirar dentro le corna ai signori del *Corriere*. Ma quale malnato di giornalista, o quale incoscienza della più infima specie, potrebbe (siamo alla data del 21 febbraio 1956, ricordate!) chiamare «falso» quel carteggio Churchill-Mussolini di cui all'istruttoria, ecc., ecc.? Ma non hanno un legale cui consigliarsi? E possa ricordar loro essere vietato dalla legge definire «falsi» documenti che non sono stati riconosciuti tali da una sentenza passata in giudicato? E poi non è affatto vero che l'istruttoria sia chiusa! Intanto, l'istruttoria non è relativa alle lettere di De Gasperi, bensì allo scopo di incriminare De Toma e Camnasio per il «carteggio». Le lettere vi sono entrate di straforo, essendo gli unici pezzi del carteggio in possesso dell'autorità. Finora c'è una perizia ordinata durante l'istruttoria De Toma-Camnasio nella quale si conclude (tre periti nominati dai tribunale) che non esistono prove tali da permettere di stabilire con sicurezza la falsità delle lettere. Vero è che un «superperito» (uno solo) successivamente nominato, ma non perito calligrafo, e soltanto fotografo, si arrese a concludere diversamente (ma quanti sforzi per trovare uno che attesti essere fondate le accu-

se!). E per questo che l'istruttoria non è chiusa; e il Corriere è stato un'altra volta, dirò appena, volutamente inesatto. L'inesattezza cronica incoraggia il giornalone ad insistere nelle espressioni «falso», «carteggio falso», ecc. Ma il giornalone può dire quello che vuole: è tanto sicuro dell'impunità? Perché io capirei, se ci fosse un morto, parlare d'assassinio e sospettare d'assassinio. Ma non capisco come facciano quelli del Corriere a parlare di «falso» carteggio, se non hanno visto neppure il carteggio. E questo è reato, voglio dire un altro reato, tra i tanti che la stampa ha commesso contro di me. Così i politici ed i loro valvassori, farebbero meglio a cercare altri capri espiatori, che non il modesto sottoscritto capitato loro tra le mani come l'uomo della provvidenza» sul quale far cadere i fulmini che li minacciavano. Riepiloghiamo. Un giornalista produce, a prova del suo asserto, lettere di un ex primo ministro, che compromettono lo stesso di fronte alla storia per un certo bombardamento di Roma, ad opera di stranieri, ch'egli avrebbe sollecitato nell'ora che segnava la fine dell'indipendenza nazionale. L'ex primo ministro promuove un'azione penale contro il giornalista, e dichiara false le lettere addotte in prova. Gli zelatori si avvedono che occorre provare il falso, pur prescindendo da perizie che sarebbero tutt'al più riuscite incerte e comunque impugnabili. Si rende necessario sostituire, o precostituire alla prova, diciamo così oggettiva, una prova psicologica. Si rende necessario, cioè, infondere nell'opinione pubblica la persuasione che le lettere sono false, pur senza la prova obiettiva della loro falsità. Come fare? È semplice. Si può contare tranquillamente sugli organi del potere esecutivo, e questi dispongono - quand'è d'uopo - di cervelli sagaci e di operatori adunchi. Come fanno? Si lanciano su un carteggio Churchill-Mussolini (che non fa male a nessuno anche se fosse falso, come non fa male a nessuno il Canto d'Ossian che è il falso di Macpherson avallato dal Cesarotti nel 1765); si lanciano su un carteggio Churchill-Mussolini, lo dichiarano falso, suscitano il baccano della stampa, e alla vigilia del processo contro il giornalista, tutti apprendono che esiste un falso monumentale: centinaia di pezzi, autografi e non, d'argomento bellico, politico, diplomatico, privato, firmati Vittorio Emanuele, firmati Churchill, firmati Mussolini, firmati da personaggi di primo, secondo, terzo rango, uomini e donne: tutto falsificato, tutto falso! Ergo? Se è falso il carteggio (ma chi l'ha detto?), false sono anche le lettere dell'ex primo ministro. A che servono le prove obiettive? le perizie tecniche? Arrivano, ora, anche le perizie: un po' in ritardo. Una lascia dei dubbi, un'altra li toglie, le successive riproporranno nuovi esami alquanto più razionali e introdurranno, finalmente, quelli strettamente calligrafici che fin qui (e pare il colmo!) sono stati piuttosto trascurati.(...), Aldo Camnasio, da *Storia di un fatto di cronaca*, Paneuropa, Milano, luglio 1956.

10) ottobre 1956 una testimonianza sul soggiorno di Guareschi a Napoli e Assisi al termine della libertà vigilata

5c

Napoli liberò Guareschi dagli incubi della prigione – Il popolare autore di Don Camillo ha ripreso in pieno le sue attività ed è tuttora lo scrittore italiano più tradotto. Fu a Napoli dice Giovannino Guareschi nella notte di Capodanno che finalmente mi sentii di nuovo un uomo libero. Io ho cessato di essere un detenuto non il 4 luglio del 1955, quando fui dimesso dal carcere di San Francesco, e nemmeno qualche mese dopo, quando fui esonerato dal provvedimento di libertà vigilata. ma esattamente nella notte fra il 51 dicembre del 1955 e il 1. gennaio del 1956. Ricordo con precisione il momento in cui riacquistai il senso della libertà: ero in via Orazio, appoggiato ad un muretto, e guardavo quel meraviglioso arco del golfo, quel cielo che è sfacciatamente luminoso anche di notte; rintonava nelle mie orecchie l'eco della sparatoria dei tracchi. Fu allora, proprio allora, che mi sentii libero, libero, libero. Ecco perché serberò sempre riconoscenza per Napoli...». Giovannino Guareschi, lo autore di Don Camillo, il direttore di Candido, lo scrittore italiano «più tradotto» e «più venduto» ha attualmente ripreso in pieno le sue attività; ma prima che ciò fosse possibile dovette trascorrere un po' di tempo. I venti mesi di detenzione «volontaria» nel carcere di San Francesco influirono sul suo fisico, già minato da una dura prigionia in Germania, e sul suo morale in maniera quasi impreveduta. Ciò non perché Giovannino fosse un uomo «impressionabile» ma semplicemente perché fu sottoposto ad autentiche sevizie psicologiche degne tutt'al più di uno Stato d'oltre cortina. Soltanto dopo insistenze presso il Ministero di Grazia e Giustizia gli fu consentito di usare carta e matita ma, mentre si era concesso perfino agli autori di stragi di pubblicare memoriali e diari, a lui, scrittore, fu impedito di stampare sia pure un sol rigo. Gli fu vietato nella maniera più assoluta di leggere i giornali, compreso lo stesso Candido che nel frattempo veniva pilotato da Alessandro Minardi che di Guareschi è l'amico più fidato e caro. Anche i colloqui, dopotutto abbastanza rari, che Guareschi ebbe con i suoi familiari furono «intercettati» mentre dal di fuori tutta la stampa governativa faceva a gara nel tentativo di gettare discredito sulla sua personalità. Non fu difficile giocare abilmente su rinvenimenti che nulla avevano a che fare col «carteggio Mussolini» farlo passare per un falsario raffinato; furono manipolate le sentenze di tribunali; si cercò di far credere che egli non fosse stato l'inventore di Don Camillo ma che si fosse limitato a scopiazzare da scrittori stranieri. A tutte le manovre più basse e volgari ricorse la stampa governativa per gettar fango sull'uomo che era stato condannato per aver pubblicato documenti «falsi» senza che nessuna perizia calligrafica avesse accertato la falsità di quei documenti. Alla bieca figura di Guareschi fu contrapposta la pia figura di un De Gasperi che, sul letto di morte, gli... perdonava. Il 4 luglio del 1955, dunque, quando uscì dalla galera, Giovannino Guareschi era un uomo stanco. Sua moglie Ennia e i suoi figli Carlotta e Alberto – rispettivamente la Margherita, la Pasionaria e l'Albertino del «Corrierino delle famiglie» – gli furono, con Alessandro Minardi, con le loro affettuosità di grande conforto, ma tutto ciò non fu sufficiente per restituirgli la serenità. Il suo primo vero sfogo Giovannino potette averlo, alle Roncole di Busseto, sulla tomba di sua mamma che per cinquantun'anni aveva esercitato la professione di insegnante elementare. Qui Guareschi ebbe anche la sua prima sorpresa: sulla tomba era stato collocato un monumentino raffigurante uno scolarotto. Più tardi Giovannino seppe che era stato scolpito dal «peggiore» degli alunni di sua mamma, dall'«ultimo della classe» che diventato scultore, aveva voluto onorare la memoria della maestra realizzando appunto in marmo l'ultimo della classe che pregava sulla tomba della sua maestra. Questo fu, senza dubbio, l'omaggio più bello che fu fatto a Guareschi mentre egli era in carcere. Il secondo giorno di libertà vigilata Guareschi lo trascorse tra i contadini del parmense che convennero alle Roncole per festeggiare in lui il migliore agricoltore della zona: Guareschi infatti, come è noto, oltre ad essere uno scrittore è un agricoltore. Alle Roncole egli possiede alcuni poderi attrezzati di tutto punto. Il papà di Don Camillo può vantarsi di aver neutralizzato, nella zona, il fenomeno dello «spopolamento delle campagne». «I contadini» egli si disse «puntano sulle città per il semplice fatto che nelle loro case coloniche vivono in maniera troppo arretrata; incominciamo a dare loro il bagno maiolicato e vediamo se ancora sono tentati dalla metropoli». Tutte le case dei contadini di Guareschi – case che oltre a tutto sono state da lui progettate: egli riesce egregiamente nell'architettura – sono dotate di tutti i più moderni conforti. Nessuno dei contadini delle Roncole ha ormai voglia di abbandonare la campagna. «Colloquio nel bagno» fu il titolo del primo articolo che Giovannino scrisse per il Candido subito dopo essere stato scarcerato: era un articolo pessimistico in cui era assente soprattutto la fiducia. Egli immaginava di parlare a se stesso nell'atto di radersi, davanti allo specchio, nello stanza da bagno; e le conclusioni di quel colloquio erano, come si è detto, tutt'altro che rosee. Dopo poco riprese l'attività di disegnatore preparando le copertine dalla celebre firma coi baffoni per il Candido. Ma il lavoro gli pesava; pesava a lui che nel Lager tede-

sco era stato capace di compilare quotidianamente il «Bertoldo parlato» – in riferimento al Bertoldo, il settimanale umoristico da lui precedentemente diretto – per infondere coraggio ai compagni di prigionia. Fu così che il 30 dicembre del 1955 Giovannino Guareschi decise di andare a rinfanciarsi a Napoli. Montò sulla sua Mercedes e, tutto solo, prese la strada del Sud. È Napoli operò il miracolo. Napoli con tutti i suoi dintorni, da Sorrento ad Ischia a Capri. Furono dieci giorni di riposo assoluto che lo ritemperarono, gli ridiedero fiducia nella vita e nel lavoro, dieci giorni che gli dissero: «devi continuare la tua battaglia per l'Italia». Preferì, come è nel suo carattere, starsene solo, compiere tutte quelle gite insieme con se stesso e basta. A conti fatti soltanto Alfredo Signoretto, direttore del Roma e di Napoli Notte, gli fu, in quei giorni, di gradita compagnia. Quindi Guareschi, raggiunto dalla signora Ennia, partì per Assisi, la terra di quel San Francesco che per quasi due anni era stato il suo protettore, e vi si trattenne tre mesi. Ad Assisi la sua presenza determinò avvenimenti curiosissimi: le masse dei turisti anziché andare a visitare i monumenti chiedevano di vedere l'autore di Don Camillo; si arrivò al punto che le linee automobilistiche dovettero istituire delle corse speciali per fronteggiare l'enorme afflusso degli insoliti «pellegrini». Nello scorso aprile Giovanni Guareschi rientrava alle Roncole completamente rinfanciato. Eccolo di nuovo alle prese col «Corrierino delle famiglie» nel quale egli racconta, senza nulla inventare – «io invento il vero», egli asserisce – le sue vicende familiari niente affatto straordinarie e perciò tanto gradite al pubblico che va alla ricerca di «notizie umane». Ecco Margherita, la Pasionaria, Albertino, il cane Amleto popolare di nuovo le sue «cartelle». Ed ecco che ritornano gli stupendi racconti del Mondo piccolo con don Camillo e Peppone anch'essi personaggi vivi, tratti dalla vita reale: don Camillo, infatti si ispira alla figura del sacerdote don Torricelli, realmente esistito nella «Bassa», e Peppone alla figura del «chiaro e onesto» socialista Giovanni Faraboli che a Fontanelle – il comune del parmense ove il 1° maggio del 1908 nacque Giovannino – organizzò, tanti e tanti anni fa, le prime cooperative operaie. L'erculeo sacerdote don Torricelli e il bonario sindacalista Giovanni Faraboli furono i personaggi che maggiormente colpirono Guareschi bambino. In don Camillo e in Peppone, quindi, egli non ha fatto altro che idealizzarli e attualizzarli. Anche il ritmo del lavoro è ritornato normale. Guareschi il sabato mattina parte in macchina dalle Roncole e va a rinchiudersi, a Milano, nella sua «seconda» casa di via Righi che è nei pressi di piazza Carlo Erba ove sono gli uffici del Candido. Fino al lunedì sera scrive e disegna «a tutta birra» interrompendosi soltanto per andare a colazione con Minardi al ristorante Amleto. Quindi il lunedì sera riparte per le Roncole e riprende il suo lavoro di agricoltore. Tutto sommato Guareschi fa per tre giorni della settimana lo scrittore e per gli altri quattro giorni l'agricoltore: ama soprattutto montare sul trattore ed arare per ore ed ore, senza mai stancarsi. Pure le «relazioni con l'estero» sono ritornate... normali. Mentre, per iniziativa di un gruppo di profughi politici, è imminente la pubblicazione del Don Camillo in lingua estone, la catena dei giornali americani di Hears ha acquistato, attraverso Chinigo, i diritti per la pubblicazione a puntate dello stesso Don Camillo. Inoltre la «Talent Trust», una compagnia americana che realizza commedie musicali del tipo di «South Pacific» e «Oklahoma» ha acquistato i diritti per la riduzione a commedia musicale di Don Camillo e Peppone; la stessa commedia verrà poi realizzata in film e verrà presentata alla TV americana. Non si creda però che questa sia la prima volta che Guareschi venda il suo Mondo Piccolo alla TV americana. Tre anni fa la N.B.C., una delle più importanti società televisive americane, entrò in trattative con Giovannino per realizzare il Don Camillo in trentanove trasmissioni. Ritenendo che Guareschi avrebbe avanzato chissà quali richieste, i dirigenti della N.B.C. spedirono alle Roncole un agguerrito gruppo di avvocati e consulenti che presentarono allo scrittore un lunghissimo e dettagliatissimo contratto nel quale erano previste le cose più strampalate. Con gran meraviglia degli americani Guareschi accettò immediatamente tutte le proposte. «Però» disse con la massima serietà «esigo che nel contratto venga inserita questa clausola: «La N.B.C. si impegna di fornirmi quarantotto cartolina illustrate a colori degli USA, una per Stato, più un chilogrammo di gomma da masticare che io butterò in loro presenza nel mio cesso. Da gente pratica gli americani, tutti contenti per il fatto che Guareschi non avesse chiesto un dollaro in più di quanto da loro offertogli, inserirono la clausola, la firmarono ed assistettero impassibili all'«operazione» nel gabinetto della casa delle Roncole. Malgrado, insomma, il silenzio che la stampa governativa gli ha creato intorno, Guareschi continua ad essere uno dei più popolari personaggi italiani: basti dire che gli arrivano centinaia di lettere al giorno di innamorati che gli chiedono consigli sul come comportarsi per non litigare, di donne grasse che gli chiedono una cura dimagrante e altre cose del genere. Particolarmente commovente la lettera di una vecchia nobildonna: «Sono sul punto di diventare cieca e voglio scrivere a lei la mia ultima lettera per ringraziarla delle meravigliose ore che mi ha fatto trascorrere in compagnia di don Camillo e Peppone». Guareschi a giro di posta le rispose offrendole cure gratuite di oculisti, ma la signora fece sapere che nella sua lettera non erano sottintese richieste del genere; voleva ringraziarlo e basta. Da parte sua don Ugo Uriati, parroco della chiesa della Madonna del Prato (frazione di Busseto) quella chiesa ove ancora si conserva la spinetta che suonava Giuseppe Verdi bambino, ha chiesto a Guareschi di regalargli un concerto di campane: lo scrittore ha regalato tutte e sette le campane. Sulla più grande, quella che pesa 180 chili, è stato inciso il nome «la guareschina». Essa, oltre ad essere suonata nelle feste liturgiche, viene suonata il 1° maggio, giorno della nascita di Guareschi, il giorno di San Giovanni e il 4 luglio, giorno in cui Guareschi è uscito dal carcere di San Francesco. Anche le campane delle chiese, dunque, ora spandono nella «Bassa» l'eco della popolarità dell'autore di Don Camillo. (Vittorio Paliotti, «Napoli Notte», 3 - 4 ottobre 1956.)

11) ottobre 1956 Il Secolo d'Italia riprende una dichiarazione su probabili richieste di bombardamenti su città italiane fatta da De Gasperi nel corso del processo Guareschi

5c

Il Congresso Nazionale della DC – Domani a Trento come ieri a Napoli. Guardando al Congresso democristiano di Trento, non possiamo non prendere le mosse da quello di Napoli. Abbiamo voluto sfogliare quelle pagine del giugno 1954, e l'abbiamo fatto sulla collezione del nostro Secolo. Incredibile come due anni siano passati presto. Tesi, figure, affermazioni, contrasti, che allora mettevamo giorno per giorno in rilievo secondo la nostra impostazione nazionale e sociale, paiono quelle di oggi. Sembrerebbe che l'acqua sia passata invano sotto il palazzo scudocrociato di piazza del Gesù. Si può parlare di qualche erosione ai margini. Si può parlare di qualche rettifica di programmi. E di molte rughe, che il tempo, l'inevitabile polvere del tempo, ha aggricciato sui volti dei protagonisti. (...) De Gasperi, veramente, al San Carlo era l'ombra di se stesso. Se Gronchi a lui si opponeva col fervore del suo battagliare toscano, più in alto v'era a spiare, pronto a ghermirlo, un Avversario più alto. La morte. Ma prima di scomparire dalla scena del mondo, De Gasperi era già scomparso dalla scena politica: non era certo più né un Despota né un Moderatore di correnti l'uomo più che stanco affranto che si presentava alla sua vecchia e nuova guardia sorretto dal prode Fanfani, in attesa dell'investitura. Non crediamo de sembrare irriverenti se accenniamo a qualche tappa politica di questo declino. L'aprile del 1954 fu un brutto mese per De Gasperi, che a dire il vero riconobbe non solo gli errori di Roosevelt, ma anche alcuni dei suoi. Sembrava che, negli attacchi al comunismo, cercasse di allontanare da sé l'ombra persecutoria del Teatro Brancaccio. Ammise nel processo di Guareschi che «qualcuno» poteva aver invocato il bombardamento di Roma. (...). (Leo Scalmo, «Secolo d'Italia», Roma, 13 ottobre 1956.)

12) 12 ottobre 1956 depositata la sentenza istruttoria sul caso De Toma. Il Consigliere Istruttore, dottor Simonetti, ordina, su richiesta della difesa, una nuova istruttoria.

6

Sul carteggio Mussolini – Churchill sentenza depositata. È stata depositata oggi la sentenza istruttoria stilata dal Consigliere Istruttore dottor Simonetti, sul famoso carteggio in possesso ad Enrico De Toma e Ubaldo Camnasio che riguarda la denuncia fatta dalla polizia a carico del due, prima che avesse luogo il processo contro il direttore di Candido Giovannino Guareschi. La denuncia è relativa alla autenticità dei carteggio Mussolini-Churchill, di cui fece parte la lettera di De Gasperi che originò il famoso processo contro l'autore di Don Camillo. De Toma e Camnasio sono stati rinviati a giudizio sotto l'imputazione di falso in scrittura privata poiché tutto il carteggio in possesso ad Enrico De Toma e Ubaldo Camnasio è stato ritenuto falso. Sui due poi, grava anche la imputazione di truffa in danno dei signori Berra e Zaniroli che sarebbero stati ingannati sulla vera provenienza dei carteggio, avendo versato sia al De Toma che al Camnasio una somma aggirantesi sui sei milioni. I due sono stati altresì assolti dal reato di truffa ai danni degli editori Rizzoli, Mondadori e dell'industriale Marinotti, perché il fatto non costituisce reato. Il Pubblico ministero dottor Gresti aveva chiesto il rinvio a giudizio dei due incriminati, per il reato di truffa pluriaggravata e continuata, e in particolare per il Camnasio per abuso di titolo accademico e cavalleresco essendosi fatto chiamare dottore e marchese. Il consigliere istruttore dott. Simonetti, su richiesta dei difensori avvocati Pinto, Sbisà e Ferrante ha ordinato una nuova istruttoria sul dibattuto caso del carteggio. («Corriere Lombardo», Milano, 12-13 ottobre 1956.)

13) 17 marzo 1957 Guareschi, su Candido n. 11, commentando il comportamento del Presidente del Consiglio Segni, successore di De Gasperi, rimpiange la personalità del leader scomparso

Bisognerebbe non giudicare mai una persona in senso assoluto, ma limitarsi a giudicarla in senso relativo. Talvolta, la delusione per l'inattesa rivelazione dell'inutilità d'una lunga e appassionata lotta sostenuta per quelli che ci parevano la causa giusta e l'uomo giusto può farci dimenticare che, allorché non si riesca a trovare il bene, occorre accontentarsi del minor male. Sempre che ciò – per non cadere, ad esempio, nell'errore dei cattolici polacchi che hanno sostenuto coi loro voti il comunista Gomulka – non leda i principi basilari della morale. Non vogliamo rivangare vecchie storie che sono diventate polvere di tribunale e di galera: Dio sa come effettivamente sono andate le cose e questo ci tranquillizza in pieno. Né vogliamo rivedere posizioni che non possono essere mutate in quanto assunte per solo suggerimento della coscienza. Vogliamo semplicemente rendere omaggio alla verità e riconoscere che, al confronto dei campioni politici d'oggi, De Gasperi era un gigante. Non ci risulta più tanto sgradito il monumento che gli hanno eretto a Trento. Rispetto a quello a Dante Alighieri, rimane smisuratamente troppo alto. Ma, se il termine di paragone dev'essere la statura degli eredi politici di De Gasperi, quel monumento dovrebbe venire alzato ancora di qualche centinaio di metri. Non neghiamo che, fra gli attuali gerarchi della democrazia cristiana, ci siano uomini d'ingegno e ben preparati: ma, in politica, conta soprattutto la personalità. E De Gasperi era qualcuno. De Gasperi e Segni: ecco due Presidenti del Consiglio con identiche responsabilità e identiche attribuzioni. Ma quale tremendo regresso! Non abbiamo fatti personali con Segni che, a quanto pare, è anche un signore affabile, distinto e d'animo mite. De Gasperi non era né signore, né affabile, né distinto, né, tanto meno, d'animo mite: però, anche se ciò dovesse costarci personalmente altrettanti guai di quelli passati, noi vorremmo sinceramente che tornasse. Non è che si tratti di salvare l'Italia: l'Italia non l'ha salvata nessuno perché s'è salvata, e sempre saprà salvarsi da sola, nonostante tutti i salvatori e i salvatorelli. Qui si tratta di salvare qualcosa d'altro che, se non temessimo di usare una parola troppo grossa, chiameremmo dignità nazionale. Lo spettacolo di questi uomini di Governo pronti ad ogni compromesso, ad ogni accomodamento, ad ogni patteggiamento, mancanti tanto di orgoglio e dignità da accettare tranquillamente, come valida, una fiducia confermata con tre soli voti di maggioranza di cui due moralmente fasulli, prima d'ogni altra cosa ci umilia. Ogni popolo, si dice, ha il Governo che si merita e, guardando ai nostri governanti, noi ci accorgiamo di meritare tanto poco. È incredibile e terribile: considerando lo squallore che ci circonda, arriviamo a rimpiangere Scelba. E ogni minaccia di crisi governativa ci spaventa e ci fa levare i supplici occhi al Cielo: «Signore, basta così. Non farci arrivare ancora più in basso». Le elezioni politiche si avvicinano e, da parecchie parti, si sente parlare di un nuovo 18 aprile. E non se ne parla a torto. Togliatti e Nenni son diventati, in questi dieci anni, vecchi tromboni sfiatati: i socialisti sono divisi, inconsistenti e inefficienti; i comunisti sono una pallida imitazione dei tracotanti trinariciuti d' '48. Ma il pericolo comunista è ancora più preoccupante di quanto non lo fosse nel '48, perché i comunisti si trovano di fronte a una democrazia cristiana slegata, rosa dal cancro «sociale» e marxista; a un partito liberale che, se perde la battaglia dei patti agrari, non avrà più ragione di esistere; di fronte a una destra che, non solo, non ha saputo diventare «nazionale», ma non riesce neppure ad essere regionale. Esistono tutte le premesse per un nuovo 18 aprile: manca semplicemente il «punto d'appoggio». Datemi un punto d'appoggio e vi solleverò l'elettorato: l'altra volta il punto d'appoggio c'era: De Gasperi. Oggi non c'è più e la faccenda si presenta, perciò, in modo molto diverso. Lo sanno anche i democristiani e, trovandosi in male acque, sperano di potersi aggrappare al salvagente di Nenni. È un salvagente di ghisa e trascinerà in fondo – ahinoi! - tutta la baracca. (Guareschi, «Candido» n. 11, Milano 17 marzo 1957.)

14) Guareschi, nel 1957 scrive cosa pensa delle lettere e della condanna

(...) la stampa governativa (...) si arrabattò per cambiare le carte in tavola presentando una condanna per diffamazione a mezzo stampa come una condanna per pubblicazione di documento falso. (...) le lettere ispiratrici di quel commento che mi fruttò ospitalità al San Francesco esistevano, erano autentiche e ne possedevo io stesso gli originali. (Guareschi, G. «Lettera al Puerpero», «Candido» n. 32, 11 agosto 1957, p.2.)

15) 18 agosto 1957 Telesio Malaspina, parlando sull'«Espresso» dei «diari di Mussolini» comparsi a Vercelli, ricorda le «false lettere di De Gasperi»

5b

Mussolini falsificò se stesso - Gran parte dei falsi documenti politici che sono circolati in questi ultimi anni in Italia, dall'ordine di Badoglio di uccidere Muti alle lettere di De Gasperi, sono stati falsificati a Salò dal ministero della Propaganda di Fernando Mezzasoma. Si può tentare un calcolo di quanto è stato speso in memoriali? Cifre ufficiali è difficile averne. I bilanci, ovviamente, sono segreti

e, anche a potervi guardar dentro, la cifra difficilmente vi comparirebbe tonda, chiara. I primi memoriali, comunque, furono pagati nell'ordine delle centinaia di migliaia di lire, lire 1945. Soltanto le rivelazioni del barone Parrilli a Lanfranchi furono fatte gratis. Il racconto di "Bill" e "Pedro" sulla fine della colonna Mussolini fu pagato dal «Corriere Lombardo» 300.000 lire, col diritto di cessione in Italia e all'estero. Un falso memoriale Grandi, ricavato da una pubblicazione di «Life», che allora arrivava saltuariamente a Roma e a Milano, incassò 70.000 lire 1945. 50.000 lire fu pagato l'ultimo scritto autografo di Mussolini; una ventina di parole, ton le quali l'ex duce diceva d'essere stato trattato umanamente dai partigiani della 52ª Brigata Garibaldina. I vari camerieri, cuochi, ufficiali d'ordinanza, segretari di ministri, sottosegretari di Stato, federali, riuscirono a realizzare somme dalle 100.000 alle 200.000 lire. I prezzi salirono a distanza di qualche anno, senza rapporto con la svalutazione della moneta. Le false lettere di De Gasperi, pubblicate da Guareschi, dopo che l'intero pacco di documenti era stato portato in giro per tante redazioni, in blocco con le altre carte attribuite un poco a tutti i personaggi importanti degli ultimi anni, furono acquistate per circa 4 milioni dal gruppo Rizzoli. Prima però avevano reso ad Enrico De Toma, un ufficiale della guardia nazionale repubblicana, già internato nel campo di concentramento di Coltano, 600.000 o 700.000 lire, anticipate, e perdute, dall'editore Mondadori. I diari di Vercelli sono andati a cifre ancora più forti. Duilio Summel, direttore dell'Opera Omnia di Mussolini, dice che un certo numero delle agende, 13 o 5, non si sa bene, era stato comprato in società dall'editore Alfredo Stianti e da Arnoldo Mondadori per 22 milioni. I diari che rimanevano erano stati trattati sulla base di 80 milioni. Poi arrivò il SIFAR e tutto finì. Arnoldo Mondadori, una volta certo che i diari comprati erano falsi, pare abbia detto: «Ho pagato a peso d'oro la più grande fregatura di tutti i tempi». Il carteggio Churchill-Mussolini è sempre stato il pezzo più desiderato e più ordinatamente inseguito dello stock di documenti e memorie in circolazione dalla fine della guerra ad oggi. Che Mussolini abbia conservato, a suo tempo, lettere di Churchill è fuori di dubbio. Churchill, nei momenti di più accesa polemica, ha negato d'aver mai scritto a Mussolini e, in un certo senso, ha ragione. Non si trattava, infatti, di lettere del genere di quelle scambiate con Roosevelt. Churchill In quegli scritti firmava "Il vecchio marinaio"; Roosevelt rispondeva con parole affettuose. I due uomini politici erano legati da una grande fiducia e da un'affinità morale che certamente non potevano esistere fra Churchill e Mussolini. Se Churchill per "lettere" intende, dunque, scritti simili a quelli inviati a Roosevelt, ha senz'altro ragione. Ma è altrettanto certo che Churchill e Mussolini furono in contatto e si scrissero. Di queste lettere ce n'erano parecchie nelle borse di pelle dell'ex tenente Enrico De Toma. Nell'elenco che fu mostrato a Mondadori e a Rizzoli si parlava, infatti, di «carteggio a W. S. C. (novembre 1944 - aprile 1945)». La sigla W.S.C. significa, appunto, Winston S. Churchill. Quelle lettere furono pubblicate e nel giro di poche ore, la loro falsità fu dimostrata ampiamente. Senza tener conto della calligrafia, senza tener conto di tutte le altre pacchiane, sfacciate contraffazioni, c'era il fatto incontestabile della lingua. Churchill, oltre tutto, è uno scrittore di grande nome e di grande cultura, premio Nobel per la letteratura. Ebbene quelle lettere, apparivano scritte da un mediocre professore di corrispondenza commerciale di scuole private. Bastarono poche parole a Churchill per smontare tutto. Gli esperti a Mondadori, che ha stampato l'edizione italiana dei diari di guerra di Churchill, respinsero decisamente, dopo una sola occhiata, quegli scartafacci. Le vere lettere di Churchill sono state cercate in tutta Italia, ma soprattutto nei paesi sulla sponda del lago di Como vicino a Moltrasio e attorno a Bolzano, dove vive l'ex ufficiale tedesco Franz Spoegler, che proteggeva per ordine di Mussolini Claretta Petacci. Si tratta d'un uomo che sapeva e sa molte cose sulla storia dell'aprile 1945. Le lettere di Churchill furono portate via da Mussolini, personalmente, quando partì dal palazzo della prefettura di Milano per andare verso Como. Mussolini aveva con sé delle borse quando fu scoperto e arrestato. Almeno due di quelle borse finirono nelle mani di "Bill", un ragazzo casalese che si chiama Urbano Lazzaro, ex guardia di Finanza, commissario della 52. brigata garibaldina. "Bill", un tipo forte, deciso, pieno d'ambizioni, aprì le borse ed è sicuro d'aver letto su una copertina il nome di Churchill. La borsa sparì. C'erano troppe cose da fare in quei giorni fra Como e Dongo. "Bill" andava e veniva. Ora era in prefettura, ora al CLN, ora a ballare con le ragazze di Domaso e di Gravedona. In tanti viaggi, un giovanotto che già deve trascinarsi dietro mitra, pistole, gregari, magari qualche prigioniero di riguardo, può aver perduto di vista una borsa con delle carte di cui, allora, non sospettava nemmeno l'importanza. S'è detto che la borsa fu presa da un accorto svizzero (Alois Hoffman, imparentato con l'industriale Rosasco) e che attraverso Hoffmann sia finita a Churchill. Si trattava d'attaccare e demolire determ (nel giornale c'è un salto di riga, N.d.R.) ibata sui documenti depositati nella villa della baronessa Ruby Nalder von Saderhelm, a Moltrasio. S'è parlato d'un tenebroso assalto notturno a questa villa, complice una donna ella malavita, Eva Macciachini, uccisa e bruciata in una fredda notte del gennaio 1947, in un prato alla periferia di Milano. S'è detto che Churchill, proprio lui, battuto alle prime elezioni del dopoguerra da Attlee, venendo in Italia a riposare, era riuscito a riprendersi le sue carte con un colpo alla Sherlock Holmes. Di vero, c'è probabilmente soltanto il viaggio di Churchill a Moltrasio. Non più primo ministro, Churchill si mostrava sul lago, seduto davanti al cavalletto da pittore. Cercava le sue lettere? Può darsi, ma questo non significava che le abbia trovate. Diciamo questo, perché siamo convinti che le carte di Churchill, raccolte nella borsa di Mussolini, siano andate distrutte. Qualche anno fa, "Bill" era riuscito a ricordarsi d'aver passato una sera a Gravedona in compagnia d'una ragazza, unica sorella d'un suo compagno partigiano. Era stata una serata di ballo all'aperto, come s'usava allora. "Bill" ricordava che aveva ancora la borsa. Andò a casa. della ragazza, sui monti, intorno al lago, e la ragazza disse che anche lei credeva d'aver visto la famosa borsa. Le tracce delle lettere di Churchill portavano dunque al cortile d'una piccola trattoria di Gravedona, una trattoria di pescatori, muratori e operai. Lì, era stata dimenticata. Qual è stata la sua sorte? Noi pensiamo che quelle carte siano servite ad accendere il fuoco sotto le pentole della cucina della trattoria. Uno dei ministri che più rapidamente s'organizzò fra quanti ne erano stati creati per il governo della repubblica Sociale, fu quello della Propaganda. Il ministro era Fernando Mezzasoma, il vicesegretario per qualche anno del partito fascista, uno che veniva dai GUF, bottaiano per certe pretese di cultura, ma ortodosso in fatto di disciplina. Si trattava d'attaccare e demolire determinati uomini. Badoglio? Bisognava far ricadere su di lui la colpa dell'uccisione di Ettore Muti. Nei libri di propaganda fascista non fu difficile trovare 4 o 5 riproduzioni d'autografi del maresciallo. Su queste lettere l'"Ufficio Documenti" del ministero della Propaganda lavorò di pinze, isolando un certo numero di parole. Di queste parole furono fatti degli enormi ingrandimenti fotografici. Con un sistema di pantografi le parole furono ridotte poi alla stessa altezza e allineate. In questo modo fu composto un biglietto, simile nella forma a quello di Scarpia per la fucilazione di Cavaradossi. Badoglio, con quello scritto, insomma, dava ordine, espressamente, di uccidere Muti. Il biglietto fu usato verso la fine del 1943 e riapparve nell'originale tre anni fa. Il trucco del ricalco, ingrandimento e riproduzione delle parole fu facilmente scoperto e il biglietto non ingannò più nessuno. Per quanto si sa, la mente ispiratrice di quest'ufficio documenti era Ernesto Daquanno, già direttore di giornali e, allora, capo dell'agenzia Stefani. L'Ufficio Documenti non si serviva sempre delle stesse persone. Prima di tutto non era prudente, perché si trattava, in genere, di veri e propri avanzati di galera, capaci di tutto. I falsari lavoravano cercando di creare delle piccole differenze nel corpo delle parole ricalcate da riproduzioni di autografi. Bastava un niente: il puntino d'una «i» un poco strascicato, il taglio di una «t» allungato, una sbavatura, uno svolazzino. Da quest'ufficio uscirono quasi certamente, se non furono cioè falsificate dopo, le lettere attribuite a De Gasperi, un uomo del quale si cominciava a parlare anche nel territorio controllato dalla repubblica sociale, e che era opportuno demolire. I documenti, però, non furono sfruttati. Dovevano riapparire nel 1953, insieme col tenente Enrico De Toma, lo spacciatore più audace di carte false.

De Gasperi, secondo quelle lettere, aveva chiesto a un certo colonnello Bonham Carter, del Peninsular Command, di bombardare Roma. La falsificazione era perfetta. Lo stesso De Gasperi, disse: «La firma è la mia, ma io non l'ho mai scritta». Bonham Carter dimostrò poi che lui non aveva mai prestato servizio a quel Peninsular Command. Enrico De Toma e con lui Giovannino Guareschi, direttore del settimanale «Candido» che non esitò a pubblicare le false lettere di De Gasperi, finirono in galera. I diari di Vercelli sono l'ultimo fatto. Al principio, questa storia assomiglia un poco a quella che raccontava De Toma al tempo in cui faceva il giro degli uffici dei più importanti editori italiani per piazzare il suo carteggio. Paolo Zerbino, ministro dell'Interno della repubblica sociale, successore di Buffarini Guidi, verso la metà dell'aprile 1945 fece chiamare un suo vecchio aiutante, il commissario di polizia Giulio Panvini Rosati. «Panvini» disse Zerbino presente il prefetto di Vercelli, Morsero, fucilato nelle gloriose giornate dell'insurrezione, «ti consegno questi pacchi. Ci sono dentro i diari di Mussolini. Custodiscili per tempi migliori: nessuno deve vederli». Passano gli anni, e il commissario Panvini, capo della terza divisione amministrativa della Questura di Vercelli mantiene il segreto. È invecchiato non ha fatto carriera, forse avrebbe bisogno di danaro perché ha famiglia, moglie, figlia, una vecchia zia. Dei diari tuttavia non parla. Passa ancora del tempo e il commissario capo Panvini muore il 18 maggio 1955. Le sue tre donne restano sole, con la povera pensione che può toccare alla vedova d'un funzionario dello Stato. Dopo la morte del commissario, comincia a passare cautamente la voce che in una certa città del Piemonte esistono i diari di Mussolini, nella primavera del '56 si hanno le prime trattative. È fuori dubbio che Mussolini teneva un diario. Ne parla Ludwig, ne parla Yvon De Begnac, ne sapeva qualche cosa persino Angela Curti Cucciati, amica fedele che da Mussolini sentì dire: «Non vado mai a letto senza aver scritto una pagina del mio diario». Direttori ed editori di giornali s'interessano alla faccenda. La vedova Panvini, Rosetta Prelli, e sua figlia Mimì, d'accordo con la zia Francesca De Martino, si presentano al dottor Oscar Ronza, consigliere comunale del Movimento Sociale per Novara. Il dottor Ronza si muove. Tredici agende del tipo di quelle che la Croce Rossa vende ogni anno a beneficio delle sue opere assistenziali, passano in casa Ronza. È difficile, a questo punto, seguire il cammino dei diari. Le tredici agende interessano Mondadori e Alfredo Stianti, proprietario della casa editrice La Fenice che ha l'esclusiva dell'Opera Omnia di Mussolini. Duilio Susmel, direttore di quest'opera omnia, ha rivelato che Stianti e Mondadori avevano comprato cinque diari per ventidue milioni. Mondadori, come al solito, pur avendo accaparrato i documenti, non si fida e chiama un perito: l'ex capo della polizia scientifica, il commissario Sorrentino, che dice nella perizia: «meglio non fidarsi, la cosa ha tutta l'aria del falso». Mondadori e Stianti non pubblicano. E non parlano. Così, i diari continuano per la loro strada. Quattro o più agende vanno a finire in casa d'un grosso agrario, attaccatissimo ancora al fascismo, che le compra perché non vadano all'archivio di Stato. L'agrario tiene in casa, accanto al crocefisso, un ritratto di Mussolini con la scritta «Il duce ha sempre ragione». Le agende saranno un prezioso e venerabile cimelio. Ma ci sono altri diari, altre agende. Le trattative continuano. Questa volta, le signore Panvini, sempre attraverso un mediatore, si mettono in contatto col gruppo Rizzoli. Qui, sono prudentissimi. Arriva dall'America del sud addirittura Vittorio Mussolini. Il figlio del duce, che è stato per tanto tempo il vero custode dei diari, scuote la testa: debbono esser falsi. I diari sono mostrati poi a Renato Tassinari, cognato di Vittorio Mussolini, che tenne le agende in casa per circa un mese e le lesse. Tassinari esita: gli pare di riconoscere un brano dedicato a Bruno Mussolini. Anche lui, comunque, è scettico. Entra finalmente in scena Duilio Susmel, che per quindici giorni è ospite con la moglie delle signore Panvini, a Vercelli, e studia a fondo i diari. Le signore Panvini raccontano che hanno già venduto tredici agende e che ne restano sedici. Susmel non si pronunzia. Egli sa che Mussolini tenne il suo diario dal 1921 al 1940, saltando gli anni 1933, '34, '39. Ora, fra le agende delle Panvini, ci sono anche quelle relative a quegli anni. Susmel ha fatto questa scoperta e si ritira, ormai convinto che, almeno in parte, i diari sono falsi. Le trattative si spostano. Tocca agli americani. Il primo a trattare è Max Ascoli corrispondente dall'Italia di Reporter. Ad Ascoli vengono offerte le agende degli anni 1940 '41, '42, '43, gli anni di guerra. La faccenda è quanto mai sospetta perché si sa che in quegli anni Mussolini non tenne il diario. Per di più, l'agenda 1943 finisce alla pagina del 30 luglio, cinque giorni dopo la caduta del fascismo. È grossa, perché è accertato che i diari furono salvati da Vittorio Mussolini la mattina del 28 luglio. Il 30 luglio, Mussolini era arrestato, il diario lontanissimo. Max Ascoli si ritira. Le Panvini avevano chiesto 150 mila dollari. Ora, tocca a un altro gruppo editoriale americano Time-Life. Trattano per Time-Life Miss Dodie Hamblin, una giornalista assai svelta, simpatica dalle decisioni fulminee. Franco Di Bella è chiamato come consulente. Di Bella, cronista di sensibilissimo intuito, assai furbo, ha già capito che, comunque, la notizia ci sarà e lui è il solo giornalista sulla pista. L'incontro avviene in un albergo. Da una parte Miss Homblin e Di Bella, dall'altro le agende, Mimì Panvini Rosati e il suo avvocato. Richiesta delle Panvini: ottanta milioni. Si tratta ancora, ma troppi orecchi hanno sentito. Parte la telefonata a Zoli, partono gli uomini del SIFAR. Chi apre la strada al servizio segreto? Ubaldo Camnasio de Vargas. Ubaldo Camnasio, il «consulente diplomatico» di De Toma, si fa avanti; tratta con le Panvini, ha le prove che i diari ci sono. Al momento dell'irruzione dei carabinieri del controspionaggio, nella stufa c'è qualcosa che brucia. Sono delle agende. Si apre la stufa, si cava fuori la cenere e un brogliaccio abbrustolito. Chi ha combinato quel disastro? Si avvia l'interrogatorio. Le Panvini resistono, quelli dei SIFAR si fanno nervosi, fumano, alzano la voce. Risponde Mimì Panvini: «Se non smettete di fumare, non parliamo». Le sigarette sono spente. Parlano, dunque? Parla la vecchia zia Francesca, una vecchietta che pare in preda a una follia di stile inglese, stile «signora omicidi»: «Sono stata io, che male c'è?». Tutto è perduto per il SIFAR. Ma le cose sono andate diversamente. Alcuni diari saltano fuori a Novara, in casa Ronza. Sono quelli che dovevano essere bruciati nella stufa. Poi si fa vivo un tipografo. È lui che ha stampato per conto del commissario Panvini quelle agende. Ha composto 731 righe di corpo dieci jonico corsivo, tante date, minuscolo il giorno, minuscolo il santo. Giustezza 15, quaranta lettere per riga, 29.240 parole in tutto. Litigarono anche sul prezzo. Si cerca ancora e si scopre l'agenda 1923, in casa d'un ex ufficiale pilota, già fidanzato con Mimì Panvini. Fu lui a rilegare le agende e si tenne quella del 1923, per pagarsi il lavoro fatto. Anche questi diari, dunque, sono o completamente inventati o rifatti su pezzi già noti, come quello della morte di Bruno Mussolini, forse riportato nel libro Parlo con Bruno. Chi è il falsario? Il commissario Panvini Rosati? Può essere. Ma può anche essere quello che pensa Enzo Galbiati, ex comandante della milizia fascista: anche i diari vengono dall'ufficio documenti di Salò. Il duce era vecchio e malato, poteva morire da un momento all'altro, la guerra poteva continuare. E allora perché non preparare dei diari nei quali lo stesso Mussolini stroncava e bollava a sangue gente come Ricci, pericoloso concorrente nel caso che si fosse aperta la successione? (Telesio Malaspina, «L'Espresso», Roma, 18 agosto 1957.)

16) 18 - 25 agosto 1957 Guareschi commenta su Candido il clamore suscitato dalla scoperta dei «diari di Mussolini» e interviene Discussione

L'uomo del giorno. Improvvisamente, sono venuti a galla i diari di Mussolini. Veri? Falsi? La polemica divampa e i quotidiani dedicano pagine e pagine all'argomento, avendo cura – ben s'intende – di ricordare le famose lettere che procurarono la prigione a un certo giornalista di nostra conoscenza e via discorrendo. Non intendiamo partecipare alla sarabanda scatenatasi attorno a quelle carte e, se abbiamo parlato della cosa, lo facciamo solo per rilevare, di essa, un aspetto del tutto particolare. A dodici anni dalla sua scomparsa, le prime pagine dei giornali sono ancora piene del nome di Mussolini: questo è un fatto incontrovertibile. Ed è pure incontrovertibile il

fatto che, dal 1945 ad oggi, uomini di primissimo piano e di eccezionale importanza politica sono scomparsi: ma, a differenza del Dittatore, risultano morti e seppelliti a tutti gli effetti e, quando si parla di essi, è come se si rievocassero fantasmi, non persone che, un tempo, furono di carne ed ossa. Bonomi, Sforza, Orlando: non pare gente morta da secoli? Eppure ebbero, oltre a una grande rinomanza, un grande peso nella nostra più recente storia. Lo stesso Croce, lo stesso De Gasperi, lo stesso... Accidenti alla memoria: stavamo per nominarne un altro ma – ripensandoci – non siamo sicuri se sia già morto o se sia ancora vivo. Comunque un fatto è certo: Mussolini è morto da dodici anni, ma a lui si dedicano ancora le prime pagine dei giornali, anche di quelli dichiaratamente antifascisti. Mussolini non ha monumenti sulle piazze, non ha neppure una tomba “ufficiale”, ma ci si occupa e ci si preoccupa ancora di lui. E, quando vengono alla luce documenti, o solo semplici appunti, che potrebbero essere scritti di suo pugno, si fa gran clamore e il campo si divide in due fazioni: chi spera che Mussolini dica qualcosa di nuovo e chi teme che Mussolini dica qualcosa di nuovo. Strana situazione quella d'un paese diviso fra gente che spera nei morti gente che ha paura dei morti e gente che tira a campare infischandosene dei morti e dei vivi. (Guareschi, «Candido» n. 33, Milano 18 agosto 1957.)

5a

Guareschi non ha potuto fare a meno di parlare dei diari di Mussolini (quale strana attrattiva esercitano su di lui i carteggi falsi) nonché dell'argomento «salma», caro alla propaganda preelettorale delle destre; il tutto sotto il titolo «L'uomo del giorno». Di questo attributo, riferito con magnanimità al duce, il brillante scrittore sembra profondamente convinto: egli ritiene infatti che, mentre Benedetto Croce e De Gasperi sarebbero completamente dimenticati, Mussolini è ancora vivo. È strano che un umorista come Guareschi non si sia accorto che la maniera peggiore di sopravvivere è quella di rimanere nella memoria degli altri sotto le specie di «salma». («La Discussione», Roma 25 agosto 1957.)

17) 15 settembre 1957 un attacco di Discussione per un articolo di Luigi Barone e una nota a matita di Guareschi

5a

«Candido», incurante dell'aspetto morale della faccenda, presenta così il noto scandalo dell'Amministrazione comunale di Napoli (da un articolo di Luigi Barone, N.d.R.): «Assaltano Lauro per prendere Napoli: la DC ha scatenato una campagna in grande contro il Comandante (Lauro, N.d.R.), in vista delle prossime elezioni politiche del 1958». Questo interessamento non sarà gradito a Lauro. Quando ci si mette Guareschi c'è subito odore di codice penale. («La Discussione», Roma 15 settembre 1957.)

Nota di Guareschi, a matita, sul foglio sul quale ha incollato il ritaglio di questa notizia inviato dall'«Eco della Stampa»: «Ma è un odore (riferito a quello di "codice penale" citato da La Discussione, N.d.R.) che dovrebbe risultare sgradito più a voi che a me».

18) 25 novembre 1957 il Procuratore della Repubblica di Milano incrimina Guareschi per il reato di vilipendio alla Camera dei Deputati a causa di una vignetta male interpretata

«Candido» riproduce la vignetta di Guareschi già pubblicata il 25 agosto nella quale il Ministero di Grazia e Giustizia ha ravvisato il reato di vilipendio al Parlamento che Una vignetta incriminata. Questo il commento redazionale:

Una vignetta incriminata. Questo disegno di Guareschi è apparso nella nostra edizione del 25 agosto col titolo «Logica» e il seguente commento: «E perché non posso stare qui? Quando quelli discutevano sui patti agrari, non facevano forse più fumo di me?» Il Ministero di Grazia e Giustizia ha ravvisato nella vignetta e nel commento il reato di vilipendio al Parlamento e ha trasmesso in questi giorni alla Camera la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro Giovanni Guareschi autore del disegno e Alessandro Minardi direttore-responsabile di Candido. Attendiamo calmissimi il responso della Camera, pronti a immolarci ancora una volta, sul rogo della libertà di stampa». («Candido» n. 47, Milano 24 novembre 1957.)

2

UNA SVISTA ALLA BASE DELLA INCRIMINAZIONE DI GUARESCHI E MINARDI PER VILIPENDIO AL PARLAMENTO. NON È CERTO CONSUETO CHE IL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA CHIEDA AL PARLAMENTO L'AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE A CARICO DI PRIVATI CITTADINI. È IL CASO QUESTO DI GIOVANNI GUARESCHI ED ALESSANDRO MINARDI, CHE SONO STATI INCRIMINATI DAL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA DI MILANO PER IL REATO DI VILIPENDIO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI. IN CONFORMITÀ ALL'ART. 313 DEL CODICE PENALE IN QUESTI CASI OCCORRE CHIEDERE L'AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE AL PARLAMENTO, CIÒ CHE HA FATTO ORA IL GUARDASIGILLI. ANCORA MENO CONSUETO E ALQUANTO CURIOSO È L'EQUIVOCO IN CUI SEMBRA INCORSO CHI HA INIZIATO L'AZIONE GIUDIZIARIA CONTRO GUARESCHI E MINARDI (QUEST'ULTIMO NELLA SUA QUALITÀ DI RESPONSABILE DEL SETTIMANALE "CANDIDO"). DICE FRA L'ALTRO LA RICHIESTA DEL PROCURATORE: «SUL SETTIMANALE CANDIDO IN DATA 25 AGOSTO 1957 È STATA PUBBLICATA UNA VIGNETTA A FIRMA DI GUARESCHI OCCUPANTE L'INTERA PAGINE DEL GIORNALE. LA VIGNETTA RAPPRESENTA UN MENDICO CHE SEDUTO DINANZI AD UN PORTONE CHIUSO SUL QUALE SPICCA LA SCRITTA «CHIUSO PER FERIE» E AL DI SOPRA DEL QUALE È DISEGNATO UN VASO A FORMA DI GIARA CON LA BOCCA MOLTO AMPIA PORTANTE LA SCRITTA "CAMERA DEI DEPUTATI" RISCALDA SU DI UN FOCHERELLO UN TEGAME DAL QUALE ESCE UN DENSO FUMO E VIENE PERCIÒ REDARGUITO DA UNA GUARDIA DI PUBBLICA SICUREZZA. SOTTO LA VIGNETTA È POSTA LA SEGUENTE DIDASCALIA DAL TITOLO «LOGICA»: «E PERCHÉ NON POSSO STARE QUI? QUANDO QUELLI DISCUTEVANO SUI PATTI AGRARI NON FACEVANO FORSE PIÙ FUMO E PUZZA DI ME?». AD UN ATTENTO ESAME DELLA VIGNETTA NOMINATA SI OSSERVA CHE «IL VASO A FORMA DI GIARA CON LA BOCCA MOLTO AMPIA» (SU CUI SI BASA UNO DEI MOTIVI DELL'AZIONE GIUDIZIARIA) NON È IN EFFETTI UN VASO, MA UN SEMPLICE CARTELLO, COME DIMOSTRANO CON EVIDENZA I RISVOLTI SUPERIORI ED INFERIORI. SI TRATTEREBBE, IN SOSTANZA, DI UNA CURIOSA SVISTA. («AGENZIA INFORMAZIONI GIORNALISTICHE INTERNAZIONALI AGI», Roma 25 novembre 1957.)

5b

Candidati al martirio. Guareschi, come ci informa egli stesso nel «Candido» del 24 novembre (la nota è redazionale perché Guareschi è in Germania da diversi giorni, N.d.R.), è stato denunciato per il reato di vilipendio al Parlamento per aver pubblicato, nel mese di agosto, una vignetta intitolata «Logica», in cui è raffigurato un povero diavolo, che sulla soglia della Camera dei deputati, chiusa per ferie, sta cucinando il suo magro desinare con una padella dalla quale emana una densa colonna di fumo. Alle rimostranze di un agente dell'ordine, l'uomo, vestito di stracci, ma non privo di arguzia (forse per questo le sue scarpe ridono così apertamente) e informatissimo delle nostre vicende parlamentari, risponde: «E perché non posso stare qui? Quando quelli discutevano sui patti agrari, non facevano forse più fumo e puzza di me?». Il Silvio Pellico dei nostri giorni, che certamente scriverà anch'egli «Le mie prigioni» per eternare le infamie della nostra democrazia, sembra meravigliarsi del fatto che il Ministero di Grazia e Giustizia abbia chiesto alla Camera l'autorizzazione a procedere contro di lui. Egli non dovrebbe ignorare, e indubbiamente non lo ignora, che la critica e una cosa e l'ingiuria un'altra e che questa, pur se viviamo in un paese libero, non può e non deve essere tollerata: perché dire che i nostri deputati fanno «puzza» è un'offesa e non una critica, fino a prova contraria. Un giornalista più serio e meno fazioso di Nino Guareschi si sa-

rebbe guardato bene dallo scrivere una simile espressione. L'invocare, quindi, la libertà di stampa è, nel caso in esame, del tutto fuori di luogo, dato che la libertà non autorizza nessun cittadino a usare pubblicamente un linguaggio contrario alle regole della buona educazione. Il «nostro», evidentemente, desidera crearsi l'aureola di martire della nostra giovane repubblica, sempre pronta a infierire contro tutti gli avversari. Ma contento lui contento tutti: se la vignetta gli costerà un nuovo processo, da buon umorista potrà consolarsi pensando che, questa volta, tutto si è risolto in «poco fumo e molto... arresto». («Risorgimento» - Ass. Partigiani Autonomi, Torino, dicembre 1957.)



6

Caldaroste e firme false. Ci risiamo con Guareschi. Ancora una denuncia per «vilipendio». Questo famoso reato di vilipendio dai contorni quanto mali imprecisi che il fascismo configurò nel suo codice per mettere al riparo da ogni critica i propri esponenti e istituti, continua a pendere cc me una spada di Damocle sulla testa dei giornalisti e, in genere, di tutti coloro che oggi credono di potersi valere delle libertà democratiche per esprimere opinioni eterodosse. Guareschi ha lasciato recentemente la direzione di «Candido»

ed è partito per un servizio giornalistico in Germania; ma prima ha scoccato la «freccia del Parto» sotto forma di una delle sue tante pungenti vignette. Da ciò nuovi guai per l'autore di *Don Camillo*. È Guareschi che ha giurato di non dar pace a certa gente o c'è qualcuno a Roma che non vuol lasciare in pace Guareschi? Problema amletico. Ecco, in ogni modo, i fatti. Dicono le cronache che il ministro di Grazia e Giustizia ha trasmesso alla Presidenza della Camera una domanda di autorizzazione a procedere contro Giovanni Guareschi e contro il direttore responsabile di «Candido», Alessandro Minardi, colpevoli del reato di vilipendio della Camera medesima, il primo per aver disegnato e il secondo pubblicato una vignetta raffigurante un caldarrostaio in atto di abbrustolire le proprie castagne dinanzi al portone di Montecitorio. Dalla padella, continua il documento accusatorio, si leva una nube di fumo e due guardie si stanno avvicinando per allontanare il venditore; sotto il disegno- si legge: *«E perché non posso star qui? Quando Quelli discutevano sui patti agrari non facevano, forse, più fumo e puzza di me?»* Questo sarebbe il vilipendio. Siamo ora curiosi di vedere che esito avrà la denuncia. Poiché se fosse davvero vilipendio alludere – come era evidente intenzione dell'autore della vignetta – al fumo e alla puzza di demagogia che si sono sprigionati dal dibattito parlamentare sui patti agrari, il giornalismo politico potrebbe chiuder bottega o limitarsi d'ora in poi a ricalcare le veline ministeriali. Ma ci sono, per fortuna, dei giudici in Italia. Dei giudici che, illuminati interpreti delle leggi e della Costituzione democratica, non vorranno mai considerare reato la espressione, sia pure vivace, di una critica a certi aspetti dell'attività legislativa o anche la denuncia di un malcostume politico. Poiché questo, e nulla- di più, ha fatto Guareschi con la sua vignetta, semplice pennellata satirica aggiunta ai quadro dell'aspra polemica in corso sui patti agrari. Del resto, apprezzamenti altrettanto severi sui demagogici retroscena di quel dibattito avevano espresso, prima di lui, taluni capi-partito o autorevoli commentatori politici. Si vuol forse una democrazia senza diritto di critica? E che specie di libertà sarebbe mai la nostra se la polemica politica non potesse investire il potere legislativo ovviamente esposto, per la sua stessa natura, come quello esecutivo al vigile giudizio dell'opinione pubblica? Certo, non è lecito offendere il Parlamento come istituto e come massima espressione del regime democratico. Ma una cosa è l'istituto e un'altra cosa sono i fallibili uomini che operano nel suo ambito. A costoro toccherebbe, prima che ad ogni altro, mostrarsi gelosi del buon nome del Parlamento; non correndo dietro alle caustiche vignette di Guareschi, ma piuttosto dissipando le ombre che certi episodi hanno addensato su quella che dovrebbe essere invece, agli occhi del popolo italiano, una luminosa casa di vetro. (...) Ecco le vere minacce al prestigio delle assemblee legislative un prestigio che tutti i sinceri democratici vorrebbero intangibile. Altro che fumo di caldarroste!

(«Corriere Lombardo», Milano 20 novembre 1957.)

Per vilipendio alla Camera dei deputati- Guareschi di nuovo incriminato, idem, da «Espresso Sera», Catania 26 novembre 1957.)